PROGRESSIONE 38

COMMISSIONE
GROTTE
EUGENIO
BOEGAN

PROGRESSIONE 38

ATTIVITÀ E RIFLESSIONI DELLA COMMISSIONE GROTTE "E. BOEGAN"
Supplemento semestrale ad "ATTI E MEMORIE" - Anno XXI, N. 1 - giugno 1998

EDITORIALE

Sciacca '98.

Sono passati quasi vent'anni dall'impresa che vide protagonista Mario Gherbaz & c. nella Grotta Cucchiara a Sciacca e, finalmente, nel marzo 1998, la Commissione Grotte "Eugenio Boegan" si è nuovamente riaffacciata sul misterioso "Pozzo Trieste".

Il gruppo di soci che affrontava la sfida con le viscere del monte Kronio aveva la stessa determinazione e lo stesso entusiasmo dei suoi predecessori ma, a suo beneficio, poteva contare su qualcosa che ai loro compagni, all'epoca, era stato precluso: una moderna e sofisticata tecnologia.

Negli articoli che seguono si possono percepire le speranze, le incertezze e persino le giustificate paure, che questi uomini hanno avuto davanti al "caloroso" abbraccio del "Pozzo Trieste".

Affascinante ed inquietante come solo il mondo sotterraneo può essere.

Un'impresa che, per la nostra Commissione Grotte "Eugenio Boegan", è stata un biglietto da visita anche per un altro grande avvenimento che interesserà tutto il 1998 a partire dal 5 luglio: il 90° anniversario dell'apertura al pubblico della Grotta Gigante.

Trieste, 1 giugno 1998

Giacomo Nussdorfer

In copertina: Progressione nella Grotta Cucchiara. (Foto: L. Torelli)

SOMMARIO

PROGRESSIONE
N. 38, GIUGNO 1998

EDITORIALE

Giacomo Nussdorfer 1

RIFLESSIONI

Vade retro — Dario Marini 4

CARSO

Commenti e fatti — Bosco Natale Bone 6

Lazzaro Jerko: descrizione a futura memoria — Pino Guidi, Umberto Mikolic 8

Lazzaro Jerko: alba o tramonto? — Franco Florit 12

La grotta delle Torri di San Pelagio — Umberto Mikolic 13

GROTTA GIGANTE

Dati metrici al 30 giugno 1998 — Pino Guidi 17

I novant'anni di vita turistica — Fabio Forti 17

Abbiamo di nuovo l'orso — Pino Guidi 18

...e per un po' anche il leone — Edvino Vatta 18

La scoperta di una "nuova" galleria — Fabio Forti 20

La natività di Waldes Coen — Nicoletta Guidi 21

SCIACCA

Pozzo Trieste — Roberto Prelli 23

Il Pozzo Trieste del Monte Kronio — Louis Torelli 31

Aspetti tecnici — Massimiliano Fabi 38

A proposito di rabdomanti — Giulio Perotti 39

Le grotte minori — Pino Guidi 41

ESTERO

Velebit: l'Eldorado — Licoris Toncinich 45

LA VOCE DEL VECIO

Casa ricordi — Dario Marini 47

RICERCA

Moehringia Trinervia (L.) Clairv.: Una fanerogama rara in alcune cavità dell'altipiano carsico triestino — Elio Polli 49

NOTIZIE IN BREVE

Il nuovo Direttivo della Commissione — Pino Guidi — 55

Il Catasto Venezia Giulia nel 1997 — Pino Guidi — 55

Premio Letterario — Pino Guidi — 55

ACCADDE IERI

Storia dimenticata — Toni Klingendrath — 56

Eugenio Boegan, Giovanni Andrea Perko, Franco Anelli — Fabio Forti — 60

"Bosco Story" (2ª puntata). Giocando con nostra sorella morte — Bosco Natale Bone — 62

CONVEGNI

Convegni e incontri, che passione — Pino Guidi — 66

Corso regionale: scrivere e leggere la speleologia — Roberta Soldà — 66

Triangolo dell'amicizia e Workshop sulla ricerca — Pino Guidi — 68

BIBLIOTECA

Per una politica dell'editoria speleologica — Michele Sivelli — 69

RECENSIONI

Ipogea — Fabio Forti — 73

Speleotopografia per iniziandi — Pino Guidi — 74

Bibliografia speleologica del Friuli — Fabio Forti — 74

Quasi due secoli di speleoinfortunistica — Pino Guidi — 75

NOVITÀ EDITORIALI

a cura di Roberta Soldà Glavina — 76

ULTIME DALLA REGIONE

a cura di Giacomo Nussdorfer e Massimiliano Palmieri — 78

IN MEMORIA

Ricordo del prof. Carlo D'Ambrosi, geologo dell'Istria — Fabio Forti — 79

Piercarlo Caracci — Pino Guidi — 80

Disegni:

Pino Guidi
Maria Grazia Polli
Adriano Stok
Louis Torelli

Fotografie:

Massimiliano Fabi
Maurizio Glavina
Mauro Kraus
Massimiliano Palmieri
Giulio Perotti
Elio Polli
Roberto Prelli
Gianpietro Scrigna
Franco Tiralongo
Louis Torelli

PROGRESSIONE: Attività e riflessioni della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano ❑ Supplemento semestrale ad "Atti e Memorie" ❑ Direttore responsabile Franco Cucchi ❑ Anno XXI, n. 1 - giugno 1998 ❑ Direttore: Giacomo Nussdorfer ❑ Segreteria di redazione: Franco Chermaz, Mario Prete ❑ Redazione: Massimiliano Fabi, Toni Klingendrath, Paolo Pezzolato, Massimiliano Palmieri ❑ Grafica: Adriano Stok ❑ Direzione, Redazione, Corrispondenza: Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Società Alpina delle Giulie, via Machiavelli, 17 - 34132 Trieste - Tel.: 040.63.04.64 - Fax: 040.36.85.50 ❑ Stampato a cura della Grotta Gigante ❑ Fotocomposizione e stampa: Tipografia Centralgrafica - Trieste

VADE RETRO

di Dario Marini

Pur frequentando ambienti dove da un momento all'altro si può restare storpiati o cadaveri, tra la conventicola ipogea il senso religioso è poco diffuso ed infatti sottoterra ho sentito più bestemmie che preghiere, anche quando il disastro sembrava oramai inevitabile, né l'aver portato con ardua scalata una statua della Madonna sulla volta della Grotta Ercole evitò a Lucio Mersi - mio condiscepolo alle elementari - di morire l'anno dopo all'abisso Gachè. Se i rapporti con il Cielo sono scarsi, ciò non vuol dire che vi sia simpatia per i cornuti antagonisti scaraventati in profonde latebre, né ci piace che da millenni le grotte siano considerate il sicuro rifugio di esseri perversi, soprannaturali ed umani.

Ho letto quindi con fastidio sul locale quotidiano una ripresa del ritrito tema dell'occultismo a Trieste, città di numerosi cultori delle scienze esoteriche favoriti dalla circostanza che essa si troverebbe al crocicchio d'Europa dove - per un imperscrutabile disegno - vengono a collidere i quattro elementi cari a Ecate, la dea greca della magìa infernale che insinua negli uomini i terrori notturni degli spettri e delle ombre. Fin qui non ci sarebbe ancora da irritarsi, lasciando tali pericolose convinzioni a chi si compiace di promuovere il turismo infernale, ma più avanti l'articolista narra che il Carso è dimora d'elezione di antiche divinità pagane, tutte rigorosamente malefiche e quindi orrorifiche; il quadro inquietante si completa con la notizia che gli altari dei riti neopagani si trovano in alcune grotte note a pochi iniziati, vigilate da "guardiani" che sbranerebbero gli occultisti all'oscuro di una parola-chiave, i profanatori ed i curiosi, risparmiando - bontà loro - gli escursionisti in quanto esenti da intenzioni magiche. Se ne deduce che gli speleologi devono rientrare nel novero degli individui innocui, perché finora nessuno è stato arcanamente scannato, restando però la realtà di qualche soggetto sul quale pietre e frane si accaniscono da decenni con inspiegabile cattiveria.

Mentre mi sconcerta chi si diletta a fare l'apologia del Male, respingo sdegnatamente l'idea che una qualsiasi nostra caverna ne sia ricettacolo e m'indigno allorché trovo i neri colaticci e le altre tracce delle messe sataniche. Per chi non ha smarrito la sindèresi rincorrendo truci ideologie, il Carso è da sempre quel paradiso di delizie dove il saggio recupera la serenità che serve per vivere meglio in questo mondo balordo e le grotte sono l'affascinante ornamento che perfeziona le bellezze situate al di sopra. Nel giorno della Candelora di tempi non lontani i bambini dei paesi carsici si recavano in processione in certe cavità agevoli, usanza di remota origine che aveva forse lo scopo di liberare l'animo dalle scorie dell'irrazionale che alimentano il seme dello squilibrio psichico. Il piacere di stare nelle vacuità del calcare trova plausibile spiegazione nella sensazione catartica che avverte chi vi scende in purità di spirito, senza la smania di scoprire ad ogni costo segreti gloriofori, dando maggior credito alle teorie cosmogoniche piuttosto che a quelle speleogenetiche, secondo le quali l'oggetto del nostro amore è il risultato di banali colliquazioni della roccia, ottenibili anche con il VIACAL o prodotti similari.

Alla mia fede nella sacralità del Carso devo la rivelazione del tempio mitraico e dopo innumerevoli viaggi ipogei il mio corpo è integro, il cuore pieno di gratitudine, la mente aperta a messaggi diversi da quelli che imporrebbero un esorcista ad ogni gruppo grotte. Siccome però solo gli stolti non sono sfiorati dal dubbio, all'ingresso di certe cavità più frequentate sono state viste ora delle croci, la cui funzione apotropaica richiama l'antica pratica carsolina di appendere all'uscio pietre forate dalla dissoluzione ed infatti anch'io ne ho una buona quantità dentro e fuori casa. Ma allora, direte voi... Non è vero, ma ci credo!

COMMENTI E FATTI

Come si scrive la parola "strampalati"? Con una o due "elle"? mi chiedo. Con una ovviamente, però per non incappare in strafalcioni è meglio ricorrere al dizionario il quale, costituito da due grossi volumi, troneggia in alto sullo scaffale della libreria. Data la larghezza di questi tomi, il gatto ultimamente li ha eletti come giaciglio per le sue interminabili sieste quotidiane. Per potermene impossessare sono costretto a spostare di lato la "bestiaccia" (come affettuosamente lo chiamo) provocando in lei uno stizzoso miagolio di disappunto. Si trasferisce quindi sulla vicina enciclopedia della montagna da dove, dall'alto del suo osservatorio, mi squadra con sovrano disprezzo. Sono molto affezionato al mio micio e sono sicuramente contraccambiato da lui. A volte però mi viene il dubbio che se quel caro felino fosse soltanto venti centimetri più alto e altrettanto lungo mi avrebbe già sbranato un centinaio di volte.

Chiudo questo preambolo che, a parte la parola "strampalati", non ha nulla a che fare con questo mio articolo, nel quale invece descriverò l'attività svolta dalla "Squadra Scavi" nell'arco di un semestre. Prima però, se mi è concesso, voglio fare una rimostranza del tutto personale ai nostri speleologi grandi e piccini (nel senso dell'età).

Su qualche remoto numero di "Progressione" ho scritto che in numerosi casi è piuttosto oneroso assegnare il nome ad una nuova cavità (questo almeno per me che trovo già difficile dare un titolo agli articoli che scrivo) senza scivolare sulla china del ridicolo o del poco serio, che dir si voglia. Mi pare, correggetemi se sbaglio, che da qualche tempo a questa parte stiamo inesorabilmente scivolando su detta china (come altri gruppi speleologici nazionali del resto, se questo può servire da consolazione) a causa, per l'appunto, dei nomi strampalati (con una "elle") che vengono affibbiati a nuove e, quel che più conta, importanti cavità.

Mi si contesterà il fatto, e su questo sono pienamente d'accordo, che della speleologia e delle sue scoperte al 99% e passa delle gente, come si dice, non addetta ai lavori, non glie ne frega niente. Resta comunque il fatto che se le cavità in questione per vari motivi venissero alla ribalta tramite giornali oppure con altri mezzi d'informazione, va a finire che perdiamo vieppiù quella già scarsa reputazione di serietà e credibilità che la popolazione estranea al mondo della speleologia, nutre nei nostri riguardi. Questo è male e il male, si sa, non porta mai il bene.

Facendo leva sulla mia più che quarantennale presenza nell'ambito della Società, prego i componenti del "Direttivo" che in futuro controllino e quindi boccino tutte quelle proposte atte a chiamare con nomi assurdi e, mi ripeto strampalati, nuove cavità di una certa qual importanza. Vi ringrazio!

Chiuso pure questo preambolo passerò a descrivere alquanto schematicamente la cavità che la "Squadra Scavi" ha portato alla luce in questi ultimi mesi. Ringrazio altresì l'amico Pino per la sua preziosa collaborazione nel copiare le schede catastali, le quali mi sono state di grande aiuto per la stesura del presente articolo.

Le grotte individuate e quindi rese agibili con i soliti lavori di disostruzione sono le seguenti:

POZZETTO 4° DI CAPODANNO 6076 VG.

Profondità: 5 m. Sviluppo: 1,5 m.

La minuscola frattura che al momento della sua scoperta rappresentava l'intransitabile accesso a questa modesta cavità è stata allargata in un paio d'ore di lavoro con mazza e scalpello. Oltre l'ingresso, alquanto scomodo, sprofonda un pozzetto di 5 m, sul fondo del quale, al vertice Sud, una fessura tra i massi e la parete lascia intravedere un ulteriore angusto vano, scandagliato per 3 m.

POZZETTO 5° DI CAPODANNO - 6077 VG.

Profondità: 6 m. Sviluppo: 3 m.

L'ingresso di quest'altra modesta cavità è ubicato in una pietraia posta sulle pendici meridionali della fascia collinare che domina il solco di Aurisina. Non si sono resi necessari i lavori di ampliamento in quanto l'accesso, nascosto da uno spuntone di "karren", era già transitabile.

Un breve scivolo inclinato immette in un pozzetto in parte concrezionato profondo 4 m. Un accenno di scavo per carpire alla grottina qualche insperata prosecuzione, non ha dato alcun risultato positivo.

GROTTINA DELLE OSSA - 6071 VG.

Profondità: 2,5 m. Sviluppo: 7 m.

Altra minuscola cavità situata a "Debela Grisa", nella quale si è pervenuti dopo un notevole lavoro di rimozione detriti. La cavernetta, dato che si apre nelle immediate vicinanze della Grotta Laura e della seguente Grotta Andreolotti, nelle quali sono stati scoperti reperti archeologici, potrebbe avere anch'essa depositi di questo genere, vista anche la notevole quantità di ossa venuta alla luce durante i lavori di scavo.

GROTTA ANDREOLOTTI - 6072 VG.

Profondità: 5,9 m. Sviluppo: 17 m.

Si è voluto dedicare questa grotta in memoria di Sergio Andreolotti, appassionato di preistoria, che insieme al compianto Francesco Stradi - ambedue soci della "Commissione Grotte Eugenio Boegan" - hanno conseguito non poche interessanti scoperte archeologiche negli ipogei del Carso triestino. Si consiglia ai lettori di leggere le "Rimembranze" di Dario Marini in Progressione 29.

La cavità in questione non è di grande interesse speleologico in quanto i lavori intrapresi non hanno dato i risultati sperati, è però indubbiamente importante per la notevole quantità di materiale archeologico ivi raccolto. Sotto i massi ed il terriccio sono stati trovati numerosi cocci ed un fondo di vaso. Cocci dall'impasto grezzo, rossastro all'esterno e neri all'interno. Oltre al materiale fittile sono state recuperate numerose ossa (probabili resti di pasto), alcune fossilizzate, altre ancora inglobate nella calcite. Nel punto più profondo della grotta è stato rinvenuto un oggetto metallico (rame?) a forma di punta di freccia, lungo 7-8 cm, largo alla base 3 cm e con tre piccoli fori. Secondo gli studiosi dovrebbe trattarsi della lama di un coltello rituale e la cavità dedicata ad una sepoltura di cacciatori o guerrieri provenienti da zone basso danubiane.

Tutto quanto sopra è molto interessante e suggestivo però, a conti fatti, noi vecchi speleologi avremmo preferito portare alla luce, invece dei reperti archeologici, qualche centinaio di metri di gallerie ben concrezionate, come la stessa morfologia dell'ambiente sotterraneo prometteva.

GROTTA DELLA SCALETTA - 6074 VG.

Profondità: 7 m. Sviluppo: 9 m. Rilievo da completare.

La cavità è situata nella zona di "Debela Grisa" e trova collocazione nella stessa dolinetta che ospita la "Grotta della Scala" (5339 VG). Mentre alcuni componenti della "squadra scavi" era intenta a riarmare quest'ultima (sul fondo c'è una strettoia che attende di essere allargata), altri speleologi hanno pensato di passare il tempo con l'approfondimento di un vecchio scavo iniziato da sconosciuti. Dopo un paio d'ore di lavoro la loro costanza è stata premiata con l'apertura di un pozzetto sui tre metri di profondità.

Il pozzetto in questione porta in un ambiente non molto spazioso, in parte ingombro di detriti cementati tra loro dai fenomeni di concrezionamento. Quindi una strettoia (allargata) che immette in un altro pozzo di 7 m, alquanto malagevole, che termina in uno slargo da cui si diparte una bassa galleria ben concrezionata, dal fondo formato da argilla asciutta.

Alla base del P.7, una rientranza della parete che era interessata da alcuni inter-

stizi decisamente soffianti, ci ha fatto nuovamente prendere in mano gli attrezzi. I lavori inerenti l'ampliamento della citata rientranza, in linea di massima sono stati positivi. Infatti, dopo aver allargato ancora qualche strettoia, ci siamo affacciati su di un bel pozzetto, alquanto larghetto e profondo un paio di metri. Alla base rocciosa di questa, da un buco rotondo fuoriusciva una discreta quantità d'aria ed anche il lancio di pietre in detto orifizio faceva presagire l'esistenza di un ampio pozzo valutato sulla ventina di metri di profondità. Sbirciando dentro al famoso buco siamo rimasti costernati, poi siamo esplosi in una sonora risata: nel buio del vagheggiato P.20, muta, ma piena di significato, pendeva una corda, la stessa che i compagni hanno usato per riarmare la vicina "Grotta della Scala" (5339 VG). Con un breve lavoro di disostruzione si è ottenuto un pozzetto di un paio di metri di profondità, sul cui fondo, tra i blocchi e la parete, si è aperto un passaggio comunicante con un ampio pozzo interamente concrezionato (P.11). Tralasciando altre trascurabili diramazioni, la cavità prosegue verticalmente con un altro pozzo (P.7,5) dall'ingresso piuttosto stretto, che subito dopo diventa anch'esso ampio e concrezionato. Purtroppo per le concrezioni fenomeni di ringiovanimento le stanno demolendo.

Questo tratto verticale termina su enormi blocchi, alcuni dei quali sono instabili, infilandosi tra i quali si raggiunge un modesto slargo, nel quale, tra i detriti e le argille del fondo, dopo ore di duro lavoro, è stato aperto il P.11,5. Pure questo è molto angusto nelle parti iniziali, poi diventa decisamente più ampio e sormontato da un alto camino. Tra i massi iniziali del fondo, a tratti ricoperti da un velo di calcite, si apre, strettissimo, l'imbocco del P.24 terminale che comunica col precedente tramite fratture impraticabili. Il P.24 in questione sprofonda a guisa di frattura allungata, intensamente concrezionata ad un vertice, mentre l'altro risulta essere vistosamente eroso con sfasciumi instabili che rendono la visita alquanto aleatoria. Sul fondo di quest'ultimo pozzo si apre, a forma di gola di lupo, un pozzetto sui 5-6 m di profondità che per ovvie ragioni di sicurezza, non abbiamo, anzi, non ho sceso. Questo non tanto per verificare se sul fondo sussista qualche possibilità di proseguimento ma solamente per recuperare un sacco per materiali (fortunatamente vuoto) che vi è caduto dentro durante l'esplorazione. In memoria del sacco perduto trova origine il nome della grotta.

GROTTA DEL GUANTO 2 - 6087 VG.

Profondità: 15 m. Sviluppo: 6 m.

La grotta in oggetto si apre a Sud del paesino di Slivia ad una cinquantina di metri oltre la strada che porta verso le cave di Monte Napoleone. Le mini fratture fortemente soffianti, che rappresentavano al momento della loro scoperta l'orifizio della cavità, facevano sperare in qualcosa di molto più concreto di quello che in realtà si è ottenuto. Come spesso accade, l'aria calda che fuoriusciva dalle fratture (si era in gennaio) era innescata da quella fredda che si infilava nelle fessure di un vicino, "karren", penetrava nella grotta, si riscaldava e quindi usciva dalle menzionate fratture.

Un paio d'ore di lavoro con mazza e scalpello sono bastate per rendere agibile la cavità. Il tratto iniziale è rappresentato da un pozzetto (P.6) alquanto concrezionato con calcite marcescente che facilmente si stacca dalle pareti. Il fondo di questo P.6 è interessato da due fratture parallele che convergono più in basso col P.7 terminale. Allargata col Makita la frattura volta ad Est, abbiamo potuto scendere detto pozzetto e raggiungere così un ambiente modestamente più ampio. Anche qui col trapano demolitore si è tentato un lavoro di ampliamento di una strettoia ivi esistente senza però ottenere alcun risultato.

In questa grotta ho perso un guanto e l'eclettico Pino ha approfittato di questo fatto per dare il nome all'ipogeo.

POZZETTO DEI GUANTI

Profondità: 9,5 m. Sviluppo: 1,7 m.

Si apre sul fianco Sud di una dolina di non grosse dimensioni, posta a NW di Trebiciano, nei pressi dell'ex discarica. È un modesto pozzetto di 9,5 m di profondità, interamente concrezionato e dal fondo costituito da terriccio e scarsi detriti.

Non è ancora catastato in quanto, grazie alla mia pigrizia, non ho ancora consegnato il rilievo topografico a chi di dovere. Anche in questo buco ho smarrito qualcosa che non mi andava a genio di recuperare. Il lettore ormai smaliziato avrà già capito di cosa si trattava, per cui...

GROTTA TRA I DUE MURETTI: 6078 V.G.

Profondità: 5 m. Sviluppo: 28 m.

Questa generosa cavernetta è situata su di un tratto pianeggiante ad una quindicina di metri a sinistra della stradicciola campestre che porta verso l'ex discarica di Trebiciano.

Individuata durante una battuta di zona, è stata resa accessibile in poche ore di lavoro di disostruzione. Trattasi di una gallerietta con spiccate caratteristiche che fanno pensare ad un'origine fluviale: volta leggermente a botte ed un canaletto di volta, pareti regolari, uniformità morfologica. A suo tempo doveva esser stata completamente riempita da materiali alluvionali, quali detriti ed argille cementati poi dalle concrezioni. Di tale riempimento, che è stato successivamente asportato, rimangono a testimonianza alcune costolature chiaramente visibili sulle pareti. La volta, a differenza delle pareti, è debolmente concrezionata, mentre il suolo è costituito da un potente banco argilloso cosparso di detriti e crostoni calcitici. Verso il fondo la morfologia della grotta viene resa complicata dalla presenza di grossi crolli in parte cementati da intrusioni calcitiche e da un camino che giunge quasi alla superficie.

I brevi e non approfonditi lavori di ricerca atti ad individuare qualche altro proseguimento, non hanno dato alcun risultato.

Bosco Natale Bone

LAZZARO JERKO:
DESCRIZIONE A FUTURA MEMORIA

Di solito la descrizione ed il rilievo di una cavità vengono pubblicati quando la sua esplorazione è conclusa e si intende quindi presentarne ai colleghi grottisti i risultati. Nel caso della Grotta Meravigliosa di Lazzaro Jerko la situazione è un po' diversa: vengono presentati (per la terza volta: vedi Progressione 17 e 18) la descrizione e il rilievo della grotta come si presentava ai nostri occhi alla fine del 1997, in quanto già ora, mentre viene stilata questa relazione, il suo aspetto fisico è nuovamente mutato. Bisogna sapere, infatti, che seguendo sempre gli aliti beffardi che emanano vari pertugi a diverse profondità gli scavatori non appena raggiunto un fondo lo abbandonano per cercarne un'altro, spesso riempiendo il primo con il materiale di scavo. È già successo nel 1987, allorquando per inseguire l'aria che pareva provenire da un altro sito venne riempito il pozzo finito di scavare nel 1971. Nel 1997 raggiunto un fondo a -120, constatato che l'aria non proveniva da lì, si ricominciò a scavare a quota -12 (il fatidico incrocio in cui dieci anni prima venne deciso di aprire il pozzo B ostruendo quello A) riempiendo con il materiale di scavo dapprima la cavernetta a -25, già centro operativo e officina ove erano depositati tutti gli attrezzi e in si tagliavano i tubi che servivano a costruire le incastellature di contenimento delle frane. Scomparsa questa cavernetta il materiale, tramite un sistema di scivoli ed imbuti, viene ora inviato verso quota -38, ove il P. 12 si appresta a diventare un P. 5-6.

Prima che sia troppo tardi, quindi, passiamo a descrivere la grotta, un nuovo meno cento del Carso.

Dal pozzo iniziale, 4 metri scavati in solida roccia e armati con una scaletta di ferro fissata alle pareti, scendendo a SE si perviene ad una serie di piccoli salti, sempre attrezzati con scale fisse, aperti in materiale lapideo-terroso vagamente ce-

mentato da qualche misero velo calcitico; gli ambienti sono messi in sicurezza da un'incastellatura di tubi Innocenti e reti in acciaio. A -13 un breve ripiano in cemento mette sul successivo P. 8, abbastanza sicuro (opere di contenimento in ferro e cemento) - sempre scale fisse in parete - che termina su di un monolite ancorato alle pareti con una grossa catena.

Qui s'apre la cavernetta-officina, completamente ricavata - come il pozzo precedente - dallo svuotamento del materiale contenutovi. Segue quindi un P. 11,5 - una parete buona, le altre tre ingabbiate - a metà del quale s'apre una diramazione graziosamente concrezionata che si adima in direzione SE. Alla base del pozzo grossi scavi hanno aperto una cavernetta (in materiale di frana e argilla), e a -38 un P. 12 costituito da un vano al quale si accede dall'alto e il cui fondo originariamente era inclinato, mentre ora è totalmente piatto in seguito al riporto del materiale di altri scavi eseguiti più in alto. Superato un ponte di roccia, si scende in un pozzo di m 14, a cui segue subito il pozzo maggiore di m 30. Entrambi sono del tutto erosi. Il primo mantiene dimensioni ridotte, il secondo invece ben presto si allarga, con dimensioni massime di m 3 x 5.

Dal suo fondo si prosegue per una ripida china che in breve conduce ad una caverna riccamente concrezionata, avente nella parte centrale una larga e tozza stalagmite. Da qui vi sono due possibilità. Si può scendere, possibilmente con l'aiuto della corda, in una sottostante cavernetta, dalla quale, tramite un cunicolo con retroversione, si perviene ad un pozzo finale che nella parte inferiore si sdoppia e che conduce alla massima profondità di m 123. Il fondo è costituito da un pozzetto eroso riempito da detriti. L'altra possibilità è di effettuare un'arrampicata di circa 8 metri, per giungere in una galleria soprastante alla caverna e ubicata dall'altro lato rispetto al pozzo di 30 metri. L'imbocco di questa galleria è forse il tratto più suggestivo di tutta la cavità. Il pavimento è costituito da una colata calcitica scintillante. Vi sono delle vaschette e degli interessanti gruppi colonnari. Si procede in salita e dopo una decina di metri la galleria si trasforma in un alto corridoio.

Tralasciando sulla destra un pozzo cieco che termina con una vaschetta, ci si trova in breve davanti ad un ripido e fangoso cunicolo in salita. Dopo averlo superato si giunge dal basso in una seconda caverna circolare, sormontata da un alto camino che però sembra essere chiuso. Questa caverna presenta delle belle diramazioni riccamente concrezionate. In una nicchia, ad esempio, fu notato un cristallo di calcite simile ad una piccola stalattite, lungo una decina di centimetri, che si sviluppa pressochè orizzontalmente.

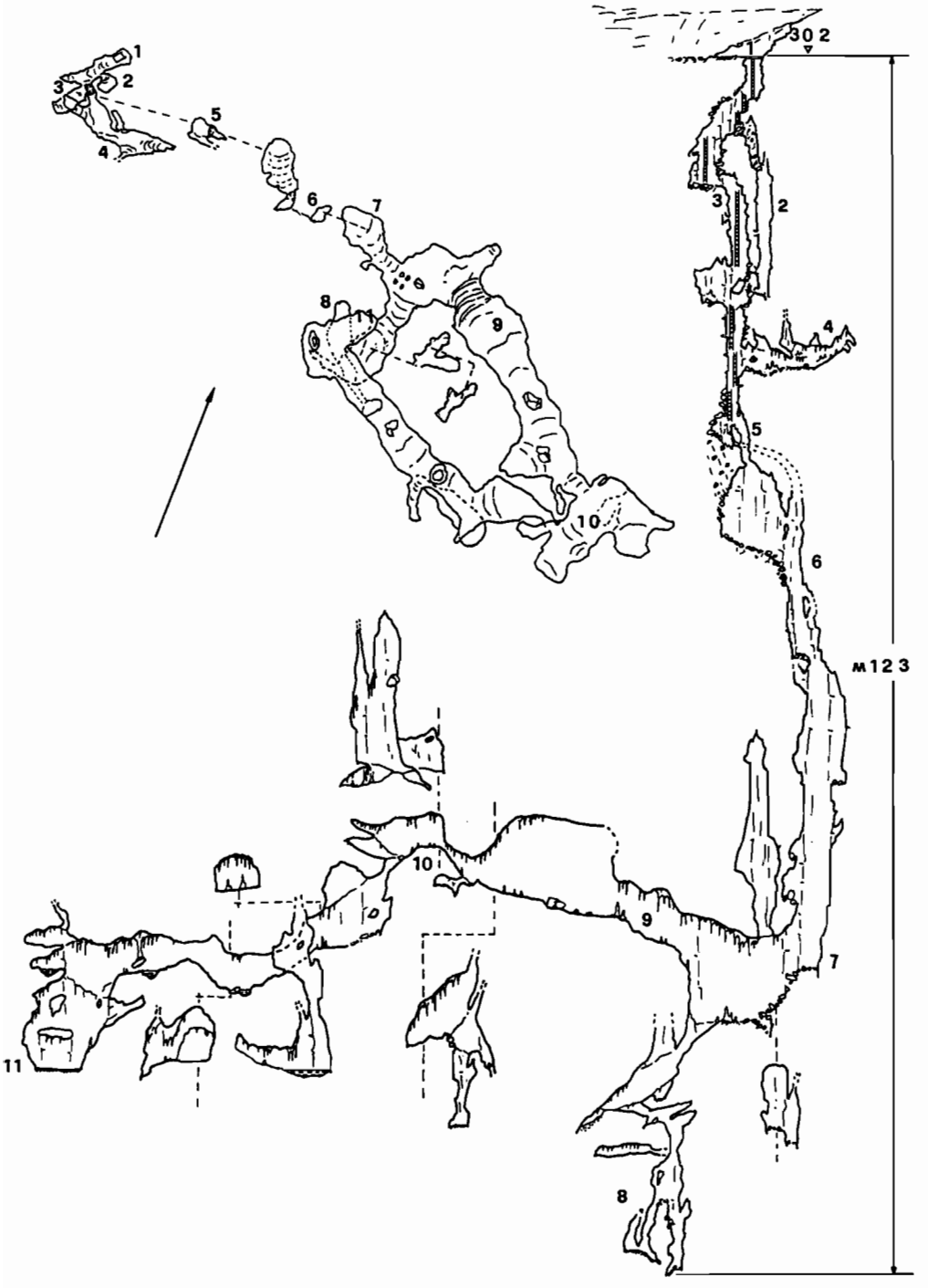
Dal lato ovest, superata un'altra strettoia fangosa, questa volta in discesa, si giunge tramite un pozzo di m 7, in una sottostante galleria, anch'essa riccamente concrezionata. Lungo tale galleria s'apre un pozzo laterale di m 10 che immette in una cavernetta quasi totalmente occupata da un grazioso laghetto. Dopo una trentina di metri la galleria sprofonda in un ultimo pozzo-meandro, caratterizzato da alcuni vani sovrapposti e divisi da delle belle colate calcitiche.

Nello sviluppo planimetrico si dovrebbe essere molto vicini o forse addirittura sovrapposti al ramo del fondo.

Dati catastali
GROTTA MERAVIGLIOSA DI LAZZARO JERKO, GROTTA NELLA DOLINA SOFFIANTE DI MONRUPINO, 4737 VG
IGM 1:25.000 Poggioreale del Carso; posizione 1:25.000 1° 21' 12"5 - 45° 42' 29"5;
CTR 1:5000 Monrupino; posizione 1:5000 13° 48'33" 8 - 45° 42' 35"0; quota ingresso m 302; sviluppo m 220; profondità m 123; pozzo accesso m 4; pozzi interni m 3,5/ 3/ 15/ 4 / 9/ 7/ 5 /12/ 14,5/ 30,5/ 6/ 7,4/ 5/ 6,2/ +8/ 9/ +3/ 7/ 10/ 9; rilevatori Pino Guidi, Umberto Mikolic, Luciano Filipas, Nico Zuffi, 1997/1998.

Pino Guidi, Umberto Mikolic

4737 VG



LAZZARO JERKO:
ALBA O TRAMONTO?

Quando nel lontano 1967 ebbi la ventura di ricevere la segnalazione dell'esistenza di uno strano fenomeno in una dolina presso Percedol non immaginavo, o me misero, quali ne sarebbero stati gli sviluppi e le penose conseguenze. Ancor più non potevo conoscere la conclusione, come non la conosco neppure oggi, di quella che credo essere una delle opere di disostruzione più sofferta della speleologia nostrana. Non intendo peraltro soffermarmi sui lavori eseguiti a più riprese fino agli anni '80 dai più disparati e luminosi esperti in siffatti generi di lavori, come non intendo parlare delle varie teorie che vennero di volta in volta tirate in ballo pur di trovare una scusa per sospendere, ad un certo punto, l'ingrato compito.

Certo che se nel corso del tempo non ci fosse stato chi avesse portato avanti, magari a singhiozzo, quest'opera, chi nel disperato tentativo di sottrarsi alla mostruosità che si poteva intravedere non appena si metteva piede nel cuore del problema (e delle viscere della dolina) si era precipitato inorridito nelle campagne circostanti a cercare il conforto di una sia pur minima cavità che potesse sembrare una grotta (cosa cui all'inizio non poteva essere paragonata), se non ci fossero stati tanti volonterosi probabilmente il popolo speleo triestino avrebbe avuto modo di fantasticare su quello che invece era semplicemente un problema. Il fatto è che alla Lazzaro Jerko di problemi da affrontare ce ne sono molti. Il difficile è da dove cominciare: quali sono i principali, quali i secondari, quali affrontare prima, quali alla fin fine non esistono perché si eliminano da soli, quali sono irrisolvibili e costringono ad affidarsi alla fortuna.

È chiaro che un simile ginepraio poteva destare l'interesse soltanto di pochi (e particolari) individui sul tipo di "Figli di nessuno", "Quella sporca dozzina", "Se avanzo seguitemi" ecc. ecc. Credo che quanti hanno collaborato a quest'ultima tornata dei lavori riconoscono in fondo a sé stessi, almeno in parte, di essere così, e non se ne adonteranno. Certo che un addetto ai lavori difficilmente può resistere al richiamo delle ignote profondità da cui proviene se ha assistito almeno una volta alla famigerata fuoriuscita di aria in pressione che si sprigiona quattro o cinque volte all'anno dall'attuale apertura. Se poi non si lascia intimorire dai primi metri di scale in ferro solidamente aggrappate ad una ragnatela di "Tubi Innocenti", che danno a tutto l'insieme l'aspetto di una miniera abbandonata, può giungere in luoghi la cui bellezza consiste nella contemplazione di macigni sospesi sulla testa (e che non si capisce perché non cadono), di antichi conglomerati che il cemento dei millenni tiene ancora insieme (per quanto non si sa), per non parlare dei muri a secco che lungo le pareti dei pozzi conservano un tesoro litoide che nessuno ha mai reclamato.

Ai più favoriti dalla sorte è possibile, di tanto in tanto, udire l'inesorabile staccarsi e rotolare di antiche pietre nell'interno delle innumerevoli frane, che imitando lo scorrere di nascoste acque scivolano invisibili (e poi per fortuna si fermano) a pochi decimetri dalle artigianali ingabbiature e quindi dal corpo di chi ci striscia sotto. E come nei castelli dei fantasmi ci sono anche le catene, che qui però servono a tener sospeso un monolite che di quintali ne avrà davvero tanti: è vero che fa impressione, ma basta non guardarlo.

Praticamente sino ai quaranta metri di profondità sono queste le caratteristiche che attirano il visitatore. Più sotto però il paesaggio si banalizza e diventa dei più tradizionali. Infatti, sul più bello del divertimento un pozzo, questa volta naturale, si allarga a campana, seguito da una serie di salti intervallati da belle caverne e gallerie che portano tranquillamente a -120 metri, la massima profondità di questo ramo.

La grotta è ancora in corso di esplorazione. Anzi, più esattamente, di elabora-

zione. Avrete forse capito che quello che viene cercato non è un fiume, non è un abisso, non è un primato, non è un modo di vincere la noia. È - per alcuni, almeno - un modo libero di affrontare gli abissi interiori da cui originano le pulsioni più vive e volitive delle nostre insondate profondità: senza stereotipe scuse di stampo naturalistico o parascientifico.

Vi saranno critici che diranno che non rispettiamo le forme della natura, che abbiamo trasformato una realtà ipogea in un essere meccanico. Vi saranno altri che ci chiameranno "speleocarpentieri" e quelli che, amanti delle sculture moderne, apprezzeranno l'artistico groviglio di putrelle e tubi arrugginiti di trentasei tipi diversi. Una volta il profano non accettava le esperienze che noi grottisti facevamo considerando questa attività come una specie di malfunzionamento mentale (e noi rispondevamo nascondendoci dietro l'alibi della ricerca scientifica); oggi ai consueti detrattori rispondiamo che Lazzaro Jerko è il simbolo materializzato di un "modus vivendi" totalmente diverso: attraverso il lavoro di gruppo (di tutti i tipi purché impegnativo, purché duro, purché coerente con le proprie convinzioni, purché senza compromessi) la speleologia può anche essere un campo in cui l'uomo ha la possibilità di esplicare la parte migliore di sé stesso, la propria attitudine a collaborare con il prossimo, la propria vera individualità. Questo è per me il "grottismo".

Come ho accennato, la grotta ora viene nuovamente rielaborata dall'inizio (gli scavi sono ripresi da -12). Il lavoro si presenta incerto, di prospettive apocalittiche. Fortunatamente continua ancora ad andare di moda il volontariato, mentre non sono annunciate tasse sull'uso della fantasia che, come si sa, è illimitata.

In questa breve relazione che di tecnico non ha molto, mancano in compenso tutti i dettagli pratici. Per chi si trovasse, suo malgrado, nella necessità di ripetere un'esperienza analoga in qualche desolata depressione carsica malauguratamente soffiante, ha a disposizione presso i nostri uffici personale altamente specializzato (i reduci sopravvissuti alla campagna scavi '97-'98); analogamente saranno benvenuti tutti coloro che vorranno rimpiazzare i collaboratori andati fuori uso. Costituiranno titolo preferenziale le seguenti esperienze: ex evasi (sanno segare bene i profilati metallici), ex sette nani (hanno esperienza di lavoro in miniera), ex negrieri (direttori del personale), ex terroristi (possono sempre servire), lucciole (abbassano i costi della bolletta ENEL). Buon risultato nei lavori pesanti hanno dato anche geologi, telegrafisti, architetti, geometri, consiglieri, impiegati. Del tutto inutilizzabili Speleologi, Carsologi, poeti, alti papaveri e ministri.

Ma basta con i discorsi seri: lo sapevate che tra gli abitanti del luogo c'è già chi ci ha chiesto quando la grotta sarà visitabile turisticamente?

Ci risentiamo.

Franco Florit

LA GROTTA DELLE TORRI DI S. PELAGIO

Questa interessante cavità s'apre con un piccolo ingresso, tra rocce ed arbusti, che spesso risulta difficile da trovare. Il foro s'apre in un lieve avvallamento tra campi solcati, circondato da cespugli e da una piccola quercia ricoperta d'edera. Ci si può aiutare anche con una linea elettrica che passa nelle vicinanze. La grotta infatti si trova ad un'ottantina di metri a NNO da un evidente pilone.

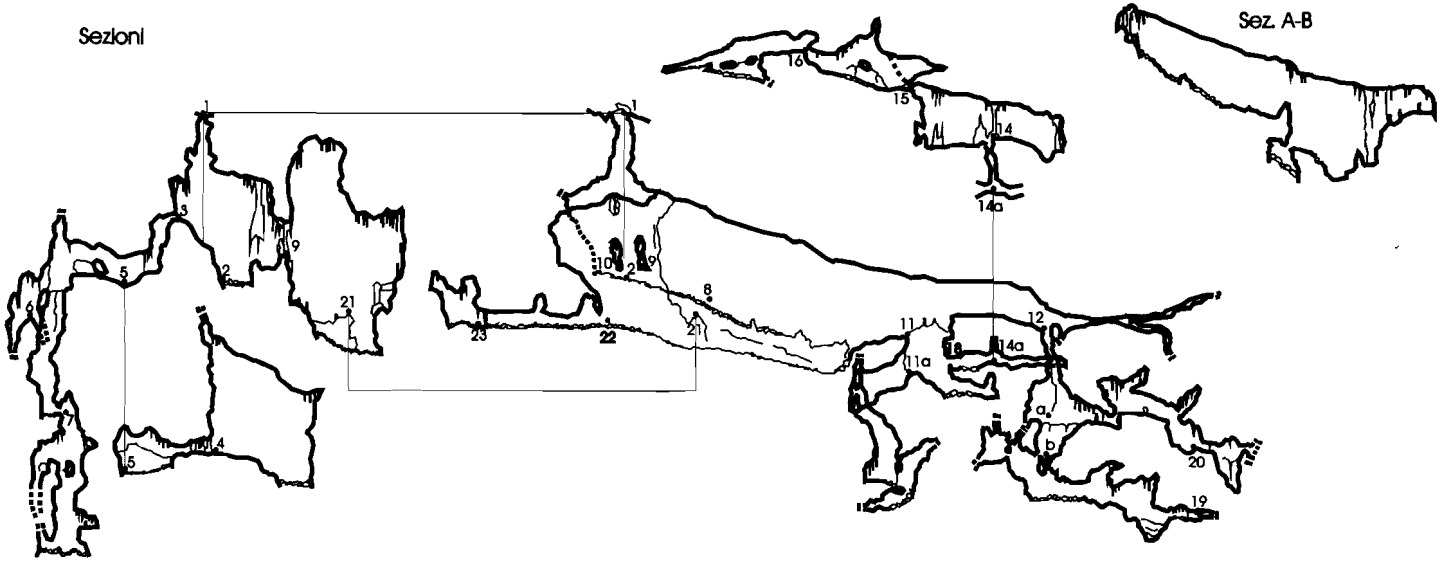
S'inizia a scendere in modo malagevole passando sotto una caratteristica quinta di roccia. Ci si trova così in un pozzo ovale di quasi un metro per due, avente le pareti ben levigate. Dopo 5 metri di discesa si sbocca dall'alto, quasi all'improvviso, in un'ampia sala. La discesa prosegue nel vuoto fino alla profondità di m 10, ove si tocca un terrazzo. Dopo altri

3 metri si giunge sul fondo detritico. La grotta è costituita principalmente da una sala di m 15 x 25, alla quale si arriva tramite il pozzo d'accesso dal lato NE. Il suolo è trasversalmente inclinato da NE verso SO ed è ricoperto nella parte centrale da grossi blocchi. Dei grandi gruppi colonnari, ovvero delle potenti colate calcitiche che hanno collegato il suolo con la volta e che giustificano il nome alla cavità, sono ubicati perlopiù sul lato N e S. Sul lato N infatti troviamo un enorme gruppo colonnare che crea due camere distinte ubicate su piani diversi. Dalla camera di NE, alla quale si giunge col pozzo d'accesso, è possibile tramite due strette ed alte fessure tra le colonne, giungere dall'alto alla camera di NO, sita ad un piano inferiore. Sempre nella camera di NE, dal terrazzo che si tocca con la discesa del pozzo d'accesso, tramite due fori, si giunge in una cavernetta, che porta in breve sull'orlo di due pozzi. Uno di essi, dopo poco, si divide in due fessure che diventano ben presto inaccessibili; l'altro, dopo una decina di metri, immette in un secondo pozzo, pure esso di m 10, ma la cui visita riesce tutt'altro che facile a causa di un'impegnativa strettoia orizzontale posta al suo inizio. Dalla camera di NO si sviluppa una bassa galleria di m 12 che termina con due cavernette in salita.

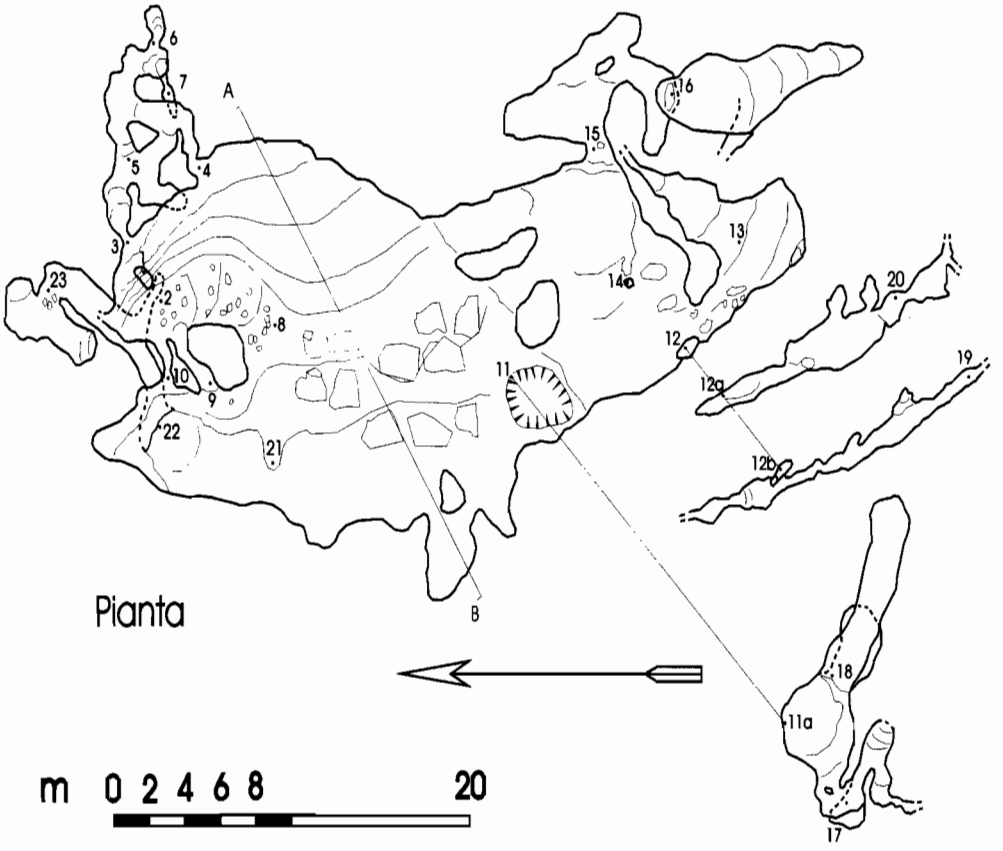
Molto articolate e complesse si presentano alcune diramazioni che si estendono al lato sud della sala. In prossimità di una grande colonna è possibile scendere in una successione di due pozzetti che presentano tre brevi cavernette laterali. Poco più avanti, dopo un breve tratto in salita, si può scendere in un pozzo ben concrezionato, con due impegnative strettoie, rispettivamente alla profondità di 2 e 9 metri. Esso termina con un meandro lungo una decina di metri. Alla metà di questo pozzo si può imboccare una finestra

Grotta delle Torri di S. Pelagio (Foto F. Tiralongo)

GROTTA DELLE TORRI DI SAN PELAGIO
4205 VG



GROTTA DELLE TORRI DI SAN PELAGIO
4205 VG



che, tramite un cunicolo di 3 metri, conduce ad una cavernetta inclinata terminante con uno stretto pozzetto. Ritornando alla sommità del pozzo, nell'estremo angolo sud della sala, si può imboccare un altro cunicolo che si innesta lateralmente in un'ampia e bassa cavernetta dal suolo inclinato.

Un'ultima diramazione si può raggiungere tramite un'arrampicata di quasi 4 metri al lato sud-ovest della sala. Raggiunto così un evidente foro che si nota quasi sulla volta, si possono visitare altre due cavernette separate da una strettoia e per uno sviluppo complessivo di m 20.

Dati catastali: CTR 1:5000 S. Pelagio 13°40'57"7-45°45'52"9, IGM 1:25.000 Duino 1°13'48"-45°45'47", quota ingresso m 202, sviluppo m 214, profondità m 32, profondità pozzo accesso m 12,8, pozzi interni m 3,8/ 10/ 10/ 4,5/ 2,8/ 5,5/ 12,5, rilievi precedenti Bussani, Guidi 25-2-1963, Marini, Cocevar 15-2-1970, rilievo attuale Mikolic 22-1-1995.

Umberto Mikolic

DATI METRICI AL 30 GIUGNO 1998

Il rilevamento della galleria Pillwein, il nuovo ramo laterale riscoperto - dopo quasi un secolo - nella Grotta Gigante, ha dato occasione per ridisegnare il rilievo di tutta la grotta, assemblando i vari pezzi di rilievo e utilizzando le misurazioni che si trovavano nella sua cartella catastale. È stata anche l'occasione per misurare di nuovo la cavità, al fine di conoscere con una certa precisione le dimensioni della stessa.

I risultati sono visibili nella tabellina allegata (608 metri di sviluppo reale, compresa la galleria artificiale che conduce all'Ingresso Alto) e nel nuovo rilievo, la cui stesura si può accreditare all'intera Commissione Grotte, avendovi lavorato, in tempi diversi, moltissimi dei suoi membri.

Profondità: metri 119.

Pozzi Interni metri 90 (Ingresso Alto), 9 (presso la porta interna dell'Ingresso Alto), 25 (ingresso sotto il Museo), 28 (dietro la Sala dell'Altare), 8 (a metà del precedente).

Sviluppo:

Galleria iniziale e rampe	metri	100
Grande Caverna	"	130
Sala dell'Altare	"	40
Caverna laterale e pozzo	"	40
Galleria Nuova	"	94
Galleria Nuovissima	"	21
Ingresso Alto	"	30
Galleria dei Touristi	"	14
Galleria dell'Argilla	"	65
Assieme	metri	534
Galleria Artificiale	metri	74
Totale lunghezza	metri	608

Pino Guidi

I NOVANT'ANNI DI VITA TURISTICA

Il 5 luglio 1908 alle ore 15,30 ebbe luogo l'inaugurazione della Grotta Gigante, tutta la cavità era stata illuminata con 4000 candele, fanali ad acetilene e fiaccole, mentre dalla volta veniva calato un lampadario con 100 candele.

Erano presenti le autorità civili, militari e 574 visitatori, si accesero fuochi di bengala e al magnesio e un'orchestra, sistemata in una cavernetta, attaccò un brano del "Sigfrido".

Così il Club dei Touristi Triestini, fondato nel 1884, allora proprietario della grotta, concepì questa cerimonia.

La Società Alpina delle Giulie, divenuta dopo la Grande Guerra "Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano" acquisì la proprietà della Grotta Gigante nel 1922. La cavità però rimase ancora in un ruolo secondario, poichè la notorietà delle Grotte di Postumia e delle Grotte del Timavo a San Canziano ne impedirono qualsiasi rilancio turistico.

Appena dopo la seconda guerra mondiale ebbe luogo una vera e propria valorizzazione di questo grandioso ambiente ipogeo, in particolare dal 1956 quando venne eseguito il primo impianto elettrico che rese finalmente "visibile" l'immensa volta.

I recenti grandi lavori per la sistemazione di un ardito sentiero di uscita dalla volta della cavità, hanno portato la Grotta Gigante nel novero delle più importanti grotte turistiche del mondo.

Il 5 luglio 1998 alle ore 15,30 la Commissione Grotte "Eugenio Boegan" della Società Alpina delle Giulie ha ricordato quella cerimonia dell'inaugurazione avvenuta novant'anni fa!

Fabio Forti

ABBIAMO DI NUOVO L'ORSO

Nei bei tempi che furono, sul piazzale di fondo della Gigante faceva bella mostra di sé lo scheletro (forse un po' raffazzonato) di un orso delle caverne, il classico Ursus Spelaeus le cui ossa sono presenti in alcune cavità del Carso triestino. Poi, sempre tanto tempo fa, un brutto giorno venne deciso di portarlo all'esterno per restaurarlo, eliminando le ossa di troppo (pare che ce ne fossero) e provvedendo in qualche modo per quelle mancanti. La cesta con il materiale finì al museo (unica struttura allora in grado di provvedere in merito), in attesa che qualche esperto in materia ci mettesse le mani sopra. Passarono gli anni e finalmente il Civico Museo di Storia Naturale ebbe di nuovo esperti paleontologi che decretarono, però, l'impossibilità pratica di ricostruire seriamente l'orso: troppi i pezzi mancanti e quelli doppi, il materiale potrà servire soltanto come oggetto di studio. E intanto i turisti più anziani, quelli che si ricordavano di averlo visto in gioventù, continuavano a chiedere dove fosse finito l'orso, a suo tempo immortalato in tante cartoline. Alla fine il Direttore della Gigante, con il concorde assenso del direttivo della Commissione, prese la decisione: se non era più ricostruibile il nostro vecchio orso se ne sarebbe comperato uno nuovo.

E così è stato fatto, per cui l'orso delle caverne è ritornato nella Grotta Gigante. Il suo scheletro, proveniente da un deposito del centro Europa ed importato dalla ditta Stone Age, è costato un po', ma pensiamo ne valesse la pena. Sistemato presso le ultime rampe della scalinata che porta all'uscita della grotta, saluta ghignando gli accaldati turisti, dando loro una scusa per fermarsi qualche minuto a ripigliar fiato.

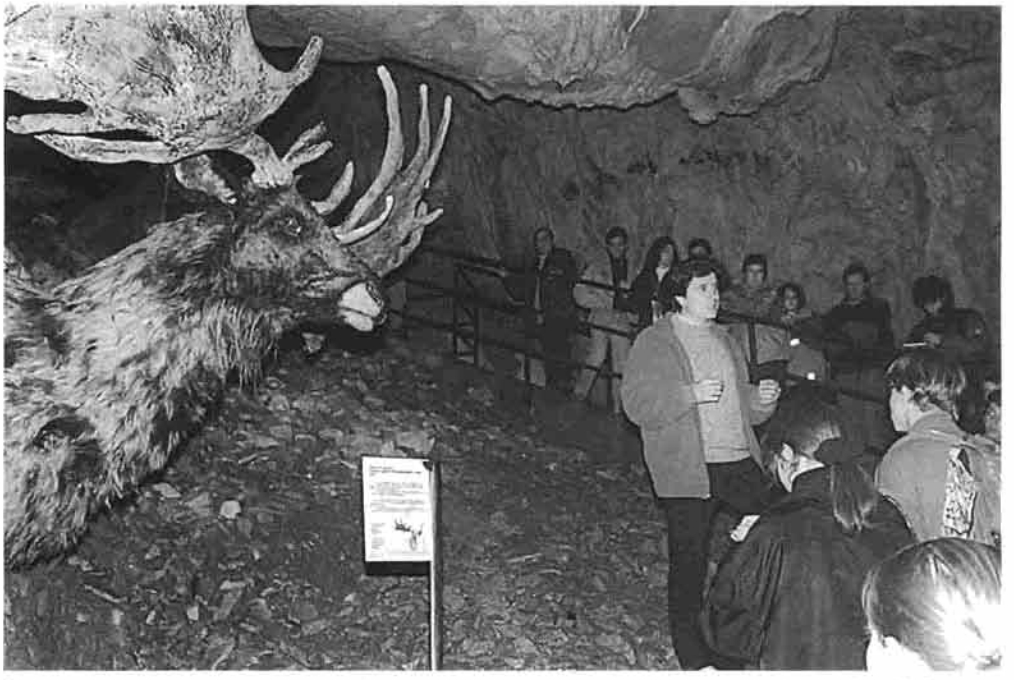
Pino Guidi

Abbiamo di nuovo l'orso..... (Foto F. Tiralongo)

... E PER UN PO' ANCHE IL LEONE

Grazie alla cortesia del direttore del cittadino "Civico Museo di Storia Naturale" un po' più in alto del succitato orso abbiamo anche un *Leone delle Caverne* in posizione di spiccare un balzo verso i turisti in arrivo. Il leone è un'imitazione di quello che fu il Felix Leo del Triassico (*felix* non sta per felice, ma per felino. Quindi tutto il contrario di quella che fu *l'Austria felix* ove felix non stava per felina, ma per felice). Il bestione, lungo metri 3.50, è stato costruito con pelle sintetica dalla ditta Stone Age di Trieste e va detto che hanno lavorato veramente bene. Fino a quando potremo disporne, e personalmente spero per tutta l'estate, l'orso non sarà da solo a salutare chi esce dalla cavità turistica, entrata per il noto motivo nel Guinness dei primati.

Va precisato, per chi non lo sapesse, che per primati si intende misure massime in volumi, lunghezze, altezze, velocità ecc.. insomma potremmo chiamarli "records", ma in questo caso ci sarebbe il rischio che qualcuno scambi "records" per "dischi", indiffe-



Sergio Dolce con un gruppo di studenti davanti al Megacero (Foto G. Scrigna)

rente quale il tipo di musica. L'importante in questo caso è sapere che per primati non si intendono scimmie nè un numero limitato di vescovi. Però non basta, in quanto sempre... GRAZIE AL DOTT. SERGIO DOLCE, direttore del summenzionato museo, disponiamo, ben in vista all'altezza del leone e sulla sinistra del percorso di uscita, di un Megacero, in pratica un cervide con corna palmate che somiglia ad un alce ma non lo è. Pure questo costruito dalla Stone Age. In questo caso la bestia compare solamente dal collo in su, come se i preistorici lo avessero esposto quale trofeo di caccia e, a proposito di trofei, è di ben tre metri l'apertura di quello che adorna la testa del quadrupede. Seppur di soli cinque cm, è più grande di quello esposto allo shloss von Miramar.

Cartelli esplicativi spiegano agli interessati quanto riguarda le bestie e, grazie a tali cartelli, un certo numero di visitatori più attenti, quelli cioè che i cartelli li leggono, non fanno la domanda ormai ricorrente ...QUESTO, ...È FORSE IL MUCCOCERVO? Evidentemente influenzati dai bellissimi posters che fanno bella mostra in varie agenzie turistiche, nei campeggi, in molti alberghi ed ultimamente pure nelle stazioni F.S., i visitatori domandano e le guide cortesemente rispondono...

A proposito di disegni va segnalato che oltre al poster di cui sopra la nostra Susy ha realizzato un'eccezionale quadricromia sempre riguardo la Grotta Gigante e la si trova sulle magliette in vendita presso la biglietteria della grotta stessa. Le magliette, prodotte in gran numero, ed ideate per il 90° compleanno della grotta, stanno avendo un grosso successo: al momento che scrivo ho notizia che ne sono disponibili ancora solamente 900 pezzi comprendenti vari colori di fondo e tutte le misure. Consiglio chi volesse una cosa veramente super di affrettarsi prima che vadano esaurite. Prima che (orso escluso) si debba restituire tutto al museo mi permetto pure di consigliare una visita alla Gigante per poter ammirare quelle che definiamo ...LE ANIME.

Uscendo dalla grotta e dopo aver vi-

sto a sinistra l'orso, a destra il leone, a sinistra il muccocervo pardon; l'alce, troviamo a destra - sempre grazie al dott. Sergio Dolce - una gigantografia dell'ingresso dell'arcinota Grotta dell'Orso che serve a mascherare il pozzo di aereazione della sottostante galleria. Avremmo potuto farlo diversamente, ma credetemi, affezionati lettori, che non ne abbiamo avuto il tempo. Posizionate davanti all'ingresso di tale cavità due figure preistoriche che non sono a "tutto tondo", sono solo le sagome in plexiglas azzurro quasi a voler simboleggiare che quegli antenati sono spiritualmente ancora là dove hanno vissuto e tribolato dovendo tra l'altro vedersela con i succitati bestioni. Una cosa che veramente fa meditare: se non potete farlo voi perlomeno consigliate una visita alla Gigante, chi seguirà il vs. consiglio ve ne sarà grato. Ora vi saluto dicendovi "a presto" il vs. affezionatissimo

Edvino Vatta

LA SCOPERTA DI UNA "NUOVA" GALLERIA

Il 5 luglio 1998 ricorrono i 90 anni dall'inaugurazione della Grotta Gigante come "cavità turistica". Abbiamo così pensato di fare una serie di manifestazioni per la ricorrenza, tra cui di pubblicare la "storia" delle vicende storiche della cavità ed una raccolta di tutti gli studi che sono stati compiuti sulla cavità stessa. Mi presi l'incarico di occuparmi della parte "scientifica" e così per un paio di mesi raccolsi la bellezza di oltre ottanta lavori e tutti di "età" relativamente recente ossia ad iniziare dal 1953 e di quelli precedenti? - non si è trovato traccia di studi particolari. Cercando un po' meglio e sempre per merito di Guidi, saltò fuori che su due numeri della rivista "Il Tourista" del 1897 c'era un articolo a firma di G.A. Perko, interamente dedicato alla grotta, agli scavi archeologici ed agli studi di meteorologia ipogea, quindi anche questo poteva essere annoverato tra i "lavori scientifici". Da un'attenta lettura, nella descrizione delle varie gallerie che costituiscono l'Entrata I (Eingang I) appresi con sorpresa che: ...*Nella parete N del corridoio a 2 metri dal suolo, Wodwarska* (uno speleologo del C.T.T.) *scoprì una caverna laterale 12 metri lunga di nessun valore* ... Accidenti che figura, ho lavorato, amministrato, studiato, la Grotta Gigante per quasi cinquant'anni e questa galleria non solo non l'ho mai notata ma neppure supposto l'esistenza! Quante volte sono passato per l'Ingresso Alto? Centinaia, eppure non ho mai visto alcun imbocco, forse hanno sbagliato la posizione o forse l'hanno ostruita. Eppure qualche dubbio l'avevo, ma a pensarci bene, il rilievo della Grotta Gigante, pardon Riesengrotte, è opera del Perko, persona seria, grande speleologo, un buon studioso di carsismo, non è certamente un tipo da raccontare fandonie e mi decisi così di rivedere la "galleria" dell'Ingresso Alto. Seguendo il nuovo Sentiero Finocchiaro, dalla galleria artificiale raggiunsi il "Belvedere" e iniziai a salire la scalinata, guardando la parete destra ..."accidenti eccola lì"... i turisti si sono voltati non capendo bene con chi ce l'avesse quel "vecchio". Una quinta di roccia ne maschera l'accesso, ma sicuro che è la dietro. Vidonis il giorno dopo entrava nella galleria e ...non è vero che è di "nessun valore". Ci sono dei "depositi di riempimento" piuttosto interessanti che potranno raccontarci qualcosa sull'evoluzione delle nostre grotte avvenuta in particolare nel corso degli ultimi 10.000 anni.

A proposito del disegno della Grotta Gigante pubblicato sul "2000 Grotte", è sempre quello del Perko rilevato nel 1897, che ancora oggi viene utilizzato nel materiale pubblicitario. Ci siamo adagiati per un secolo su un rilievo abbastanza approssimato, eppure nella Grotta Gigante sono stati eseguiti importanti studi, è una "stazione scientifica" di alto valore e nelle relative pubblicazioni la grotta viene rappresentata con un disegno del 1897. Non sarebbe forse il caso di rifare il rilievo della Grotta Gigante per il futuro terzo millennio?

Fabio Forti

LA NATIVITÀ DI WALDES COEN

La Grotta Gigante, la caverna turistica sita presso Trieste, offre al visitatore accorto l'occasione di ammirare al suo interno, oltre alle sue bellezze naturali, pure un opera d'arte di notevole interesse. Si tratta di un gruppo scultoreo raffigurante la Natività eseguito dall'artista Waldes Coen su commissione della Direzione della Grotta Gigante. Già da molti anni, per volontà della Direzione stessa, durante il periodo natalizio veniva allestito all'interno della grotta un presepio atto a ricordare la natività di Cristo. Queste installazioni di carattere non permanente erano formate dalle tradizionali statuine natalizie, opera di esperti artigiani, oppure da semplici sagome di polistirolo poste su uno scenario suggestivo creato dalle particolarissime concrezioni dell'ambiente sotterraneo.

Anche su suggerimento dei membri dell'Associazione Amici del Presepe nel 1997 la Direzione della Grotta Gigante ha ritenuto opportuno creare all'interno della cavità stessa un presepio permanente, ma invece di utilizzare le tradizionali statuine ha preferito affidare ad un artista esperto il compito di dare vita ad un'immagine sacra riguardante il Natale e la scelta è caduta su Waldes Coen.

Waldes Coen è nato a Spalato il ventisette dicembre 1940 da una famiglia in cui la cultura artistica è già ben radicata; suo nonno era infatti uno scalpellino ticinese recatosi a Spalato in occasione della ricostruzione del campanile di S. Doimo mentre lo zio è stato professore di scultura presso l'Accademia di Belgrado. In età matura Waldes ha scelto gli studi di architettura che seguirà presso l'Università di Zagabria, integrati poi da quelli compiuti a Venezia. Contemporaneamen-

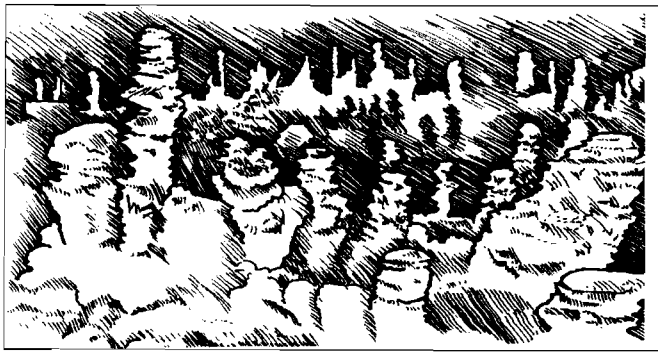
Il presepio di Waldes Coen (Foto F. Tiralongo)

te, spinto dall'interesse artistico, ha frequentato in maniera informale l'Accademia di belle arti della capitale croata. Alla fine del suo tirocinio l'artista è in grado di operare sia nel campo dell'architettura che in quello della scultura e ancora della pittura. La sua ricerca artistica non ha escluso, e non esclude tutt'ora, l'uso di svariatissimi tipi di materiali quali il legno, il bronzo, la ceramica, metalli più preziosi per la creazione di gioielli, nonché quello di tecniche differenziate. Tuttavia la realizzazione di opere di carattere scultoreo sembra interessare maggiormente Waldes Coen, che realizza sculture di tutte le dimensioni, sia a tuttotondo che ad alto o basso rilievo. Non ama progettare la sua opera tramite la realizzazione di un bozzetto ma preferisce risolvere i problemi sull'opera stessa in modo da non frenare il piacere istintivo di dominare la materia lavorandola.

In questo modo è nata anche la Natività, costata all'artista due mesi di lavoro e oggi sistemata in una nicchia della Sala dell'Altare, lungo il percorso turistico della Grotta Gigante. Il gruppo scultoreo è costituito da due statue, dalle dimensioni naturali, (un metro e mezzo la figura inginocchiata di Giuseppe, poco più di un metro quella accosciata di Maria) raffiguranti San Giuseppe e la Madonna con il bambino in grembo. La scelta del materiale è caduta sul legno di tiglio, legno tenero che maggiormente si presta ad essere lavorato su grandi superfici. Il risultato finale è quello di due statue dal carattere indubbiamente monumentale, dalle superfici espanse, che solo in alcuni tratti lasciano spazio alle linee allungate che appartengono allo stile di Coen, ma che in questo caso accennano silenziosamente ad un'atmosfera di intimità e raccoglimento. Il colore bruno naturale dell'opera ben si inserisce nello sfondo ocra-brunastro della cavernetta che la ospita e in cui pare naturalmente fondersi. L'artista ha volutamente incarnato nel volto di San Giuseppe tratti semiti e non solo, ma il medesimo è rappresentato mentre offre alla Madonna con il bambino il "taled". Tramite questa citazione Waldes Coen sottolinea che Giuseppe era un ebreo, mentre la Madonna, caratterizzata da tratti popolari (e pertanto universali), è presentata soltanto come una giovane donna, evitando in tal modo di dare ai personaggi della Natività un aspetto ieratico - fuori posto in quest'ambiente - per offrirne uno molto più dimesso e intimistico.

L'opera, che è stata trattata con sostanze speciali per porla in grado di resistere alle particolari condizioni meteoclimatiche della grotta, è stata portata a spalla sino alla Sala dell'Altare (nome già presente nella microtoponomastica della Grotta da quasi un secolo e non dovuto agli attuali "ospiti") dagli uomini della Commissione Grotte, che si sono sobbarcati una fatica non indifferente. Con la sistemazione di queste sculture la Grotta Gigante ha ora un richiamo in più per il turista: religioso per quello dotato del dono della fede, artistico per colui che cerca sotterranee manifestazioni del bello.

Nicoletta Guidi



visitate
la
grotta
gigante

POZZO TRIESTE

Pozzo Trieste. Ogni qualvolta sentivo questo nome, la sua presenza si faceva più vicina, mi appariva l'enorme macchia nera intrisa di caldo vapore, dove le voci lanciate echeggiavano su pareti ed un fondo sconosciuti, avvertivo ancora l'affannoso respiro che avevo provato nel 1984, quando andai a Sciacca per presenziare all'inaugurazione dell'Antiquarium, in rappresentanza della Commissione Grotte. È in quell'occasione che feci la sua conoscenza, affacciato al "palanchino", ponticello proteso sul baratro, che era servito al temerario Mario Gherbaz per tentarne la discesa, finita quasi tragicamente a causa di un inceppamento del meccanismo di contrappesi da lui ideato.

Ritornai in Sicilia nel 1986, in occasione di un lavoro svolto per la Sovrintendenza di Agrigento. Si trattava di documentare fotograficamente e filmare tutti i vasi ed i maggiori reperti giacenti nelle Stufe di San Calogero, grotta la cui parte superficiale viene da millenni utilizzata per le cure termali, maggior valvola di sfogo dei vapori caldi che provengono dal pozzo Trieste, situato nella parte più interna della grotta Cucchiara. Quando fu quasi terminato il lavoro affidatoci, qualcuno pensò bene di consumare il restante tempo libero per "andare a trovare" il pozzo Trieste e visitare alcuni passaggi che sospettava, a ragione, non accuratamente esplorati da chi ci precedette. Fu così che Louis Torelli e Luciano Filipas, seguendo una modesta corrente d'aria più fresca, superarono dapprima la "caverna delle croste", trovandosi poi a superare in arrampicata un modesto saltino, quindi una galleria, ancora un pozzo di otto metri, un lungo e ripido scivolo e poi... di nuovo lui, il Trieste, ma quaranta metri più in

Foto di gruppo davanti allo stabilimento delle terme. Da sinistra a destra: Pino Guidi, Luciano Filipas, Mario Cova, Louis Torelli, Maurizio Glavina, Davide Crevatin, Massimiliano Fabi, Fulvio Durnik, Roberto Prelli. (Foto G. Perotti)

basso, preceduto da una grande e comoda finestra! Comoda si, perché la prima cosa che attraversò la mente di tutti noi, quando, avvisati della scoperta, accorremmo in massa, fu la reale possibilità di scendere da lì, dove c'era spazio per effettuare tutte le manovre possibili, c'era soprattutto un po' meno caldo (34°) e quasi la metà di verticale da affrontare. Esplorammo in quell'occasione anche altre gallerie, una delle quali - contenente una notevole quantità di guano proveniente dalla numerosa colonia di pipistrelli appesa sul soffitto, nonché una miriade di blatte rosse che alla presenza dei primi esseri umani scappavano impazzite - conduceva ad un altro pozzo. Anche qui era sensibile la presenza di aria più fresca proveniente da sconosciuti punti esterni e, visto che era ormai arrivato l'ultimo giorno di permanenza a Sciacca, decidemmo di azzardare a scenderlo con le tradizionali tecniche speleologiche "miste", cioè con quello che avevamo: dieci metri di scala, venti di corda da 10 mm e venti da 8 mm. Arrivammo a malapena a porre piede sul vertice di una diramazione composta da due cunicoli in forte discesa, uno dei quali, dopo qualche metro, tornava a riaffacciarsi con uno stretto pertugio sul caldo e nero pozzone, ad un'altezza dal suo fondo - stimata con lanci di pietre o meglio, di croste di gesso e calcite, non trovando altro - di circa trenta metri, cosa che, facendo i debiti calcoli delle varie profondità raggiunte, lasciava presupporre che il fondo fosse interessato da una ripida china detritica. L'altro cunicolo, interessato dalla corrente di aria più fresca, non fu possibile scenderlo, in mancanza di materiali.

Pozzo Trieste. La sua citazione - dopo la nuova scoperta - mi dava ancor più la sensazione di un guanto sbattuto sulla faccia da uno sprezzante cavaliere ferito nell'onore, guanto che avrei voluto raccogliere, ma non avevo ancora scelto lo strumento di sfida. Nulla faceva per alleviare questa mia angoscia l'amico Giulio Perotti che - da quarant'anni impegnato sul fronte, mi riferiva costantemente delle novità provenienti dal settore "Eventuali Contributi Spedizioni dalla Pubblica Amministrazione e dalle Terme di Sciacca", sempre purtroppo negative. Mi dava l'impressione, quando parlavo con lui, di trovarmi davanti ad un nuovo Don Chisciotte, cosciente di esserlo, ma altrettanto sicuro che prima o poi i mulini a vento avrebbero perso la loro partita. Questa sua convinzione mi dava la carica, ritenevo che non era possibile che tanta costanza non potesse essere premiata. Lo affiancai pertanto nella sua battaglia, portando a conoscenza della Commissione Grotte della rilevanza dell'esplorazione della grotta Cucchiara ed in particolare del pozzo Trieste. Feci presente al Consiglio Direttivo che c'era già la disponibilità di un certo importo, ricavato dalla vendita di filmati del precedente lavoro svolto in forma privata, che era giusto chiudere un capitolo aperto ormai da cinquant'anni, che molti soci erano interessati all'esplorazione e.... insomma, ottenni l'OK!

Pozzo Trieste, raccolgo il guanto !

Era ormai l'autunno del 1997 quando chiamai a raccolta le persone che ritenevo adatte a partecipare a questa particolare avventura, dove non era indispensabile possedere nel proprio curriculum almeno un "meno mille", ma avere una notevole adattabilità all'ambiente caldo ed umido, dove l'equilibrio psico-fisico è di primaria importanza. Con loro, oltreché naturalmente con Giulio Perotti, studiai qual era il sistema più adatto a far scendere le persone sul fondo del pozzo, quali potevano essere le incognite in agguato, quali sistemi di sicurezza attiva e passiva predisporre per una buona riuscita della spedizione. Decidemmo quindi di utilizzare un verricello, o più correttamente un salpa-ancore elettrico mentre, per la permanenza in grotta, la positiva riuscita delle particolari tute adottate nel 1986 - tute dotate di diversi tubicini interni traforati che, collegate a manichette stese lungo tutto il percorso della grotta ed a loro volta

raccordate ad un compressore posto all'esterno - ci fece decidere per la conferma di tale sistema. Il timore inoltre di trovarci impreparati, per la presenza di gas nocivi sul fondo del Trieste, fu superato con l'acquisto di un analizzatore istantaneo Draeger, mentre la stessa ditta si rese disponibile a prestarci gratuitamente, per tutto il periodo della nostra permanenza a Sciacca, due bombole complete di granfacciali a sovrappressione, del genere solitamente utilizzato dai Vigili del Fuoco. Furono inoltre predisposte due tendine ad igloo (gentilmente prestateci dalla ditta Ferrino) dove, nel malaugurato caso di un malore di qualcuno, potessero venir prestate le prime cure in un ambiente reso più vivibile dall'aria più fresca insufflata all'interno. Non restava ora che preparare i vari tasselli, distribuendo i compiti a ciascun partecipante. Non mi dilungherò ad elencare i compiti, più o meno gravosi o le difficoltà incontrate; dirò semplicemente che l'ultimo pezzo (le bombole e l'analizzatore) arrivarono il giorno prima della partenza! Nel periodo precedente andai assieme a Glavina per qualche giorno a Sciacca per preparare la parte logistica (aiutati da Roberto Butera, Giuseppe Sclafani ed Ignazio Grisafi, abitanti del posto, presentatici dal saccense Giuseppe Bono, a sua volta abitante a Trieste!), consistente nella ricerca in loco (vana) dei tubi per l'aria compressa, dei cavi elettrici (a prestito), del compressore, di un locale a buon prezzo per cenare, di un albergo adatto al nostro modo di vivere (trovammo un residence tutto per noi!). Dovevamo inoltre effettuare una perlustrazione alla grotta Cucchiara per confermare la scelta del posto di manovra e - da ultimo ma non per ultimo - andare a fare visita al direttore delle Terme, dottor Ambrosetti per avere la conferma della sua offerta di disponibilità al pieno appoggio logistico (?). Andò tutto bene, a parte un traghettamento da Napoli a Palermo dove " un po' di mare " (forza otto, sapemmo poi), come eufemisticamente lo chiamò un marinaio quando, alla partenza, chiedemmo come fosse il tempo al largo, mi mise KO in pochi minuti, riducendo tra l'altro il lavandino della nostra cabina ad una maleodorante acquasantiera. Il duro invece (Glavina) resistette, o forse lo diede a credere.

28.02.1998, la partenza. Dopo un centinaio di chilometri incontriamo la nebbia che ci scorta, assieme alla staffetta della polizia, fino a Ferrara. Ci accompagna anche la lentezza esasperata della macchina di Glavina che, dotata di marmitta catalitica arrivata alla fine del suo ciclo vitale, procede ad un'andatura di non più di 80-90 chilometri all'ora. A poco o a niente servono i numerosi fori praticati sulla marmitta, con l'aiuto del trapano a batteria, nella speranza che il motore torni ad espirare. Riusciamo invece a destare la curiosità di un gruppo di turisti giapponesi che incontriamo un paio di volte nelle nostre fermate. Non ricordo se abbiano anche fotografato il disperato Glavu alle prese con trapano e marmitta, ma se in seguito usciranno macchine giapponesi a basso consumo con marmitte traforate, il merito è anche suo. In ogni caso, malgrado una crescente sfiducia da parte di alcuni di arrivare in tempo utile a Napoli, arriviamo al porto ben un'ora prima della partenza, dove ci aspetta, in tutta la sua altezza e con la valigia ai piedi, un paio di metri più sotto, l'inconfondibile Giorgio Coloni. Se il suo bagaglio fosse stato assicurato con lo spago, avrei avuto la netta sensazione di essermi trovato nella Napoli di cinquant'anni fa, di fronte ad uno dei tanti emigranti che cercano, non troppo convinti della decisione presa, il piroscafo che lo porterà oltre oceano. No, Giorgio, per questa volta ti portiamo in Sicilia, a rinfrescare un po' di ricordi al caldo sole dell'isola!

La traversata, nonostante i tentativi da parte degli "amici", che conoscevano la storia del mio precedente viaggio, di farmi credere che c'era mare mosso (con ondeggiamenti sincroni del corpo a destra ed a sinistra, in alto ed in basso -

stronzi!) procede in tutta tranquillità, anche rassicurato dalla scatoletta di Travelgum, che tengo pronta in tasca. Sbarchiamo quindi a Palermo in perfetto orario e senza problemi di sorta, tranne il solito andamento lento del Glavu. Dopo un veloce merendino a Sferracavallo, ameno paese affacciato sul mare, dove avevo vissuto alcuni anni della mia gioventù, la destinazione prossima è finalmente Sciacca.

La presenza del monte Kronio, con la imponente basilica che lo sovrasta, ci accompagna lungo gli ultimi chilometri di strada, percorsi sopra alti viadotti ed affiancati da distese di oliveti ed agrumeti, divisi da barriere di fichi d'India punteggiati del rosso dei loro frutti, e con la costante presenza di caratteristiche palme da dattero. Poco prima di arrivare noto, fermo nello stesso punto dove lo avevo lasciato, prenotandolo, il compressore che ci servirà per alimentare l'aria delle tute. Sarà pronto? Con questo dubbio arriviamo al residence, finalmente pronti a dare respiro agli ammortizzatori delle macchine, stracariche di attrezzature, ed a levare un po' di profumo di sigarette, di sudore e del tipico odore di nave, che impregnano la pelle dei pellegrini triestini in viaggio ormai da trenta ore.

Kronio, siamo qui. Le difficoltà iniziano quasi subito: i tubi per l'aria compressa, che dovrebbero essere depositati - spediti da Catania - presso le Stufe di San Calogero, non sono mai arrivati. Una serie di telefonate alla ditta fornitrice ed alle Terme di Sciacca portano alla conclusione che i tubi sono stati spediti a queste ultime, presso la sede in città, dove però i vari portieri negano di aver ricevuto alcunché. Dopo essere andato di persona ed aver chiesto ad alcuni operai di una ditta di manutenzione ascensori se avessero visto qualcosa, finalmente ci vengono indicati, a non più di una quindicina di metri dalla scrivania del portiere, dei rotoloni "a vista" e dei cartoni per circa 2-3 metri cubi. Trovati! Resta però l'attesa della risposta del Corpo Forestale alla nostra richiesta di autorizzazione di ingresso con uomini e mezzi nel monte Kronio, dove vige il divieto di accesso per rimboschimento, che non è ancora pervenuta, ed a nulla serve il pronto intervento del Direttore delle Terme. Si decide pertanto di farne a meno, a ragione poiché, tranne una richiesta fattaci non troppo convintamente da una non meglio identificata persona qualificatasi responsabile, non abbiamo avuto altri inconvenienti. Tutto bene sennonché le Terme ci fanno presente che il Distretto Minerario di Agrigento ha chiesto, per concedere la sua autorizzazione, in quanto responsabile della tutela delle acque sotterranee, un elenco dettagliato delle attrezzature che adopereremo, un curriculum personale di ciascun partecipante alla spedizione, quali saranno le norme che adotteremo per il rispetto della legge 626 (sicurezza sul

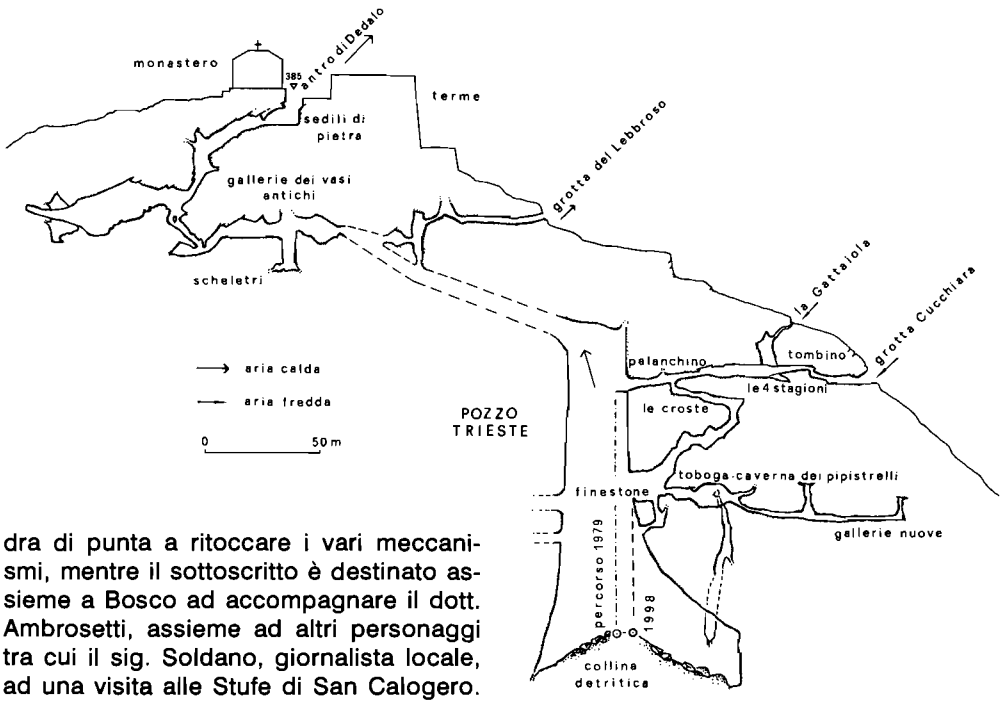
Pochi istanti dopo la prima perlustrazione al Pozzo Trieste (Foto M. Fabi)

lavoro). Sarà inoltre indispensabile all'esterno la presenza di un'ambulanza con tanto di medico! Faccio presente che il nostro non è un lavoro ma una spedizione speleologica, dove ognuno è responsabile di se stesso e, non esistendo alcun contratto di lavoro, di conseguenza non possono venire imposte norme legislative di alcun genere. Non avendo comunque avuto alcuna richiesta ufficiale, e fin quando la stessa non arriverà presso la nostra sede in Trieste, noi continuiamo (al nostro ritorno infatti abbiamo trovato la richiesta ufficiale delle Terme, ma ormai....)! Cattive nuove anche per quanto riguarda il compressore, che tarda ad essere consegnato perché in manutenzione (prenotato due mesi prima), ma alla fine arriva proprio nel giorno di necessità d'uso dell'aria compressa. Ci sono infatti volute quattro giornate di lavoro per trasportare tutte le attrezzature all'interno della grotta Cucchiara, compresa la stesura ed il montaggio dei tubi per l'aria e dei cavi elettrici, allacciati direttamente allo stabilimento termale, nonché la messa in opera dei citofoni che, piazzati sul fondo del pozzo Trieste, sul posto di manovra, all'ingresso della grotta Cucchiara e nei pressi del compressore, permetteranno di avere una continua comunicazione tra i vari punti chiave. Terminata la fase di puro facchinaggio, da questo momento in poi i vari partecipanti hanno potuto finalmente applicarsi a svolgere i compiti a loro affidati. La coppia Perotti-Coloni è stata così incaricata al servizio logistico (vettovagliamento, acquisti vari, manovra al compressore, rappresentanza); Guidi e Cova alla ricerca e rilievo di nuove cavità; Crevatin, Torelli, Fabi, Glavina, Bone (sostituito poi da Filipas a causa di un forte attacco al nervo sciatico, che lo ha portato ad un anticipato rientro a Trieste, con successivo ricovero all'ospedale) e Prelli alla manovra; Durnik al compressore ed al generatore d'emergenza e, comunque, di ausilio tecnico per ogni evenienza.

Iniziano così i preparativi per il montaggio del verricello, come anche i primi prelievi di campioni di acqua e minerali da parte dell'amico geologo Giuseppe Sclafani, assieme al prof. Hauser ed altri collaboratori dell'Università di Palermo, nonché l'esplorazione ed il rilevamento di altre cavità presenti sul Kronio, aiutati in questo dall'ottima conoscenza della zona di Giuseppe Verde, che ci ha disinteressatamente dedicato diverse giornate.

Ciò che a cielo aperto risulterebbe molto facile non lo è altrettanto in un ambiente così ostico come la grotta che stiamo affrontando. Riuscire ad essere lucidi per decidere dove fissare il verricello e le varie puleggie, svolgere gli ultimi tubi da fare arrivare sul fondo del pozzo Trieste districandosi tra matasse di corde, cavi elettrici, piattina che inevitabilmente si aggrovigliano proprio quando sei arrivato al limite e, avvolto dall'alito caldo ed umido che il pozzo emana, ti senti lentamente appannare gli occhi ed il pensiero, diventa estremamente difficile. Ogni cosa comunque viene preparata con cura. Tutti i raccordi dei tubi che, a causa della temperatura, erano diventati più morbidi e tendevano a sfilarsi, vengono nuovamente ricontrollati e serrati; i citofoni funzionano perfettamente; trasformatore, raddrizzatore e verricello dimostrano di fare quanto loro richiesto tranne il difetto trascurabile della corda che ogni tanto tende ad accavallarsi sulla puleggia. Rimane l'incognita del rilevatore di gas che abbiamo acquistato per verificare l'eventuale presenza di gas nocivi sul fondo del pozzo (acido solforico): le prove effettuate all'esterno infatti avevano purtroppo accertato che lo stesso tendeva, con valori anche molto elevati, a segnalare acusticamente la presenza di fumo di sigarette, gas di scarico, acetilene e (!) metano di provenienza umana. Lo stesso viene comunque calato acceso accanto al citofono, in modo da poter udire l'eventuale inquietante suono della sua cicalina in caso di presenza di qualsivoglia tipo di gas (cosa che infatti puntualmente accadrà).

La vigilia della tanto attesa discesa al pozzo Trieste viene passata dalla squa-



dra di punta a ritoccare i vari meccanismi, mentre il sottoscritto è destinato assieme a Bosco ad accompagnare il dott. Ambrosetti, assieme ad altri personaggi tra cui il sig. Soldano, giornalista locale, ad una visita alle Stufe di San Calogero. Quella che doveva essere una normale escursione, seppure sempre in un ambiente infernale, per poco non si é trasformata in un dramma. Dopo avere ammirato i primi vasi esistenti alla galleria Belitti infatti, al momento di risalire il sig. Soldano si è sentito mancare, sdraiandosi pericolosamente sulle ripide scale ed entrando in uno stato di semincoscienza. Fortuna ha voluto che tra i molossi presenti l'unico ad avere un peso più che abbordabile fosse proprio lui. Con il conforto di qualche schiaffo e di tante assicurazioni (sentite?) che l'uscita era vicinissima, lo trascinai di peso mentre Bosco, salito a svolgere una manichetta d'acqua quanto più vicino era possibile al nostro percorso, ci attese con lo zampillante soccorso liquido che ben presto riprese lo sfortunato visitatore.

08.03.1998. Siamo quindi al dunque. Una settimana di preparativi, controlli, fatiche, con il costante pensiero a cosa avremmo potuto ancora fare per rendere più sicura la discesa, ad evitare tragici epiloghi, ma anche la consapevolezza che ogni partecipante prescelto per quest'avventura avrebbe svolto nel migliore dei modi il compito affidatogli, mi davano alternativamente un senso di paura e di sicurezza. Quando la squadra addetta alla manovra accettò anche il mio aiuto capii di essere stimato per quanto fino a quel momento era stato progettato e messo in opera, anche se buona parte del merito va a Perotti che per anni, tenacemente, mi chiamava a rapporto a casa sua per studiare le soluzioni ottimali di discesa.

Eccoci, siamo pronti. Louis è già sul finestrone, allacciato al tubo d'aria che lo accompagnerà fino al fondo, con la bombola di aria compressa Draeger completa di granfacciale. Il sottoscritto è addetto ad accompagnare il tubo, Davide è sporto sul pozzo per leggere i segnali di Louis, Maurizio (Glavu) è alla manovra del verricello, Max ai pulsanti ed al citofono, destinato inoltre a fare da eventuale contrappeso, assieme a me, per la manovra

d'emergenza, Bosco sopra al P. 10, Mario all'ingresso della Cucchiara al secondo citofono, Pino, Fufo, Perotti e Coloni al compressore ed al generatore d'emergenza.

Ore 12.53: inizia la discesa. In un silenzio colmo di tensione, dove anche il rumoroso sibilo dell'aria di raffreddamento viene zittito da un filtro naturale delle orecchie, rivolte soltanto a recepire i messaggi che Davide ci comunicherà, Louis scompare alla nostra vista, mentre la matassa della corda, che vorrei vedere presto priva di peso, ci dà, con il suo progressivo assottigliarsi, una sommaria valutazione di quanto manca al fondo. Nel vigile accompagnare il tubo dell'aria nell'immane vuoto, i miei pensieri si uniscono a quelli di Louis, in quel momento vedo quasi con i suoi occhi e colgo le sue preoccupazioni. Ormai dovrebbe essere quasi fatta ed invece... Ferma! Tira su! La voce di Davide mi riporta istintivamente all'episodio del 1979, un fatto che non ho vissuto personalmente ma che mi ha sempre accompagnato nelle mie esperienze speleologiche a Sciacca. In pochi secondi viene attivato il verricello ed in circa tre interminabili minuti, con l'ansia di sapere cosa è successo, Louis ritorna a mettere piede sull'orlo del finestrone. Leggo nel suo viso, ormai libero dal granfacciale, un attimo di smarrimento, di comprensibile incertezza. Nella inconsueta tecnica di discesa, affidato ad un discensore non manovrato da lui ma interamente affidato ai compagni, allacciato a tubi d'aria che lo avvolgevano e perdipiù con l'ingombrante fardello della bombola sulla schiena, gli era parso di vedere, attraverso la maschera, una infida nebbiolina che - con la perfida cicalina del rilevatore di gas squillante ad attenderlo sul fondo - gli aveva dato l'impressione potesse essere del gas in sospensione. Forse però, ed era proprio così, era solamente la maschera ad essere appannata! Dopo qualche minuto, forse anche spronato da quanto gli avevo detto - cioé che se non se la sentiva potevamo lasciar perdere - Louis si appresta con una nuova bombola alla seconda discesa, che inizia alle 13.22. Questa volta, dopo cinque minuti senza tentennamenti, finalmente il grande momento arriva: la corda repentinamente si allenta, come anche la nostra tensione. Il precedente recupero infatti ci ha dato la consapevolezza che il sistema adottato è valido e che tutto andrà nel migliore dei modi. Louis è sul fondo! Dopo aver verificato l'infernale aggeggio che continua a suonare - soglia di rischio per otto ore all'esposizione all'anidride solforosa: 2.0, numero rilevato 2.2 - do l'OK a togliersi la maschera ed a dare solamente un'occhiata in giro, visto il lungo tempo di permanenza in grotta, quando bisogna ancora procedere al recupero. La larghezza della base del pozzo e, aggiungo io, il timore di allontanarsi troppo dal cordone ombelicale che penzola perdendosi nel buio, non permettono a Louis di capire troppo di quanto lo circonda, ma comunque sembra di intuire che, al di fuori di una ripida china detritica, non si intravvedano ulteriori grandi pozzi da dove l'aria calda possa provenire. Ci sarà comunque ancora tempo tra due giorni (domani libertà per tutti!) per una più approfondita esplorazione. Ripreso ognuno il suo posto, inizia il recupero che, ormai sicuri dell'attrezzatura e di se stessi, avviene senza intoppi, tranne gli ultimi metri quando il tubo dell'aria si aggroviglia sulla corda ma viene presto risistemato. Bravo Louis, bravi tutti, il mostro è sconfitto!

La successiva discesa al fondo, a cui partecipa anche Davide, avviene come se quel pozzo l'avessimo fatto decine e decine di volte. Purtroppo, come già era nell'aria, non esistono prosecuzioni visibili. Anche la temperatura, più bassa (33,7°) conferma che il Trieste non è altro che un grande calderone dove convoglia l'aria più fredda dell'esterno e quella calda, proveniente certamente da qualche finestra attualmente imprendibile. Vengono fatte misure, fotografie, recuperati i resti della precedente spedizione, prelevati campioni di acqua, aria e pietre, risistemata in

Sul fondo del pozzo, si nota la statuina di S. Calogero portata da Mario Gherbaz nel 1979 e scartata dall'involucro in quest'ultima spedizione. (Foto L. Torelli)

un posto più dignitoso la statuina di San Calogero, abbandonata precipitosamente nel '79, avvolta ancora nel suo involucro, in silenziosa attesa del nostro arrivo. Chissà se la rivedremo ancora!

Il recupero avviene con la massima sicurezza, ma c'è dentro di me (ma solo di me, Giulio?) una profonda tristezza nel sapere che ormai il capitolo "Pozzo Trieste" è concluso, senza ne vincitori ne vinti. Certo, c'è di sicuro un altro pozzo aspirante da esplorare (che però sembrerebbe ritornare sul pozzo principale), c'è la certezza di una finestra soffiante aria calda (ma chi la prende?) ma ormai sono finiti i sogni di laghi ribollenti, di gallerie enormi in attesa di essere attraversate, di tecniche raffinate da adottare nel caso di...

No, Sciacca, comunque non ti dimentico. Dammi il tempo di sciogliere il groppo che lascia la fine di ogni storia d'amore e di passione. Le basi per venire a ritrovarti sono già state poste. Il Sindaco ed il Direttore delle Terme dicono di volerci ancora, per andare ad esplorare altre grotte ma soprattutto per insegnare ai loro compaesani a farlo da soli Spero. non ci sarà bisogno di un altro saccense in trasferta a Trieste a dover nuovamente scuotere il torpore di pochi personaggi che purtroppo contano.

In una tiepida serata di marzo, abbandonati i tubi dell'aria all'interno della Cucchiara, quasi a proteggere come Cerbero la grotta dagli intrusi, dal traghetto che si allontanava quietamente da Palermo, puntando la prua al Continente, indicavo con molta malinconia agli amici monte Pellegrino, Castello Utveggio, Mondello.

Finisce qui questa storia, ma già sulla nave si sentiva dire da qualcuno : dovremmo provare a vedere se...

Roberto Prelli

Si ringraziano le seguenti Ditte:
DRAEGER
FERRINO
PAPI SPORT

IL POZZO TRIESTE DEL MONTE KRONIO

"Se ti imbatterai in bosco sacro, denso di alberi vetusti, e cresciuti oltre l'altezza ordinaria e tale da sottrarti la vista del cielo con il fitto intrigo dei sui rami che si coprono a vicenda, l'altezza degli alberi, l'appartata solitudine e lo spettacolo suggestivo dell'ombra così compatta e continua pur nel bel mezzo di una campagna aperta, ti comproveranno la presenza di un nume. Se un antro formato da rocce profondamente erose tiene come sospeso un monte, un antro non fatto dalla mano dell'uomo, ma scavato da cause naturali per una larghezza così enorme, ebbene questo fenomeno colpirà il tuo animo con l'indefinita sensazione di una presenza divina. Veneriamo le sorgenti dei grandi fiumi; la polla improvvisa di un imponente corso d'acqua, scaturita dal sottosuolo, ha i suoi altari; si onorano le sorgenti di acque termali. Alcuni stagni hanno acquisito sacralità per la cupezza o la profondità insondabile delle loro acque."

SENECA. (Lettere morali a Lucilio) - Lettera 41.3

Ore 13.27' di Domenica 8 marzo 1998, festa della donna. In questo giorno veniva parzialmente risolto un grande mistero che da molti anni affascinava i cuori degli speleologi triestini. Si toccava il conoide terminale del fondo del pozzo Trieste, una enorme campana vuota di oltre 100 metri invasa dai vapori termali, racchiudente uno dei più affascinanti e misteriosi fenomeni naturali collegabile ad una cavità sotterranea, facendo del sistema del monte Kronio un "unicum" mondiale.

Sondato per la prima volta da Mario Gherbaz nel 1978 a seguito della scoperta di un micro buchetto (la Gattaiola), dalla quale poi si propagherà tutta l'esplorazione della grotta Cucchiara, il pozzo Trieste sarà espressione di una tipologia di intervento nel sottosuolo del tutto anomala, date le condizioni oggettive particolarissime che ostacolano lo svolgimento delle normali operazioni tecniche speleologiche, (grandi verticali abbinate ad alte temperature). Molto comunque si è già detto e scritto su questo argomento, pagine di resoconti e di storia ipogea sono state date ai lettori di varia estrazione, e noi proseguiamo a voltare le pagine di questo affascinante libro che è il monte Kronio.

Nel 1979, Mario Gherbaz preparava a Trieste un trampolino di lancio per la sua esplorazione, il "palanchino" costruito in acciaio e sorretto da catene da collocarsi alla sommità del pozzone, cioè al suo accesso più comodo conosciuto allora, nei pressi della caverna delle Croste. Lo speleo doveva calarsi e poi risalire con un sistema di contrappeso dalla estremità del palanchino, il quale permetteva così di evitare un pericoloso sfregamento della corda sulla parete sottostante. Qualcosa però andò storto, una volta toccato il fondo il sistema di risalita si inceppò nel senso che per circa due ore non fu possibile recuperarlo, poi, anche grazie all'aiuto della troupe della RAI presente sul posto lo si issò a forza di braccia, (dobbiamo immaginarci questa gente che tira in cima al pozzo Trieste dove normalmente si suda e si affanna solamente a star fermi: è uno dei punti più caldi della grotta.). Nonostante gli anni non troppo lontani, anche per certi traguardi tecnici già raggiunti e pane quotidiano degli speleologi, sorgono diverse perplessità su come sia stato possibile realizzare una discesa cosi rischiosa adottando quella soluzione (per quanto il metodo del contrappeso sia un'ottima idea), cioè senza prevedere un recupero di emergenza ed affidando il tutto al coraggio di un individuo. Che si calò in una voragine nera di oltre 100 m di profondità , +38° di temperatura, 100% di umidità, forse qualche percentuale non troppo bassa di anidride solforosa, avvolto in una tuta ermetica raffreddata con un mono bombola avente aria sufficiente per 20'.

Non si tenne conto della possibilità di

un recupero di emergenza, e l'emergenza ci fù, tanto che Mario Gherbaz quasi ci rimise la pelle, il resto è cronaca.

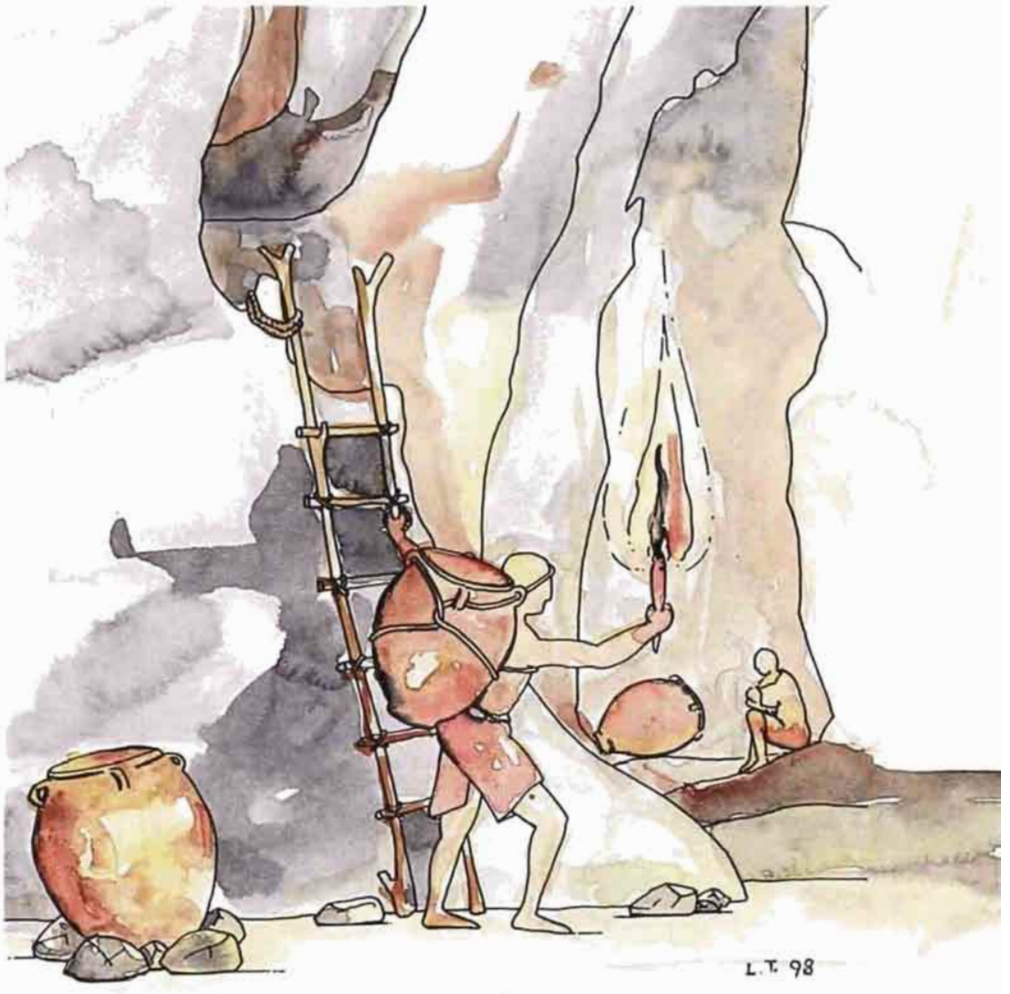
Queste riflessioni servono a far capire il monte Kronio, per un proseguo senza inconvenienti della sua esplorazione. La nostra presunzione non deve scavalcare le oggettive possibilità di riuscita. Il monte Kronio si affronta col lavoro di gruppo ed un forte apporto psicologico, lavorare in un ambiente infernale assordati dalla pressione dell'aria, capirsi al volo con il compagno magari solamente con un cenno o con un gesto per eseguire una manovra importante. Questo è il Kronio.

Una svolta importante avvenne nel 1986, durante una spedizione finalizzata ad eseguire dei filmati alle Stufe (gallerie Bellitti e di Milia) per conto della Soprintendenza Archeologica di Agrigento. Allora si tentò di calare una telecamera sul fondo del pozzo. Durante questo tentativo lo scrivente, assieme a Luciano Filipas, si mise a perlustrare ulteriormente la galleria delle cosiddette "Croste". Con nostra gioia mista ad incredulità scivolammo dietro ad un masso, ci calammo sotto un breve saltino ed eravamo già in esplorazione! Avevamo beccato la via principale, stavamo cioè seguendo una galleria dalle discrete dimensioni, aspirante tra l'altro gran parte dell'aria fredda; in quell'occasione scendemmo pure il p.10 e con grande meraviglia, e non senza difficoltà (non abbiamo mai usato il supporto dell'aria esterna alla grotta Cucchiara se non per quest'ultima esplorazione al pozzo Trieste) ci affacciammo per un'altra volta sul pozzone. La portata della scoperta fu subito chiara, il "Finestrone" era la strada giusta, il fondo era a portata di mano, una sessantina di metri da noi mentre alla base le pareti si allargavano in incognito mistero.

Sistemazione delle tubazioni dell'aria lungo la grotta (Foto R. Prelli)

Poi la nostra attenzione fu rapita da zone più fredde e quindi più accessibili, si percorsero in esplorazione le galleria dei pipistrelli attraverso il "toboga" ed altre diramazione nuove non proprio invase dai vapori, due arrampicate in camino non riuscirono però a captare nuove evidenze utili alla comprensione del fenomeno e della circolazione delle diverse masse d'aria (1986-90). Ritornati a Trieste gli spiriti si ritemprarono ben presto in lunghi ed animati dopocena mentre piano piano nasceva l'idea finale della spedizione partorita in seno al "buon salotto" di casa Perotti, pioniere, nonché anima e maestro delle esplorazioni . In perfetto stile austro-siciliano scaturì il progetto "Sciacca 1998". I termini furono decisi nell'adozione di un sistema elettrico di risalita a basso voltaggio, con ovviamente l'ausilio dell'aria esterna compressa ed inviata in grotta da un compressore ed alcuni autorespiratori "draeger" munito di maschera gran facciale e relativo rilevatore di gas nocivi, (in particolare anidride solforosa).

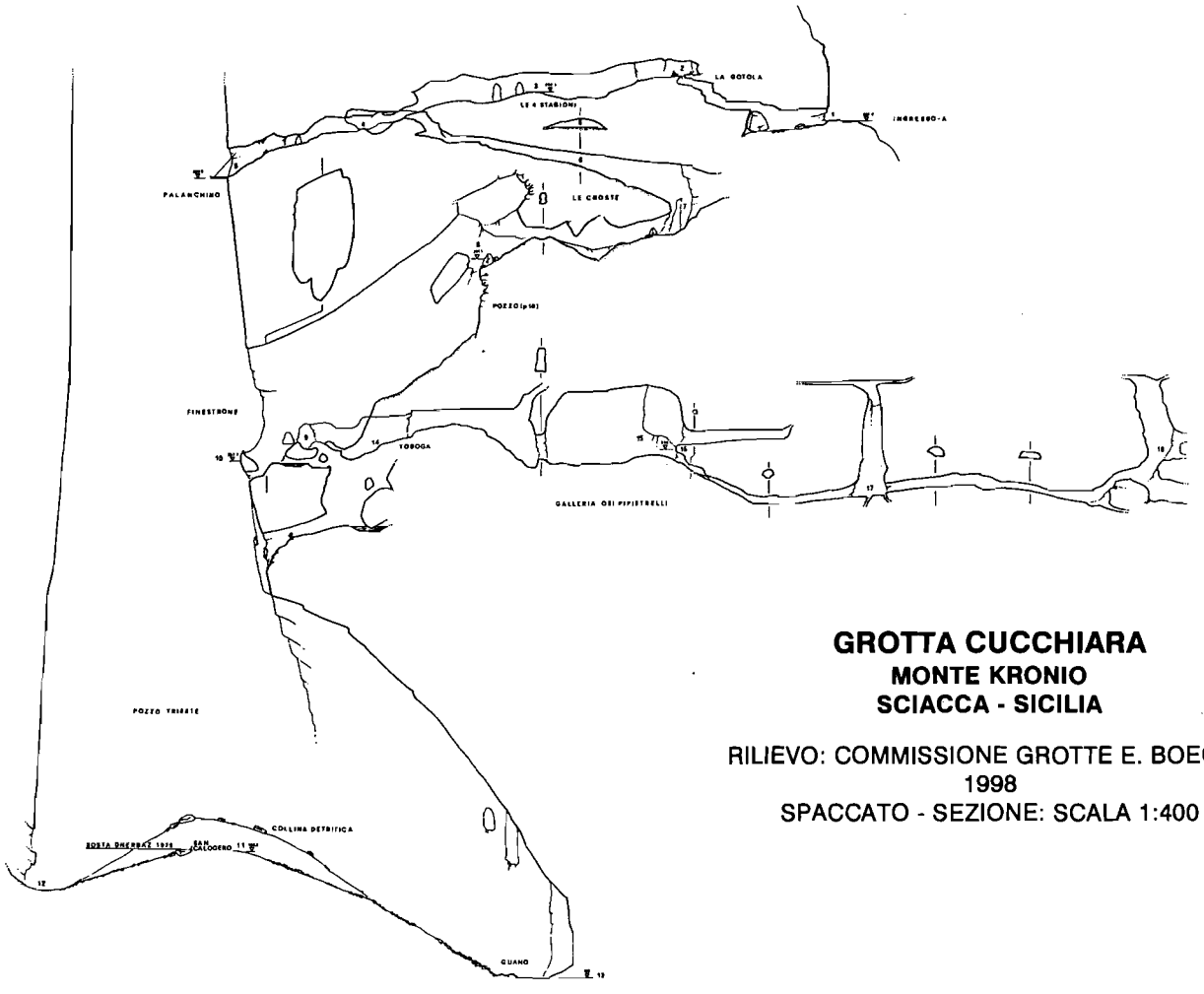
Riuscimmo a collaudare il sistema di risalita non senza difficoltà e poco prima di partire si ottimizzò il sistema ed in una settimana risalivamo tranquillamente con il solido "salpa ancore" a 12v i 60 m della



grotta Noè posta sul Carso triestino, simulando sulla parete di sinistra la condizione tecnica in cui ci saremmo imbattuti sul finestrone del pozzo Trieste.

Arrivati in Sicilia, sei giorni di intensi preparativi ci impegnarono notevolmente, e venne installato l'impianto il verricello fissato alla parete stesi i tubi ed i raccordi. L'impianto elettrico fu messo sotto tensione, si collaudò il generatore sostitutivo d'emergenza, gli uomini al loro posto di manovra grondavano di grosse perle di sudore, gli autorespiratori giacevano sul bordo presso il finestrone nei pressi del deviatore, ed il rilevatore dei gas calato sul fondo del pozzo assieme ad il telefono in ascolto continuo si mise a pigolare: bip-bip-bip, ovviamente si mise in allarme. Poco male c'erano le "draeger". Sullo strumento si sono sollevati forti dubbi e perplessità a riguardo il suo utilizzo in ambienti sotterranei, precedenti ed ulteriori verifiche riscontrarono notevoli alterazioni nel suo corretto funzionamento al di fuori degli ambienti industriali. Ad esempio la stessa vicinanza delle lampada a carburo lo mette rapidamente in "allarme rosso".

Alle 12.00 eravamo pronti, attrezzati con

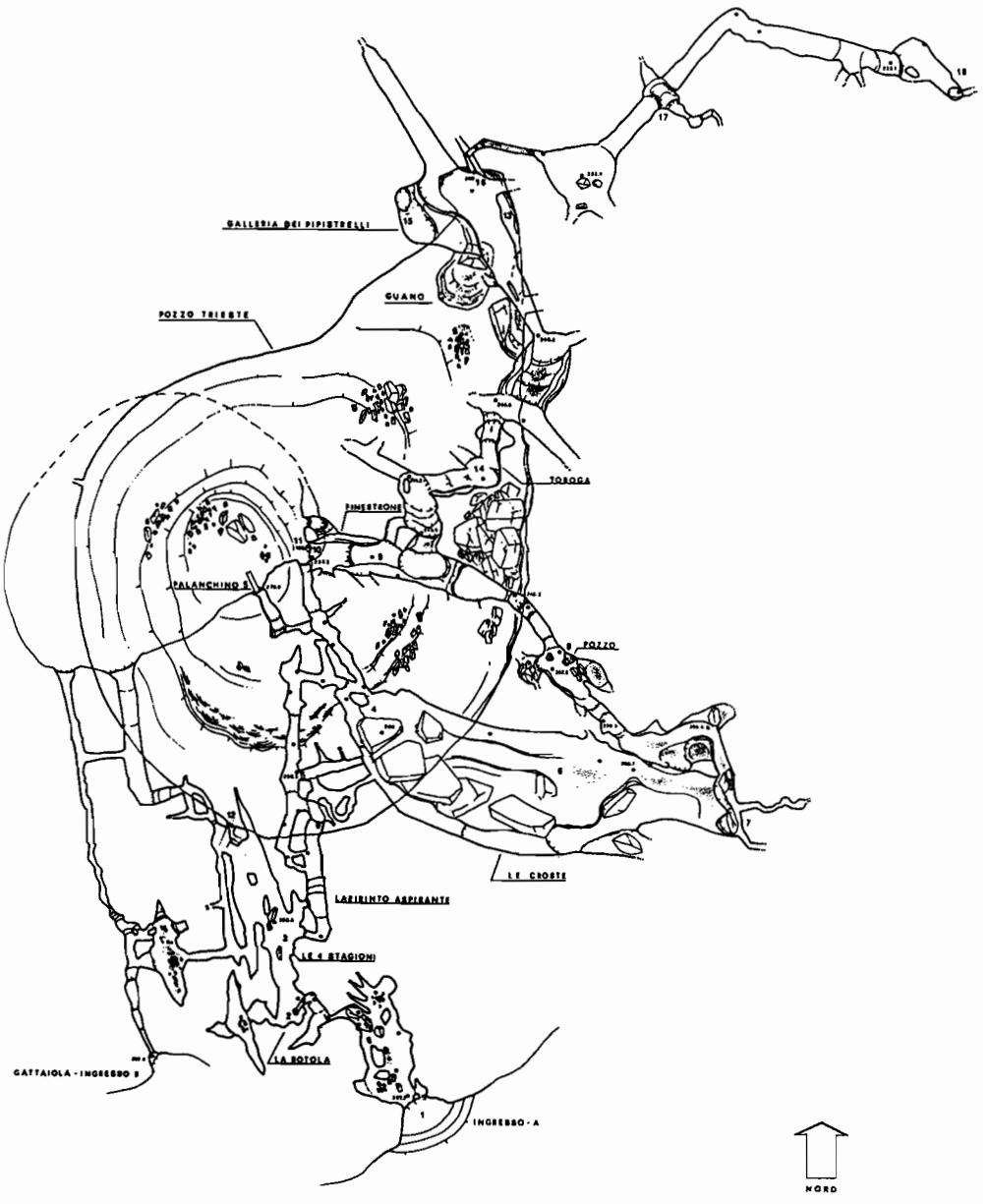


GROTTA CUCCHIARA

MONTE KRONIO

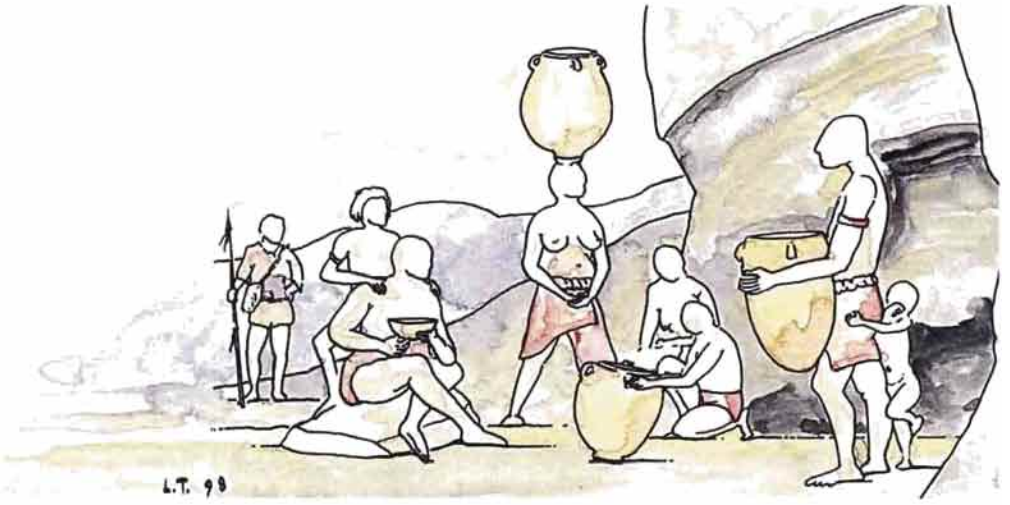
SCIACCA - SICILIA

RILIEVO: COMMISSIONE GROTTE E. BOEGAN
1998
SPACCATO - SEZIONE: SCALA 1:400



GROTTA CUCCHIARA
MONTE KRONIO
SCIACCA - SICILIA

RILIEVO: COMMISSIONE GROTTE E. BOEGAN
1998
PIANTA: SCALA 1:400



le speciali tute, ottimizzate nel '86 e nei primi anni '90. E pronti a farmi calare là dove 19 anni prima Gherbaz aveva rischiato la vita. Tutta la tensione di mesi di progetti e di preparativi e di precedenti spedizioni si stavano per concentrare in quell'unico atto, di scendere i sessanta fottuti metri tra noi ed il fondo.

❖ ❖ ❖

LA DISCESA. Ore 13.05, la corda si tese e sordo per il fischiare dell'aria compressa detti il segnale convenuto per essere calato. Avvolto nel pulviscolo ed il vapore sospeso, presto sentii il peso del bombola sulle spalle mentre scendevo. Le pareti di roccia marcia piene di croste in bilico si allontanarono, primo errore, la bombola troppo pesante creava eccessivo stress, il vetro del gran facciale continuamente velato dal vapore toglieva la visuale e specialmente il controllo del manometro. Percorsa metà strada o poco meno decisi di allargare le braccia. La calata si arrestò immediatamente, Davide al deviatore dette l'ordine per il recupero, io dondolando lievemente, nel centro dello stomaco nero del Kronio, enorme, con la sinistra armeggiavo il faro sondando e cercando lungo quelle vaste pareti del fondo, e pensavo così: collaudiamo ancora una volta la risalita. Dopo alcuni lunghissimi minuti il primo strattone e poi costantemente mi riavvicinai alla parete putrida. Fino a Davide e Roberto con i loro sguardi preoccupati. Mi cambiai la bombola, presi quella piena, in 15' minuti ne avevo consumato la metà, questa volta la agganciai alla corda, ventralmente, il manometro ben in vista, pulii bene il gran facciale, lo asciugai e lo raffreddai con l'aria. Ore 13.23, si ritentò, ripercorsi la parete marcia, e costantemente con l'impaccio della tubazione di servizio collegata alla tuta, mi avvicinai dolcemente ai primi grossi blocchi disseminati sulla collina detritica che caratterizza il fondo del Pozzo Trieste. Lentamente con grande emozione sfiorai la prima pietra, mi sentii uno speleo-astronauta. Respiravo ancora l'aria della bombola, non ero in acqua e mi muovevo goffamente, tirando il tubo di raffreddamento che mi accompagnava stile palombaro. Dovevo sganciare l'autorespiratore, la corda si allentò, ero di nuovo padrone di tutto il mio peso, e sentii l'onere di muovermi, dovevo sganciarmi dalle corda per raggiungere il rilevatore qualche metro più in là, la luce rossa pulsava attraverso il contenitore. Un sottile senso di disagio, ero sganciato, solo senza il cordone ombelicale che mi univa al mondo dei miei compagni. Respiravo ancora avidamente dalla bombola. Raggiunto il rilevatore digitale lessi il display: 2.2, OK i valori di anidride solforosa non erano eccessivamente alti, primo contatto telefo-

nico con il finestrone, avvisai che andava tutto bene ed informai Roberto sui valori dello strumento. Decisi quindi di togliermi la "maschera". Di colpo aspirai brodo tiepido. Faceva caldo e lo stress della discesa e le diverse masse d'aria respirate mi ubriacarono. Barcollai leggermente. Il fischio dell'ultimo rubinetto d'aria aperto era assordante, sicuramente dall'esterno avevano aumentato la pressione, mi avvicinai per sistemare le prolunghe necessarie per l'esplorazione dell'indomani. Fissai i due tubi, mi agganciai al più corto, e mossi i primi passi incerti tra le macerie del fondo.

❖ ❖ ❖

A vederlo al suo termine, il pozzo Trieste è come la base di una qualsiasi grande verticale, quando "atterrai" fui rassicurato da quelle caratteristiche morfologiche ben familiari. Ero in una grotta che assomigliava in linea di massima ad una grotta interessata in quel tratto da grandi fenomeni clastici, i volumi erano notevoli e faceva un caldo d'inferno. Ero in piedi sul fianco del conoide terminale, mi mossi verso la cima, tutto attorno aveva un aspetto molto asciutto "secco", dopo pochi metri mi imbattei nei resti dei materiali lasciati da Mario Gherbaz nel '79. Non toccai nulla. Era passata mezzora constatando la vastità, proiettai il faro verso il punto più profondo cercando tra le quinte di roccia la prosecuzione. Tornai alla corda, era il momento di farsi tirare su, mi agganciai e parlai al telefono poi attesi. Lentamente mi ritrovai nel vuoto, c'era qualcosa, tra il caldo ed il pulviscolo, ero in un romanzo di "Urania".

Davide Crevatin "atterra" sul bordo del conoide terminale del pozzo (Foto L. Torelli)

Il giorno dopo scendemmo io e Davide. Dalla raccorderia del fondo ci dividemmo. Perlustrammo I 450 m di circonferenza della base a tratti ci staccammo dal supporto dell'aria esterna per rendere più agevole il lavoro ma purtroppo non ci fu possibile individuare prosecuzioni importanti, notammo alcuni arrivi sui fianchi del pozzo di cui uno collegabile alla galleria dei pipistrelli. Procedemmo con la topografia, visitammo il bivacco Gherbaz concedendoci qualche foto. Constatammo come tutti i materiali metallici si trovassero in uno stato di estrema alterazione, di una maniglia di risalita, credo una jumar, rimaneva solo l'impronta liquefatta su un masso. Solo i materiali sintetici conservavano, almeno apparentemente un aspetto normale.

Undici marzo, ultima discesa al pozzo, lo perlustrammo ancora una volta e perfezionammo il rilievo e raccogliemmo i campioni d'aria di condensati e le temperature e gli altri dati. Constatammo di come la temperatura fosse più fredda verso il fondo, evidentemente il collegamento con il sistema termale più profondo era da cercare in qualche pozzo o sistema parallelo individuabile dalle pareti della verticale, ben più in alto dalla base. Nell'ultima risalita a disposizione perlustrammo le pareti fino ad individuare alcune probabili diramazioni. Il tempo per il pozzo Trieste era scaduto rimaneva per il giorno dopo l'onere del recupero, e specialmente la nostalgia di lasciare un angolo di mondo così bello, antico, capriccioso e lontano.

Louis Torelli

ASPETTI TECNICI

È alquanto bizzarro ricordare ora, con qualche grado in meno ed un pizzico di esperienza in più, l'equipaggiamento così insolito alla speleologia tradizionale ma che, nel bilancio di pro e contro, si è dimostrato efficace per la nostra spedizione. L'elemento fondamentale che ha suggerito certe scelte tecniche è stata sicuramente la temperatura e l'ambiente in cui si doveva lavorare: evitare gli sforzi in fase di esplorazione attraverso una la struttura sicura, pratica ed efficace. La scelta sostanziale è caduta su un argano elettrico, che consentisse il recupero sul pozzo Trieste, utilizzando la tradizionale corda statica Ø10 mm. Oltre a questo elemento, una serie di accessori utili ed indispensabili per il corretto funzionamento dello stesso, ma anche come supporto in zona esplorazione e lungo il percorso della Grotta Cucchiara nonché come appoggio e comunicazione con l'esterno.

1. L'ARIA

Già sperimentata nelle precedenti spedizioni in questo particolare sistema ipogeo, l'utilizzo di aria compressa come refrigerio sul proprio corpo non ha dato immediatamente un riscontro positivo ma, con l'abitudine quotidiana di convivere in tali ambienti, è diventata fondamentale aiutando molto i nostri corpi a superare anche diverse ore nelle zone più calde. Come fonte, è stato utilizzato un compressore industriale con una capacità di circa 20.000 Litri predisposto in modo tale da erogare aria compressa con una pressione tra 4 ed i 5 bar. Attraverso una tubazione da 1 pollice, l'aria veniva distribuita (con un alinea di circa 500 m.) su terminali con sezione 12 mm. e poi, attraverso attacchi rapidi, collegata alle nostre tute. Queste ultime, di tradizionale materiale traspirante, sono state accessoriate da tubi Ø 8 mm. forati e distribuiti all'interno delle stesse secondo le esigenze individuali (schiena - gambe - cuore...) e da un'uscita munita di mascherina in gomma per refrigerare il volto. Alcuni rilevamenti effettuati hanno dimostrato che tale sistema riesce ad offrire una temperatura all'interno della tuta attorno ai 24-25 °C contro i 33-34°C esterni. (Nonostante questo dato possa suggerire il contrario, vi assicuro che fa comunque caldo!).

2. IL VERRICELLO

Noto come salpa ancore, è sostanzialmente un argano elettrico alimentato a 24 V in cc (corrente continua) con possibilità di inversione di marcia ed azionabile manualmente. Le esigenze di alimentazione hanno richiesto di prelevare dall'esterno l'alimentazione di linea 220 V ac (corrente alternata) fino alla zona esplorazione ovvero sopra al pozzo. Per trasformare il 220V in 24V cc è stato necessario utilizzare un trasformatore 220 - 24 ed un ponte raddrizzatore a diodi 24V ca - 24V cc. Sulla scatola di contenimento del ponte sono posizionati i comandi di marcia avanti e marcia indietro.

Piccola nota: I PESI! Verricello circa 18 Kg., ponte di diodi circa 10 Kg., trasformatore circa 25 Kg.

2. LE COMUNICAZIONI

Molto utile si è dimostrato il collegamento telefonico per mezzo di linea chiusa a citofoni tra l'esterno e la zona esplorazione. In particolare, i punti di collegamento sono stati così strutturati:
Linea citofoni
Pozzo Trieste - punto di controllo al "finestrone" - ingresso G. Cucchiara - compressore
Collegamento radio
Ingresso G. Cucchiara - alimentazione elettrica

3. STRUMENTAZIONE

Sia per un apetto scientifico, ma soprattutto per la nostra sicurezza, è stata monitorata la presenza di Anidride Solforosa per mezzo di un rilevatore "Dräger" con sensore EC S02. Inoltre, in caso di una presenza sopra i limiti accettabili di tale gas, sono stati predisposti degli autorespiratori con "gran facciale".

4. LA ZONA DI MANOVRA SUL FINESTRONE

Era questo il punto chiave per l'esplorazione del Pozzo Trieste: in questo punto è stata installata l'attrezzatura di recupero sopra descritta fissando a parete il verricello per mezzo di fix Ø 8 mm. lunghi con relativi attacchi di sicurezza. Sia a valle che a monte di quest'ultimo, sono stati predisposti comuni paranchi per assicurare sia un'inversione di marcia (per la discesa è stato preferito un sistema manuale senza verricello) che un eventuale recupero a contrappeso nel malaugurato caso di un guasto. Il corretto utilizzo del sistema ha richiesto tre persone: due alle manovre ed una sull'orlo come sponda per lo speleo in esplorazione sul pozzo.

Massimiliano Fabi

A PROPOSITO DI RABDOMANTI

Parecchio si è discusso, a favore o contro, circa l'utilità dei rabdomanti nella ricerca di cavità sotterranee. Forse per troppo tempo la mia pigrizia nello scrivere mi ha trattenuto dal portare una personale testimonianza in merito, testimonianza che ritengo potrebbe confortare i favorevoli.

Nel 1962 a Sciacca, nel corso della nostra quarta spedizione alle Stufe di San Calogero, si lavorava per aprire uno scavo archeologico nel poco confortevole ambiente delle caverne superiori; della parte scientifica era incaricato - anche dalla Soprintendenza di Agrigento - Tiné (il nostro socio onorario, ordinario di paletnologia all'Università di Genova, che ha preso parte alle prime avventurose spedizioni nelle Stufe di San Calogero).

Un giorno venimmo informati dagli amici (a quel tempo a Sciacca ne contavamo tanti) avv. Puleio e avv. Alba che, in località Tranchina, durante un'aratura di scasso era venuto alla luce materiale preistorico. Il mattino seguente eravamo sul posto; loro si erano fatti accompagnare dal signor Caltanisetta, presentatoci come esperto rabdomante. Quest'ultimo, preso in mano un coccio si mise a lavorare con la bacchetta, segnalando in breve tempo 15 siti, ubicati senza ordine alcuno e senza che in superficie vi fosse nulla di particolare. Gli scavi, subito iniziati, diedero risultato positivo per undici siti: si trattava di tombe neolitiche sotterranee a forno, perfettamente intatte ed i cui corredi funerari (ed una tomba strappata intatta dalla roccia) sono oggi esposti al museo di Agrigento. Solo quattro delle quindici segnalazioni diedero esito negativo.

L'episodio più appariscente da punto di vista speleologico avvenne invece qualche giorno dopo. Dalla finestra dell'alberghetto sito sulla vetta del Cronio ove alloggiavo scorsi il Caltanisetta che armeggiava con bacchetta, vernice rossa e pennello sul piazzaletto che divide l'albergo dal convento: stava tracciando sul terreno una specie di planimetria. Noi allora avevamo non un rilievo vero e proprio delle gallerie inferiori, ma soltanto uno schizzo ("rilievo speditivo") fatto a memoria nel 1958 basandoci su tre direzioni assunte fortunosamente con la bussola. Una di queste - e ce ne accorgemmo poi - era sbagliata di 90°, per cui secondo noi era impossibile che le caverne si sviluppassero là sotto, come indicato dal Caltanisetta. Il rabdomante (che intanto io avevo fotografato) insisteva sulla sua segnalazione, dando alla galleria una profondità di 40 metri, un'altezza di quattro e indicando la posizione precisa di due vasi.

Aveva ragione lui: ritornati nel 1974, ben altrimenti attrezzati, facemmo un rilievo di precisione e lo confrontammo con le tracce di vernice ancora visibili sul piazzaletto. Corrispondeva.

Dopo il 1962 ebbi parecchie occasioni di ritornare a Sciacca, quasi sempre accompagnato dal buon Coloni, non mancando mai di cercare il Caltanisetta per vederlo all'opera, dato che le sue qualità mi stupivano sempre di più: un giorno è

stato in grado di seguirci in superficie mentre stavamo esplorando una caverna, riferendo a mia moglie gli spostamenti che stavamo facendo. Altre volte ci indicò, rilevandole da una certa distanza, zone in cui era presente materiale preistorico. Un giorno volle mostrare come reagiva la sua bacchetta in presenza dell'acqua: si accorse che due bottiglie che avevamo con noi, perfettamente identiche, avevano contenuto diverso. Infatti in una vi era acqua potabile, mentre l'altra conteneva acqua di condensa dei vapori delle Stufe, fatto di cui lui non era assolutamente a conoscenza.

Seguendolo nelle sue prospezioni potei notare che per entrare, per così dire, in sintonia con l'oggetto delle sue ricerche aveva bisogno di tenere nella mano qualche cosa di attinente, e precisamente:
per trovare il vuoto: una bottiglietta vuota; per trovare l'acqua: una bottiglietta con acqua;
per trovare una persona: un oggetto che fosse stato in contatto con la stessa;
per trovare ceramica: un coccio (ma della stessa composizione: impasto o cottura);
per trovare le tombe: una bottiglietta vuota, ceramica, ossa umane (quelle animali non davano risultati).

Potei notare inoltre che, qualora accompagnato, le persone (meglio se una sola) era opportuno si tenessero ad una certa distanza e soprattutto non pensassero al sito in cui potesse trovarsi l'oggetto della ricerca, in quanto questo lo influenzava notevolmente portandolo a dare indicazioni errate. Era poi notevolmente disturbato dal vento, dalla pioggia e anche dalla presenza di persona che lo osservasse con scetticismo: a questo proposito Coloni era proprio una vera frana!

Agli inizi degli anni '70 il signor Caltanisetta si trasferì a Palermo, mi sembra per aprire una lavanderia, e così non ebbi purtroppo più la possibilità di incontrarlo. Mi auguro che stia sempre bene e che abbia conservato le sue eccezionali qualità.

Giulio Perotti

LE GROTTE MINORI

Come ci è stato a suo tempo insegnato dai nostri maggiori, non esiste fenomeno carsico ipogeo a sé stante, ma ogni grotta è parte di un tutto unico estremamente complesso e articolato, per cui anche gli studi e le ricerche sugli abissi o cavità particolarmente importanti devono sempre essere correlati almeno al fenomeno carsico della zona circostante. In quest'ottica la spedizione alla Grotta Cucchiara aveva previsto anche l'esplorazione ed il rilievo delle grotte minori che si aprono sui versanti del Kronio.

A quest'incombenza erano stati destinati, appar organigramma iniziale, un paio di uomini. A causa delle necessità esplorative alla Cucchiara, questi vi poterono dedicare soltanto alcuni ritagli di tempo, insufficienti sia per battere decentemente la zona, che per visitare tutte le cavità conosciute o segnalate. Comunque a fine spedizione risultarono rilevate una decina di piccole cavità, già inviate al responsabile siciliano del catasto grotte, che qui di seguito si presentano.

GROTTA DI CIULLA - SI AG 2019
N 415336 E 235281, quota m 185, prof. m 3, lungh. m 30 - Ril. 14.3.1998, P. Guidi, M. Cova

Conosciuta da tempo (è una delle cavità di Sciacca già descritte dal Di Milia) consta di una galleria alta due metri e larga altrettanto che finisce in un pozzetto in cui confluiscono altri due cunicoli; alla base del breve salto. scendibile senza l'aiuto di attrezzi, trovasi un cunicolo dal suolo ciottoloso interessato da una debole circolazione d'aria calda e vaporosa. La cavità, che si apre sopra una cava dismessa da cui è ben visibile, ospita una breccia con ossa e frammenti di selce. Il rilievo, assunto con mezzi di fortuna l'ultimo giorno della spedizione, è da considerarsi essenzialmente indicativo.

GROTTA DI TAGHAHAMO - SI AG 2020
N 415411 E 235253, quota m 250, lungh. m 9 - Ril. 7.3.1998, P. Guidi, G. Verde

Conosciuta anche come Grotta dell'Eco, è una breve caverna asciutta il cui imbocco è stato chiuso nel 1865 con un grosso muro in cui s'aprono una porta ed una finestra; si apre alla base delle paretine che delimitano a NW il complesso abitativo del Monte Kronio, non lungi dal sentiero che da Sciacca mena alla Basilica di San Calogero.

Vi è collegata una leggenda che viene fatta risalire alla dominazione araba: il suo nome, che in arabo significa grotta dell'Eco, è dovuto al fatto che un tempo la cavità veniva usata per i vaticini, basati sulla risposta che dava l'eco alle frasi gridate.

MEANDRO DELLA CAVA - SI AG 2021
N 415377 E 235217, quota m 155, prof. m 2,5, pozzo est. m 2,5, lungh. m 6,5 - Ril. 14.3.1998, P. Guidi, M. Cova

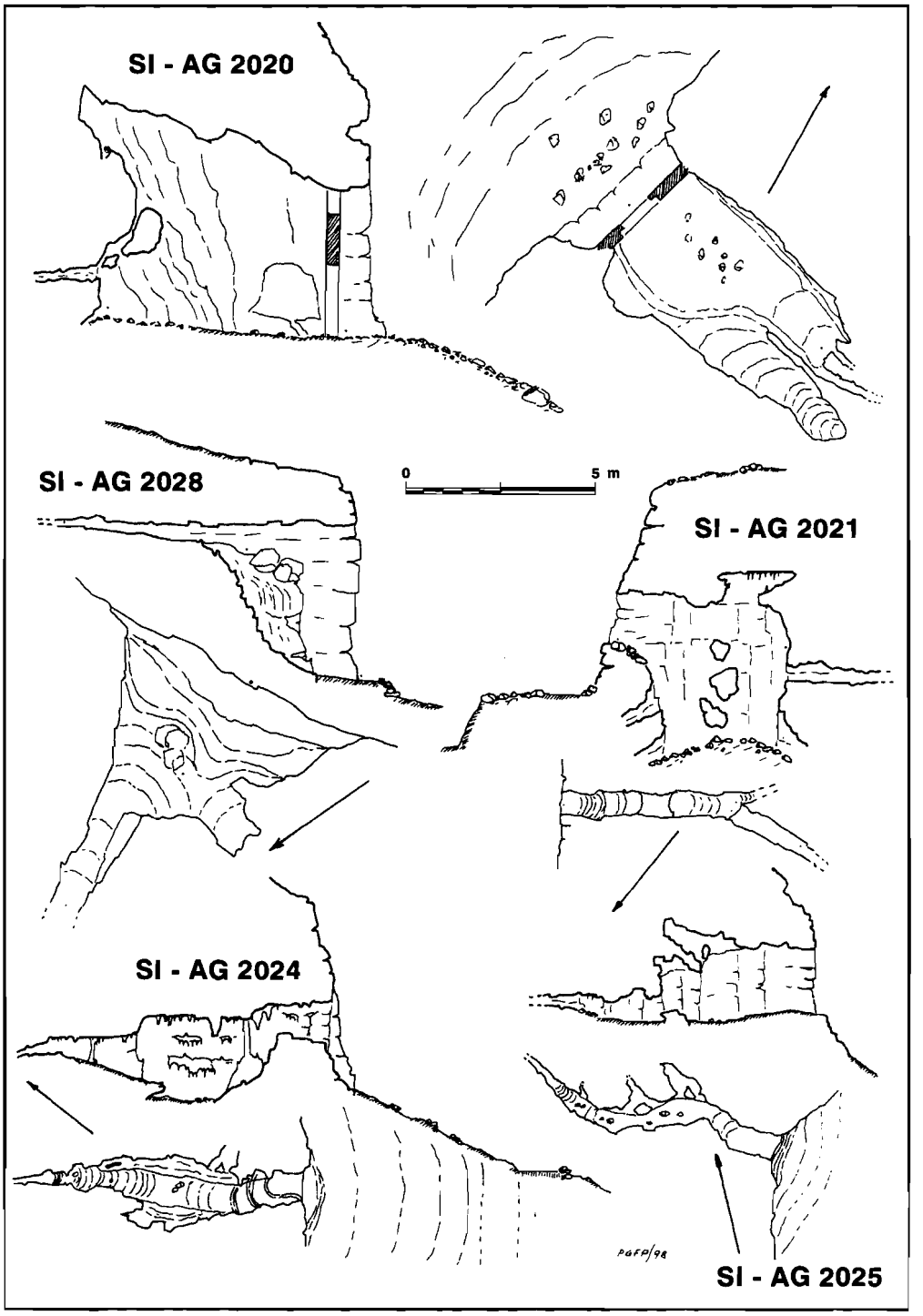
Breve meandro, stretto e alto, reso complesso dalla presenza di ponti naturali e massi incastrati, concrezionato, prosegue sul fondo con stretti cunicoli non visitati per mancanza di tempo. Si apre nella ex cava più occidentale di Contrada Carrozza, ad un paio di metri dal piano della cava stessa.

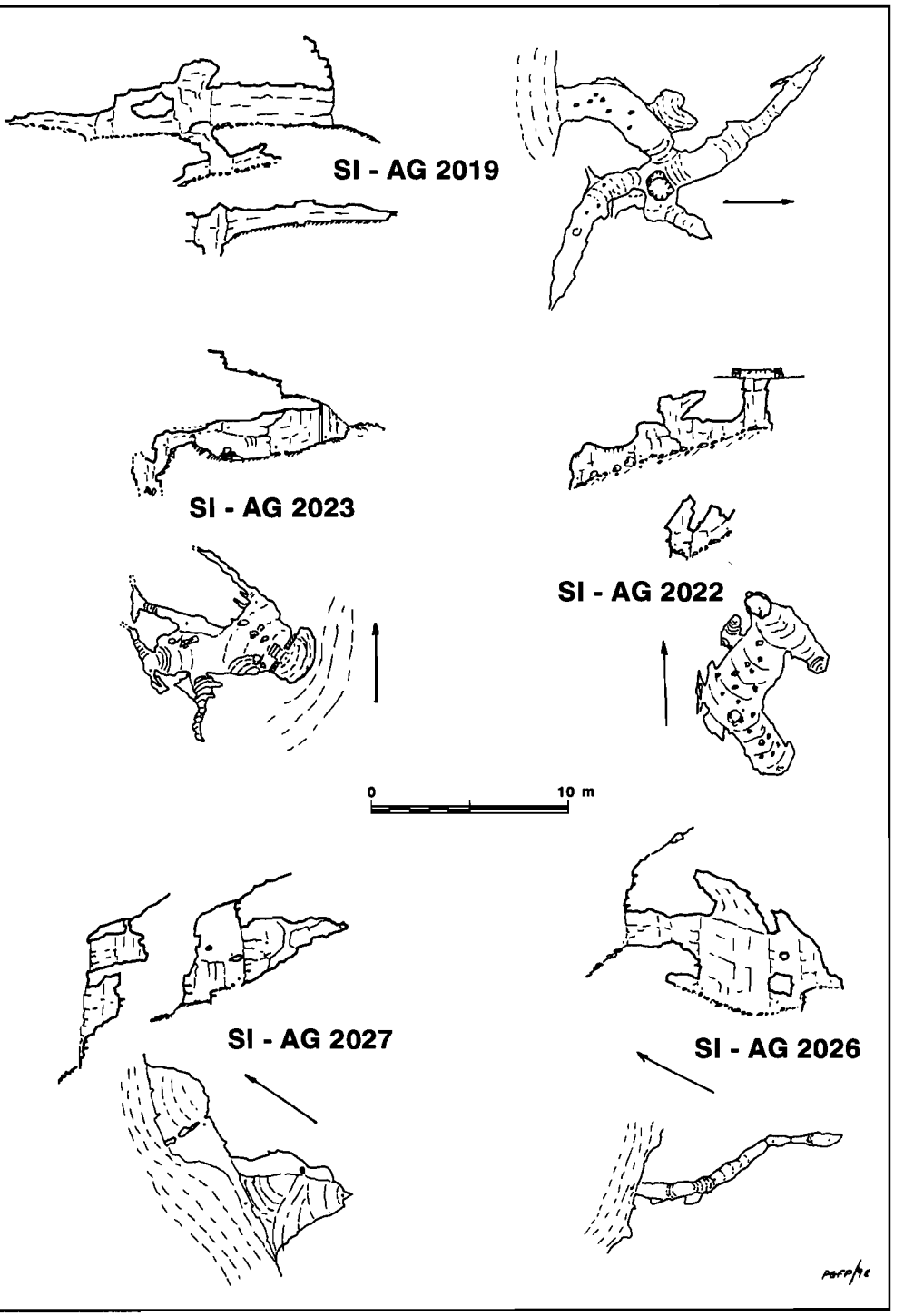
GROTTA SOPRA LA CAVA - SI AG 2022
N 4153— E 2352—, quota m —, prof. m 2,5, lungh. m 13,5 - Ril. 14.3.1998, P. Guidi, L. Filipas

S'apre in Contrada Carrozza, non lontano dalla Grotta di Ciulla, con un piccolo pozzo, delimitato da un muretto a secco; alla cui base si diparte una breve galleria interessata da qualche camino e, verso il fondo, debolmente concrezionata. La cavità sembra interessata dal flusso vaporoso come la vicina Grotta di Ciulla.

STUFA DELLA NOBILDONNA - SI AG 2023
N 415311 E 235397, quota m 335, prof. m 2,5, lungh. m 16 - Ril. 6.3.1998, P. Guidi

Si apre a 50 metri a NE del ripetitore radiotelevisivo e a pochi metri da una


SI - AG 2020
SI - AG 2028
0
5 m
SI - AG 2021
SI - AG 2024
PGFP/98
SI - AG 2025


SI - AG 2019
SI - AG 2023
SI - AG 2022
0
10 m
SI - AG 2027
SI - AG 2026

casetta; l'ingresso, posto sul fianco del monte presso alcuni affioramenti rocciosi, si apre in uno sprofondo forse in parte artificiale ed è stato murato (sembra in tempi non lontani) e sistemato con un paio di gradini che conducono in un ambiente spazioso proseguente verso Ovest.

La grotta presenta varie prosecuzioni, tutte attualmente non percorribili; da due di queste proviene una corrente d'aria calda e vaporosa (33.5° e 30.4°) mentre la terza è risultata aspirante.

Un'eventuale opera di scavo potrebbe utilmente essere intrapresa al punto 3 (qui le pietre lanciate, dopo un primo allargamento, cadevano per qualche metro).

GROTTA DELLE NOCCIOLE - SI AG 2024
N 415393 E 235342, quota m 275, prof. m 2, lungh. m 8 - Ril. 14.3.1998, P. Guidi, G. Verde

Si apre sul fianco meridionale del Monte Kronio, pochi metri sopra il sentiero della forestale.

È costituita da un ambiente allungato in direzione NW-SE, asciutto e concrezionato terminante in un cunicolo non praticabile, cui si accede per un'apertura ovale (50 cm x un metro) posta su di una paretina calcarea; il fondo è occupato da un grosso deposito di gusci di chiocciole e nocciole e le stalattiti appaiono tutte tagliate e asportate in epoca non recente.

GROTTINA A SW DELLE STUFE DI SAN CALOGERO - SI AG 2025
N 415398 E 235318, quota m 305, lungh. m 7 - Ril. 10.3.1998, P. Guidi, M. Cova

Si apre sotto le paretine che delimitano a Sud il complesso alberghiero-sanitario del Monte Kronio, immediatamente sopra una breve scarpata terrosa; trattasi di un meandro, alto un paio di metri e largo 40-60 cm, che si adima nella montagna per alcuni metri sino a diventare impercorribile.

MEANDRO SOTTO IL PICCO FERRUZZA - SI AG 2026
N 414404 E 235378, quota m 295, prof. m 3,5, pozzo int. m 2,5, lungh. m 11 - Ril. 9.3.1998, P. Guidi, M. Cova

Meandro largo in media mezzo metro con il fondo costituito da materiale lapideo asciutto e polveroso; si apre sul fianco del Pizzo di Ferruzza, in una paretina cui si perviene salendo erti verdi, quasi al centro dell'acrocoro sottostante la curva della strada che scende dalle Stufe.

ANTRI IN LOCALITÀ GOLINO - SI AG 2027
N 415456 E 235424, quota m 305, lungh. m 8 - Ril. 7.3.1998, P. Guidi, G. Verde

Trattasi di tre antri con l'imboccatura rivolta a NW e aperti su di un fianco del dosso calcareo di quota 314,2; il primo dei tre, spazioso e asciutto, è in salita ed è caratterizzato da una specie di piccola colonna. Gli altri due sono dei brevi vani sovrapposti; il superiore, cui si accede per un pertugio forse allargato dall'uomo, è sormontato da un camino che sbuca all'esterno.

Sul dosso ove s'aprono questi antri si trova una "fumarola" conosciuta come "Antro della Quaquera" (in sostanza una vano lungo un paio di metri formato da massi e sul cui fianco s'apre una fessura alta un metro e larga venti centimetri da cui esce il vapore).

RIPARO AD EST DI SAN CALOGERO - SI AG 2028
N 415453 E 235460, quota m 255, prof. m +3,5, lungh. m 7 - Ril. 11.3.1998, P. Guidi

Si tratta di un ampio riparo sotto roccia al cui interno si sale lungo una grossa colata stalagmitica (su tacche forse scavate intenzionalmente) sino a pervenire ad un ambiente basso e largo che prosegue in direzione NNW divenendo presto impraticabile.

Davanti l'ingresso il terreno è sostenuto da quanto rimane di un muro a secco; fra i sassi sono stati notati frammenti di cocci, per cui il riparo potrebbe avere un interesse archeologico.

Pino Guidi

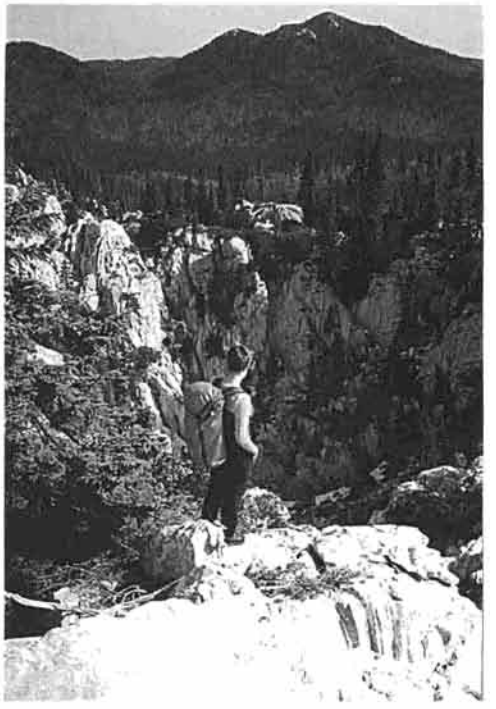
VELEBIT: L'ELDORADO

Alla fine del mese di aprile siamo partiti da Trieste con l'idea di andare a rivedere l'abisso "Prez", situato nei pressi del paese di Clana (Croazia). Dato che è stato ripetuto solamente in scala ed avendo una dubbia e controversa sala di fondo a -420, avevamo deciso che poteva essere interessante rivederlo. Senonchè, giunti all'ingresso - un enorme portale triangolare con il greto di un fiume che vi entra - abbiamo constatato che quell'abisso era stato prescelto come scarico della rete fognaria del vicino paese!

La sequenza di pozzi che ci attendeva ci ha fatto optare per una destinazione migliore da tempo nei nostri progetti: i Velebit, quella meravigliosa catena montuosa che si erge a ridosso dell'Adriatico in territorio croato e si estende dall'estremo limite meridionale dell'Isola di Veglia fino a giungere all'altezza della città di Spalato. Sono quasi 500 i chilometri di calcare bianchissimo con spessore di oltre 1600 metri, quindi di potenziale. Lungo la costa dalmata si possono osservare le risorgive sottomarine, il mare sembra bollire dopo abbondanti piogge.

Le esplorazioni in questo territorio sono state condotte per lo più da gruppi locali. Gran parte di questi monti è stata minata durante la guerra e tale resterà essendo l'involucro delle mine in plastica, quindi non rilevabile. Già nel 1929 Premuzic, Krajac e Vukelic sono andati sui Rozanskj Kukovi (la zona più a nord dei Velebit) con intenti esplorativi.

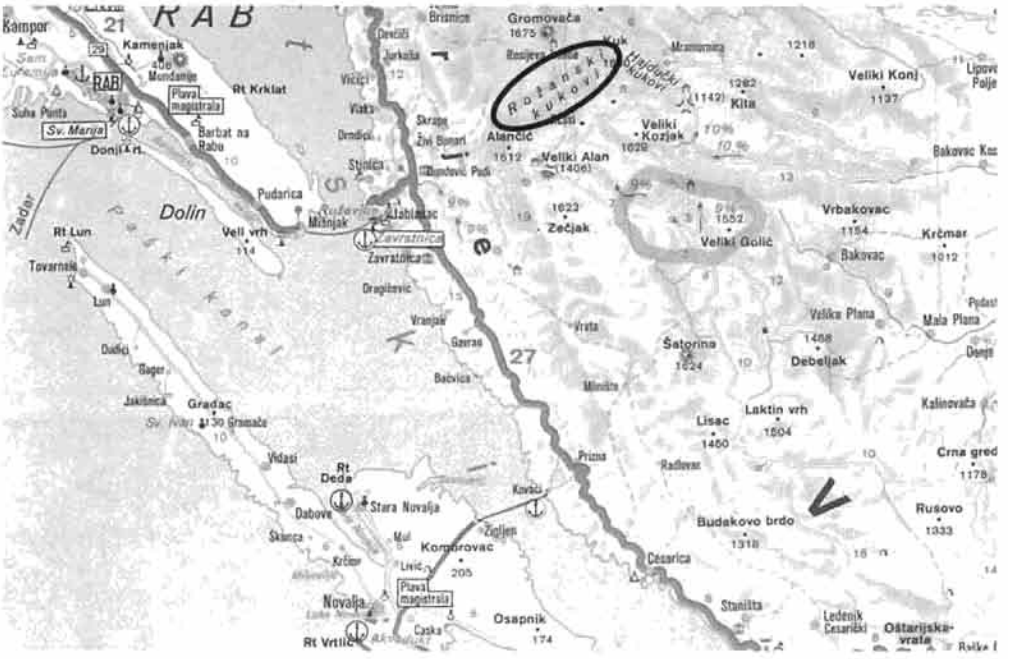
I risultati più importanti si sono avuti dal '93 negli Hajducki Kukovi (subito a fianco dei Rozanskj Kukovi) con l'esplorazione della Ledena Jama fino a -451, successivamente portata a -514 nel '96, e della Lukina Jama a -1350 nel '93 e a -1392 con il sifone, tra l'altro una delle più profonde immersioni come dislivello dall'ingresso, ad opera della Commissione Speleologica della Federazione Alpina Croata con la partecipazione di 136 persone di cui 43 speleologi dai 18 ai 52 anni. Parallelamente è stato trovato un -582, il Manual II che entra in Lukina. Nel '94 è stata trovata Xantipa (-313) sui Rozanskj Kukovi che si apre al fondo di una dolina profonda 150 metri e dalle dimensioni di 60x30 metri.

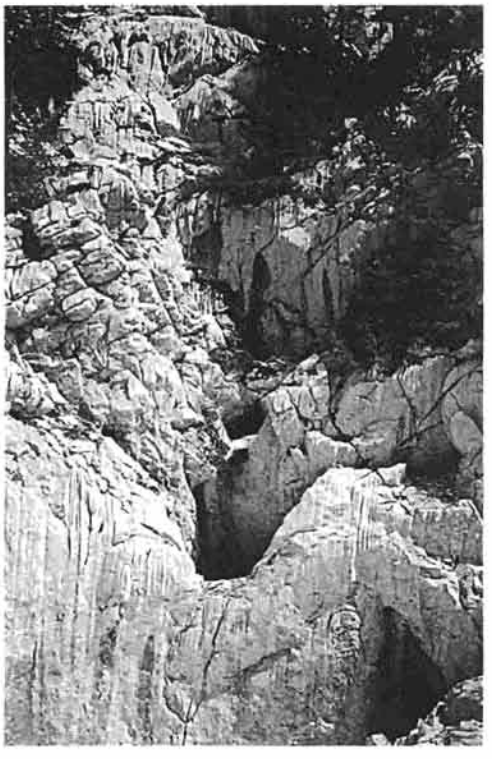


Panoramica dai Rozanskj Kukovi (Foto M. Palmieri)

Nel '95 è stata esplorata la Slovacka Jama fino a -516 e nel '96 è stata raggiunta quota -1000. Infine nell'agosto '97 il Patkov Gust è diventata la seconda verticale d'accesso del mondo (dopo Vertglavica) con ben 553 metri.

La nostra è stata una breve ricognizione che ci ha visti casualmente sui Rozanskj Kukovi. In una giornata abbiamo girato intorno ad una grossa dolina imbutiforme arrampicando continuamente su ripidi costoni calcarei, karren e massi instabili, nonchè fitte sterpaglie. Bisogna dimenticare l'assetto strutturale del Canin e la sua geomorfologia alla quale siamo abituati. L'area da noi vista ha probabilmente subito forti





compressioni tettoniche. Sembra che il calcare sia stato smembrato in blocchi che si sono accavallati uno sull'altro, di conseguenza non esistono ingressi a cielo aperto anche di piccole dimensioni ma imponenti e rari sfondamenti, nel nostro caso tappati dalla neve tranne che per un -50 che chiude in frana.

Speleologicamente la zona è sicuramente interessante ma il lavoro di ricerca è piuttosto complicato a meno che non si abbia a disposizione un discreto numero di giorni. Per giungere in quota ci sono circa 30 chilometri di strada sterrata e l'appoggio logistico è scarso.

Ma il tramonto sulle isole dalmate osservato da lassù, nella neve, ripaga ogni fatica.

Partecipanti: Massimiliano Palmieri (CGEB), Licoris Toncinich (SAG), Louis Torelli (CGEB), Riccardo Corazzi (GG AXXXO)

Licoris Toncinich

Fenomeno carsico dei Velebit (Foto M. Palmieri)

CASA RICORDI

di Dario Marini

Quindici PROGRESSIONE or sono (n. 23) avevo dato notizia della nascita di un fantomatico Comitato (CORAZON) autoprepostosi a ricordare con opere concrete alcuni personaggi ai quali sono state dedicate certe importanti cavità del Carso triestino. Si trattava in sostanza di perfezionare il lodevole intento commemorativo fermatosi ad un battesimo di cui resta traccia solo nei software del Catasto. E' come aver eretto un'erma senza dire al viandante il nome del celebrato e gli amici di Andrea Baruzza "Omar" dovrebbero regolarsi di conseguenza. Anche la cattedrale del povero Lindner a San Pelagio è priva di un segno identificativo ed un capitolo affatto aperto è quello degli abissi del Canin, dove mi pare che l'unica targa è quella messa nel 1964 al Boegan (N. 555 Fr) con l'esultanza dei navigatori approdati ad un continente sconosciuto.

Dopo i primi interventi del 1989, l'attività del CORAZON è continuata con l'apposizione delle targhe agli abissi "Sigon", "Cesca" e "Müller", nonché alle grotte preistoriche "Benussi" e "Stradi". Mentre a motivo della sua infelice situazione si è tralasciato l'abisso "Battelini", solo da poco mi sono accorto che avevamo dimenticato - vergogna e vituperio - il nostro Tullio Tommasini "Tom", il cui nome è stato dato con squisito pensiero dal Gruppo "Debeljak" ad una sua bella grotta a Santa Croce; con i suoi 500 m di sviluppo essa poteva esser definita allora "grande" e quindi confacente ai meriti di Tom, ma oggi - adeguandosi ai parametri definiti dentro il Monte Stena - 500 Km sarebbero per lui una misura appena sufficiente.

Con l'esperienza di Ciano fissare una targhetta sulla roccia degli ingressi è faccenda di un'oretta, ma tale operazione non poteva essere fatta alla grotta "Silvio Polli" che ha un imbocco franoso e situato in una zona di passaggio, con evidente motivo di pericolo. Si è deciso pertanto di ripetere qui il lavoro fatto alla Grotta del Maestro, con la costruzione di un cassone in legno che dopo la colata del cemento è diventato un tombino quadrato, sul quale sono state fissate la griglia metallica e l'usuale targhetta con il nome dello scienziato che ha onorato Trieste e la nostra Commissione. L'ubicazione fuori mano non consentiva di fare altrettanto per la grotta alla quale la Famiglia Fabbri - protagonista della scoperta - ha affidato la memoria della sventurata Norma Cossetto, la cui breve esistenza si è chiusa per mano criminale proprio dentro ad una voragine istriana (N. 2074 VG), l'unica foiba d'oltre confine ad avere una croce. Anche ad evitare che altri esseri malvagi la possano svellere, la targa è stata incastonata in una colata della caverna principale ed il raro visitatore vi potrà leggere poche tenere parole. In questa occasione l'autore dell'opera è stato Lorenzo, figlio mio e quindi d'arte, il quale ha scelto saggiamente un'altra bandiera per essere un grottista libero da condizionamenti di qualsiasi genere.

Recentemente qualcuno ha pensato di intitolare una nuova cavità a Giovanni Scheriani, "Nino Prete", un caro compagno con il quale avevamo formato un sodalizio fondato su quella reciproca apertura dell'anima che è il presupposto della vera amicizia, una pianta rara e delicata che spesso intristisce e muore. Son certo che nell'aldilà Nino ha accolto la notizia con una di quelle risate devastanti che lo lasciavano apnoico e lacrimante e se osassi mettergli una targa dovrei fare i conti con lui quando ci ritroveremo nel luogo dove son lasciati a depurare i meschini peccatori di basso

livello. Lui non ha potuto opporsi ad un'iniziativa che ha ignorato il suo modo di essere uomo schivo e sbeffeggiatore di ogni formalismo, ma io da vivo diffido severamente chicchessia ad usare il mio nome per una grotta, anche perché non se ne troverebbe una abbastanza lunga. A esclusivo beneficio dei miei discendenti ho già provveduto a lasciare in luogo riposto il logo di famiglia, un "witz" anche per spiazzare l'ossuta falciatrice.

* * *

Non sono tanto ingenuo da credere che mettendo queste targhe siamo riusciti a perpetuare il ricordo di certe degne persone, alcune delle quali appartengono al nostro vissuto e che abbiamo quindi conosciuto quale gente commendevole ed appassionata di quel mondo sotterraneo di cui da vecchi sentiamo il richiamo con sensibilità impossibili in gioventù. Già la penultima generazione non sa cosa hanno fatto i personaggi da noi evocati, che fanno parte di una storia svoltasi sul Carso triestino nell'arco di appena 150 anni e della quale sembra non s'interessi più nessuno. Bisogna dire che nel fare questi lavori abbiamo ricavato l'impagabile piacere di chi sa di aver fatto una cosa buona, della quale saranno certo compiaciuti quelli che ci guardano con i gomiti appoggiati alle celesti nuvolette. Oramai la Commissione ha quasi ogni anno un altro presidente, il nome Finocchiaro a molti non dice nulla e qualcuno non si è peritato di dire basta con la mitizzazione dei morti. Bisogna dunque farsi una ragione che i posteri sono già tra noi - o meglio noi tra loro - e che essi guardano solo avanti, forse nell'inconscia intuizione che il passato albergava sentimenti di cui non sono più capaci ed aveva valori improponibili in una società che privilegia piaceri immediati quanto effimeri. E proprio nella ricerca del durevole ho cominciato da poco un'inedita sfida all'usura dei secoli, avendo presenti le progressioni dissolutive rilevate dai chiodi di Forti. Ma di questo - se vi piace - parlerò un'altra volta.

Dario Marini

MOEHRINGIA TRINERVIA (L.) CLAIRV. : UNA FANEROGAMA RARA IN ALCUNE CAVITÀ DELL'ALTIPIANO CARSICO TRIESTINO

PREMESSE

Numerosi sono le voragini, i pozzi, i baratri e le doline di crollo che si aprono sull'altipiano carsico triestino. In tali cavità si sviluppa di norma una vegetazione a carattere speleobotanico, del tutto diversa da quella presente nella zona esterna circostante. Infatti vi vegetano - a profondità diverse ed a seconda della corrispondenti particolari condizioni topoclimatiche e microclimatiche - svariati generi di Felci (*Polypodium*, *Asplenium*, *Polystichum*, *Cystopteris*, *Phyllitis*) di Muschi (*Fissidens*, *Anomodon*, *Thamnium*, *Mnium*, *Bryum*), di Epatiche (*Conocephalum*, *Jungermannia*, *Marchantia*), di Alghe Verdi e di croste licheniche. Tutte queste entità sono sempre in stretta dipendenza con vari fattori che ne condizionano lo sviluppo. Fra essi, i più significativi sono la quantità di luce, la temperatura, l'umidità, la quota, l'esposizione del sito e la sua particolare morfologia.

Accanto a queste specie, che prevalgono decisamente negli speleositi occupandoli in modo preponderante, talvolta riescono inaspettatamente ad insediarsi ed a svilupparsi sulle pareti, sulle cenge, lungo le chine detritiche o al fondo di particolari cavità – per una fortuita concomitanza di cause prevalentemente microclimatiche - anche alcune Fanerogame Spermatofite, piante provviste di organi di riproduzione generalmente visibili ed organizzate a formare un fiore, e quindi maggiormente evolute rispetto alle entità a schietto carattere cavernicolo.

Se alcune di esse sono relativamente ben presenti ed agevolmente riconoscibili, come ad esempio il Ciclamino (*Cyclamen purpurascens*), il Bucaneve (*Galanthus nivalis*), l'Edera (*Hedera helix*), il Pungitopo (*Ruscus aculeatus*), il Geranio di San Roberto (*Geranium robertianum*), la Dentaria a nove foglie (*Dentaria enneaphyllos*) ed il Centonchio minore (*Moehringia muscosa*), altre compaiono sporadicamente, come la Barba di capra (*Actaea spicata*) ed i Veratro nero od Elabro (*Veratrum nigrum*). Altre ancora vi figurano, almeno per ora, del tutto eccezionalmente e di conseguenza la loro presenza può a ragione ritenersi un'autentica rarità vegetazionale del territorio.

Fra queste ultime, notevole rilevanza denota *Moehringia trinervia*, specie già occasionalmente presente nel Carpineto delle doline (*Asaro-Carpinetum betuli* Lausi 64) e localizzata in rarissime cavità baratroidi dell'altipiano carsico triestino.

MOEHRINGIA TRINERVIA (L.) CLAIRV.

Moehringia trinervia L. (Moehringia a tre nervi) è una graziosa *Caryophyllacea* caratteristica di ambienti boscosi, di siepi ombrose e muri, presente soprattutto in faggete con suoli freschi ed umificati, ricchi di elementi nutritivi. È specie terofita scaposa, annuale o biennale a ciclo breve, con distribuzione eurasiatica che si sviluppa dal livello del mare sino agli 1800 m di altitudine. È diffusa in tutto il territorio italiano, isole comprese; mentre è comune nelle regioni settentrionali, risulta confinata sui rilievi in quelle meridionali.

Nel Friuli-Venezia Giulia è ben presente nelle Alpi Carniche e Giulie, anche se in maggior misura nei distretti centrali ed orientali della Regione. Poco frequente nella fascia pedemontana, essa appare decisamente rara in pianura (pochissime le stazioni conosciute, come ad esempio quella di Dignano).

Nel Goriziano Zirnich l'aveva individuata e raccolta nel giugno 1938 a Loqua verso la Mala Lazna (Selva di Tarnova), nel Kokosjak potok di Idrsko presso Caporetto (maggio 1935) e sui Monti Calvario e San Michele, presso Gorizia, rispet-

tivamente nel 1955 e nel 1968.

Moehringia trinervia è una piccola pianta (altezza dai 10 ai 30 cm) che presenta fusto prostrato strisciante, ascendente od eretto, foglie ovate, appuntite e cigliate al margine, le inferiori chiaramente peduncolate, le superiori sessili. Sono caratteristici i sepali a 3-nervi da cui il nome specifico. I piccoli fiori bianchi a forma di stella, con 5 petali più corti dei sepali, presentano 10 stami con 3 stili.

Generalmente fiorisce da aprile a luglio. Il frutto è una cassula ovata più corta dei sepali, dotata di 6 valve, con semi di colore variabile dal rosso-bruno al nero e rugosi verso il bordo, che si aprono per mezzo di fenditure. Sono forniti di un'appendice oleosa che li rende attraenti per le formiche, che così assumono un importante ruolo nella propagazione della pianta. Il numero cromosomico è 2n = 24.

La sua presenza indica un leggero inacidimento superficiale del terreno; come già accennato, è poco frequente nel suo habitat, ma laddove è presente, lo è in quantità cospicua.

Il nome del genere *Moehringia* ricorda il medico e botanico di Danzica Paolo Enrico Gerardo Moehring (1720-1792). L'uso di dedicare nomi botanici ad eminenti studiosi del mondo vegetale, o ad autorevoli personaggi, fu introdotto dal grande naturalista Carlo Linneo, nell'ambito delle regole di nomenclatura botanica.

DISTRIBUZIONE PASSATA ED ATTUALE DELLA SPECIE SUL CARSO TRIESTINO

Sul Carso triestino Marchesetti (1896-97) segnalava la specie, che chiamava Renaiola nervosa, soltanto nei luoghi umidi ed ombrosi del Monte Cocusso e del Monte Spaccato; oltre l'attuale confine di Stato con la Slovenia, l'aveva notata nella Conca di Orleg, a Bresovizza, a

Caverna a Nord Ovest di Fernetti (Perle 2) (Foto E. Polli)

Odollina, nella Valle del rio Pades, sul monte Vremsiza (Auremiano) e sul monte Slaunig (Taiano).

Pospichal (1897) confermava la specie sia per le siepi ed i prati umidi che per i margini di boschi dei distretti e delle vallate settentrionali del territorio. Risultava abbondante nella Birchinia, era rara nel Collio e nel territorio Goriziano. Sul Carso triestino l'aveva in particolare individuata, analogamente al Marchesetti, nella Conca di Orlek e sul monte Cocusso di Basovizza. L'aveva pure trovata nei boschi montani della Ciceria; appariva per contro estremamente rara in Istria, dove l'aveva riconosciuta solamente in una dolina sotto Buie verso Momiano e presso la località di Ponte Porton nella Valle del Quieto.

Morton, nella sua classica monografia fitogeografica sulle doline dell'altipiano carsico triestino, aveva rinvenuto (Rilievo Nr. 3600, 13 giugno 1961) *Moehringia trinervia* nella dolina "Carlo Zeni", presso Gabrovizza.

Allo stato attuale ed al di fuori di sue segnalazioni in cavità, *Moehringia trinervia* risulta sporadicamente presente sul Carso triestino. Riferendosi all'Atlante corologico delle Piante Vascolari di Livio Poldini, si nota innanzitutto come la specie non sia stata mai segnalata nel Muggesano e quindi come essa intervenga, unicamente quale dato di letteratura, nella zona carsica centro-orientale. Proprio di recente (1997) ne è stata data conferma di un suo ritrovamento per l'area di base 10247, zona che include il basso Carso nord-occidentale digradante verso quello isontino.

Disegno: Maria Grazia Polli

MOEHRINGIA TRINERVIA *NELLE CAVITÀ CARSICHE*

Moehringia trinervia (L.) Clairv. è stata sinora individuata in tre cavità del Carso triestino, poco distanti fra loro, aprentesi nella zona di Fernetti, plaga carsica ove il clima temperato denota influssi marittimo-mediterranei tendenti a quelli continentali-subalpini quanto più ci si allontana dal sollevamento marginale (catena dei Mon-

ti della Vena) e ci si sposti verso i rilievi montuosi più interni (catena del monte Lanaro).

Le tre cavità in cui è stata per ora rinvenuta *Moehringia trinervia* sono: la Caverna a Nord Ovest di Fernetti ("Perle Due", 4203 VG, q. 322 m, prof. 32 m), la vicina Grotta delle Perle (2699 VG, q. 325 m, prof. 104 m) ed il pure non distante profondo dirupo, non catastato, il "Baratro dei Tre Chiodi" (q. 335 m margine nord, q. 320 m fondo, prof. 15 m), lungh. 35 m).

Tutti questi tre speleositi sono dotati di notevoli pareti, ora ricche di cenge ora prive di scabrosità e spesso strapiombanti, alla cui base degrada sempre un evidente pendio detritico, piuttosto scosceso, cosparso di pietre e massi muscosi, ma il cui accesso non risulta particolarmente difficoltoso.

Su questi tormentati pendii sassosi e sulle circostanti pareti incombenti si sviluppano rigogliosamente alcune specie di Felci, la più frequente delle quali è la Felce rugginina (*Asplenium trichomanes*), accompagnata dalla più rara Lingua di cervo (*Phyllitis scolopendrium*). Si associano a queste Pteridofite abbondanti Muschi (generi *Thamnium, Mnium, Fissidens, Bryum*) e qualche Epatica (*Conocephalum conicum*). Sulle pronunciate cenge e sulle cornici delle pareti, copiose risultano sia le fronde della Felce sottile (*Polypodium interjectum*), della Felce aculeata (*Polystichum aculeatum*, limitatamente alla 4203 VG) e dell'Erba rugginina (*Asplenium trichomanes*) sia i cladodi (porzioni appiattite del fusto somiglianti a foglie) del più termofilo Pungitopo (*Ruscus aculeatus*).

Tra i massi incoerenti al suolo, fanno la loro comparsa alcune specie di dolina, appartenenti all'Asaro-carpineto (*Asaro-Carpinetum betuli* Lausi 64) nella subassociazione *dentarietosum-enneaphylli* Poldini 85 o al Corileto a Bucaneve (*Galantho-Coryletum* Poldini 80); fra queste, il Bucaneve (*Galanthus nivalis*), la Renella (*Asarum europaeum/caucasicum*), la Dentaria a nove foglie (*Dentaria enneaphyllos*), il Geranio Roberziano (*Geranium robertianum*), l'Orobo primaticcio (*Lathyrus vernus*), l'Anemone epatica (*Hepatica nobilis*) e l'Anemolo aquilegino (*Isopyrum thalictroides*).

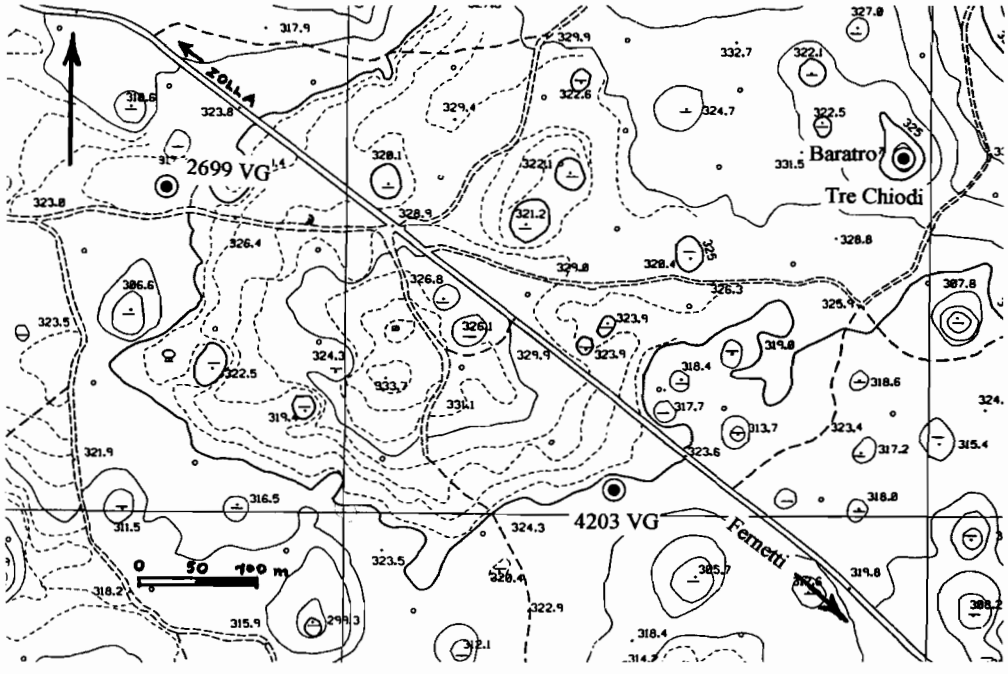
Più marcato appare per contro il carattere cavernicolo delle specie, appartenenti all'associazione della Lingua di Cervo e della Plagiochila delle caverne (*Phyllitido-Plagiochiletum cavernarum* Tomazic 46), con presenza della Lingua di cervo (*Phyllitis scolopendrium*, abbondante nella 4203 VG, poche fronde nel Barstro dei Tre Chiodi), dell'Ortica mora (*Lamiastrum montanum*) e della Falsa ortica di Wettsteinii (*Lamium orvala* f. *wettsteinii*) a colonizzare il suolo e gli anfratti formatisi tra il brecciame degli aspri pendii.

Moehringia muscosa, in tutte queste tre cavità occupa l'ambiente umido con substrato fertile e consistente al culmine delle chine detritiche, relativamente esposte a sud, con parecchie ore di luce giornaliera, soprattutto durante la prima stagione estiva, quando la specie figura in antèsi. Le popolazioni, abbastanza numerose, si sono insediate di norma alla base delle scoscese pareti settentrionali.

Nella Caverna a Nord Ovest di Fernetti ("Perle Due" o Grotta dei Pisoliti, 4203 VG) la specie presenta una buona copertura proprio all'apice della china detritica (q. 306 m), a 16 m di profondità (l'imboccatura del baratro è a q. 322 m). Il sito che essa occupa è omogeneo, generalmente ben illuminato e relativamente umido; la fioritura avviene alla fine di giugno e prosegue sino alla prima decade di luglio.

Per conoscere in maniera più approfondita la situazione microclimatica e vegetazionale di "Perle Due", si rimanda alla pubblicazione di E. Polli e S. Polli (1989), citata nella bibliografia.

Nella Grotta delle Perle (Grotta I a Sud Est di Monrupino, 2699 VG) *Moehringia trinervia* si è insediata sull'accidentata china, a pochi metri (q. 321 m) dal margine nord orientale della dolina baratroi-



Situazione topografica di Fernetti con i tre siti ove si sviluppa *Moehringia Trinervia* (L.) Clairv.
Cartografia tratta dal Catasto Regionale delle Grotte (modificata) (Dis. E. Polli)

de in cui si apre la bassa e stretta apertura della cavità. La stazione è circondata da abbondante *Lamium orvala* f. *wettsteinii* e da stolonifera Ortica mora (*Lamiastrum montanum*).

Nel Baratro dei Tre Chiodi la specie colonizza a q. 325 m la zona superiore, esposta a sud, del ripido pendio cosparso di numerosi massi, qualcuno anche di notevoli dimensioni. Pochi metri a sud est esiste un'interessante popolazione di Barba di capra (*Actaea spicata*) in buone condizioni vegetative.

È stato notato come *Actaea spicata* si stia in questi ultimi tempi progressivamente diffondendo nelle doline dell'altipiano carsico triestino. Alle stazioni già da tempo (1986) note del Pozzo presso Villa Opicina (Pozzo del Frate, 156 VG) e del Pozzo a N di Prosecco (Grotta Luksa, 844 VG) si sono aggiunte quelle presso "Le Girandole" di Borgo Grotta Gigante (zona del Pozzo del Ghiro, 3900 VG), quelle vicine alla Fovèa Persefone (185 VG) e quelle della "Dolina degli Abeti" di Basovizza.

Esistono, sul Carso triestino, altre due specie di *Moehringia: M. muscosa* (Centonchio minore) e *M. tommasinii* (Centonchio granelloso). La prima risulta molto frequente tra le rocce e le emersioni della boscaglia carsica illirica (*Ostryo-Quercetum pubescentis* Trinajstic 74) di tutto il distretto triestino non disdegnando tuttavia la colonizzazione di anfratti, fessure e pareti di cavità baratroidi. La seconda rappresenta invece un significativo endemismo descritto inizialmente (1880) dal Marchesetti dalle rupi di Bagnoli della Rosandra. L'areale di quest'ultima specie risulta piuttosto limitato ed include un allineamento di stazioni comprese fra la Val Rosandra (pareti meridionali del "Crinale") ad est di Trieste e Pinguente (Buzet)-Bagni di Santo Stefano (Izstarske Toplice) nella Slovenia.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Moehringia trinervia, entità relativamente ben diffusa nell'intero territorio italiano, risulta dunque molto rara sul Carso triestino. In una cavità dell'altipiano (4203 VG), è stata individuata e segnalata per la prima volta il 6 giugno 1986. A questo primo rinvenimento speleovegetazionale ne sono seguiti per ora altri due (2699 VG il 20 maggio 1987 e Baratro dei Tre Chiodi il 23 agosto 1987).

La presenza in queste cavità della specie, legata ad ambienti freschi ed umidi montani di quote più elevate, trova soprattutto giustificazione nel fenomeno dell'inversione termica, particolarmente notevole ed amplificato in esse. I tre siti considerati evidenziano infatti una rilevante e rapida variazione climatica verso il basso, caratterizzata soprattutto da una forte diminuzione della temperatura, da un consistente aumento dell'umidità relativa e da una sensibile diminuzione della ventosità. Di conseguenza si osserva come in essi – ma anche in diversi altri che sprofondano nell'altipiano carsico – sia venuta a costituirsi una mirabile condensazione di climi, sorprendentemente capaci di evolversi in ambienti così ridotti.

Con la progressiva scoperta di *Moehringia trinervia* nelle tre cavità è stato compiuto un ulteriore passo vegetazionale nella conoscenza degli ambienti speleo-botanici che l'altipiano carsico triestino custodisce. Le indagini in tal senso proseguono continuativamente, consentendo così di concatenare e di mettere a fuoco i numerosi aspetti di una disciplina - la Speleobotanica - che, sotto numerosi punti di vista, evidenzia appassionanti risvolti.

Bibliografia essenziale:

CATASTO REGIONALE DELLE GROTTE – Schede *1264/4203 VG e 569/2699 VG.*

GUIDI P., 1987 – Toponomastica delle Grotte della Venezia Giulia. *Quaderni del Cat. Reg. delle Grotte del Friuli -Venezia Giulia, N. 6, Centralgrafica: 1-279.*

MARCHESETTI C., 1896-97 – Flora di Trieste e de' suoi dintorni. *Atti Mus. civ. Stor. nat. di Trieste, 10: 70-71.*

MARTINI F., 1987 - L'endemismo vegetale nel Friuli-Venezia Giulia. *Biogeographia, XIII: 343.*

MARTINI F., NARDINI S., RIZZARDINI R., 1997 – Appunti sulla flora del Friuli-Venezia Giulia. *Gortania - Atti Museo Friul. di Storia Nat., 19 (1997): 156.*

MEZZENA R., 1986 - L'Erbario di Carlo Zirnich (Ziri). *Atti Mus. civ. Stor. nat. di Trieste, 38: 51.*

MORTON F., 1962 – Vorarbeiten zu einer Pflanzengeographischen Monographie der Triestiner Karstdolinen. *I. Teil. Arbeiten aus Botanischen Station in Hallstatt, Nr. 227: 4.*

PIGNATTI S., 1982 - Flora d'Italia. *Edagricole, 3 Voll., Bologna.*

POLDINI L., 1980 – Catalogo floristico del Friuli -Venezia Giulia e dei territori adiacenti. *Studia Geobotanica. Ist. Ed Orto Botanico, Univ. di Trieste, 1 (2): 313-474.*

POLDINI L., 1985 – L'Asaro-Carpinetum betuli *Lausi 64* del Carso Nordadriatico. *Studia Geobotanica, Ist. Ed Orto Bot., Univ. di Trieste, 5: 31-38.*

POLDINI L., 1989 - La vegetazione del Carso isontino e triestino. *Ed. Lint, Trieste: 1-313.*

POLDINI L., 1991 – Atlante corologico delle piante vascolari nel Friuli-Venezia Giulia. Inventario floristico regionale. *Udine, Arti Grafiche Friulane, pp. 900.*

POLLI E., 1986 – Particolari aspetti climatici e botanici del "Pozzo presso Villa Opicina" (156 VG) nel Carso triestino. *Atti e Mem. Comm. Grotte "E. Boegan", Vol. 25: 103-112.*

POLLI E., 1995 – Aspetti vegetazionali del "Pozzo a N di Prosecco" (844 VG). *Progressione 32, N. 1, giugno 1995: 4-7.*

POLLI E., 1997 – Distribuzione delle *Filicales* nelle cavità del Carso triestino. *Atti* e *Mem. Comm. Grotte "E. Boegan", Vol. 34: 101-117.*

POLLI E., POLLI S., 1989 – Stratificazione micoclimatica e vegetazionale in un tipico baratro (Caverna a NW di Fernetti 4203 VG) del Carso triestino. *Atti e Mem. Comm. Grotte "E. Boegan", Vol. 28: 39-49.*

POLLI S., 1985 – Ambiente climatico degli stagni della Provincia di Trieste. *Atti Mus. civ. Stor. nat. di Trieste, 37 (2): 217-233.*

POSPICHAL E., 1897 – Flora des Oesterreichischen Kustenlandes. *2 (1), Leipzig u. Wien: 432-434.*

Elio Polli

IL NUOVO DIRETTIVO DELLA COMMISSIONE

La consueta assemblea annuale della Commissione Grotte "E. Boegan", tenutasi il 9 marzo 1998, rimarrà nei nostri annali sia per la sua atipicità, sia per la ventata di rinnovamento che l'ha caratterizzata.

La sua atipicità è dovuta al fatto che una dozzina di soci, impegnati nella spedizione a Sciacca, vi hanno partecipato telematicamente votando, grazie alla cortesia di un amico sciacchitano, per fax e seguendone gli sviluppi per telefono.

La ventata di rinnovamento si può invece ravvisare nella scelta di un presidente giovane, il chirurgo Umberto Tognolli, che fa ben sperare in un ulteriore sviluppo dell'attività della "Boegan" saldamente ancorato alla tradizione più che centenaria.

Al nuovo presidente ed al rinnovato direttivo, che si troveranno ad affrontare un'infinità di problemi (festeggiamenti per il novantennale della Gigante, modernizzazione della gestione della stessa, cambiamento della sede, rinnovo del bivacco DVP ecc. ecc.) auguri di buon lavoro.

Pino Guidi

IL CATASTO VENEZIA GIULIA NEL 1997

Nel 1997 le nuove cavità inserite nel Catasto Venezia Giulia sono state 45, tornando ad avere il loro incremento - dopo i notevoli picchi degli ultimi anni - il valore medio del cinquantennio 1948-1997. L'ultima grotta messa a catasto è il pozzo Schioppettino, 6073 VG.

L'assenza di gruppi che per anni sono stati i protagonisti dell'implementazione del Catasto (come il Gruppo Grotte Debeljak, attualmente impegnato nella Grotta Skilan) è stata in parte mitigata dal lavoro di gruppi venuti alla ribalta in quest'ultimo decennio, come il Gruppo Speleologico Carsico ed il Grmada. Delle 45 nuove cavità inserite 17 (più una rilevata in collaborazione con il GRPU) sono state messe a catasto dalla SAG, sette del Gruppo Speleologico Carsico, sei dal Gruppo Speleologico San Giusto, tre ciascuno dal Gruppo Speleologico Monfalconese del Fante, dallo Jamarsko Odsek SPDT, dal Club Alpinistico Triestino e dal Gruppo Grotte GRMADA, due dal Gruppo Triestino Speleologi ed una (in collaborazione con la SAG) dal Gruppo Ricerche Paleontologia Umana della XXX Ottobre.

Le cavità più interessanti sono l'Abisso Zar, 6030 VG (-88), il Pozzo dell'Infartuato, 6034 VG (-74), la Grotta Lazzaretto, 6042 VG (-39, lunga m 57), la Grotta del Sacco, 6044 VG (-60) e la Grotta sul prato della Zeza 6069 VG (-22, lunga m 81). Di piccole dimensioni (-6, lunga m 17) ma interessante per il deposito antropologico è la grotta dedicata a Sergio Andreolotti, la 6072 VG; di interesse preistorico è pure la 6064 VG, pozzo dei Bauli senza Maniglie.

Pino Guidi

PREMIO LETTERARIO

Il premio letterario bandito per celebrare il novantennale della Grotta Gigante ha riscosso un notevole successo. Sono infatti pervenuti alla segreteria della Commissione Grotte, a dimostrazione che l'idea di Roberto Barocchi non era poi tanto peregrina, una cinquantina di elaborati che sono ora all'esame di una Commissione esaminatrice chiamata ad esprimere un giudizio.

I lavori della Commissione, formata da due giornalisti, due speleologi direttori di riviste e un vecchio grottista, si sono protratti più del previsto a causa della notevole mole degli scritti da esaminare. Il suo segretario, Franco Gherbaz, assicura comunque che in tempi brevi si dovrebbero conoscere i risultati.

Pino Guidi

STORIA DIMENTICATA

La rilettura casuale di un mio vecchio articolo sull'alpinismo triestino mi ha convinto che la sua prima parte, essenzialmente storica, poteva soddisfare le richieste della redazione e la curiosità di qualche lettore di questa rivista.

Comparso più di dieci anni fa su un periodico di montagna sottolineava la peculiarità dell'ambiente alpinistico triestino caratterizzato, fin dai primordi, da un rapporto promiscuo con la speleologia che non mi risulta abbia corrispettivi. Scavare nelle nostre radici mi aveva riservato, allora, non poche sorprese: fra le maggiori l'immagine di una Trieste di inizio secolo vivace, in fermento, piena di pulsioni, idealismi, conflitti sociali e politici, che si riflettevano più o meno limpidamente nel mondo alpinistico e speleologico del tempo.

Un'altra sorpresa fu la scoperta di sconosciuti allora famosi che compirono imprese dimenticate. Uomini con i quali mi piace pensare che la comune passione ci permette di condividere non solo emozioni ma anche gesti, sensazioni, forme che sono rimaste immutate. Penso allo spettacolo dello scendere un grande pozzo, al rumore di un sasso gettato che tocca il suo fondo, ad un appiglio su una parete della Val Rosandra, alla pulizia di una lampada a carburo, al suo indimenticabile odore.

Devo ringraziare per questo scritto oltre Pino Guidi e Mario Galli che mi aiutarono nella ricerca di notizie per arricchirlo anche Albert Camus e Nicolas Jaeger che, inconsapevolmente, con le loro idee lo stimolarono.

Albert Camus (1913 - 1960), francese nato in Algeria, fu premio Nobel per la letteratura, superò l'esistenzialismo di Sartre con la fiducia nella solidarietà umana.

Nicolas Jaeger fu medico e guida alpina: specialista in ascensioni solitarie soprattutto sulle Ande; fu in vetta all'Everest nel 1978 e scomparve nel 1980 durante un tentativo in solitaria alla parete sud del Lothse.

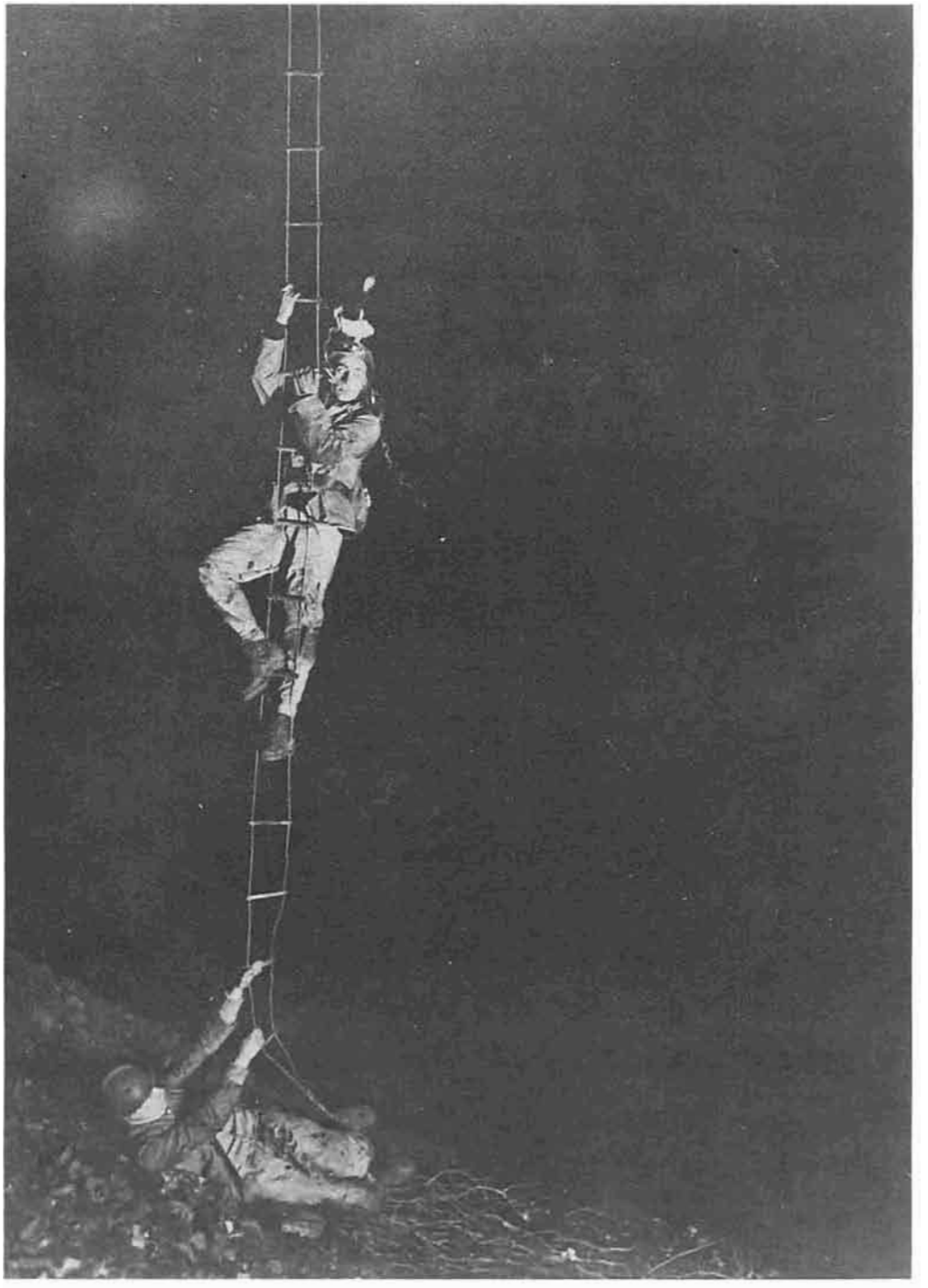
Arrampicando tocchiamo la montagna con le mani, quando scendiamo in una grotta come ragni sul filo non tocchiamo altro che il filo, come in un sogno.

"Le profondità e le stive delle navi, i sotterranei, le grotte, gli abissi mi facevano orrore. Avevo perfino concepito un odio speciale verso gli speleologi che avevano la sfrontatezza di occupare la prima pagina dei giornali e le cui imprese mi disgustavano. Sforzarsi di arrivare al livello meno ottocento mi pareva la prodezza di caratteri pervertiti o traumatizzati".

Così confida il protagonista di un romanzo di Camus al suo interlocutore.

Noi che abbiamo strisciato nel fango gelido per ore, che ci siamo pisciati sulle mani per qualche attimo di tepore, che l'abbiamo fatta nelle lampade a carburo per qualche ora di luce in più, della sua opinione, per questa volta, ce ne infischiamo. La malia che ci possiede non ci fa sentire più perversi del normale. Camus però non è solo a pensarla così, c'è anche qualcuno che si spinge oltre: venerdì 31 agosto 1979, un grande alpinista francese scriveva: "Non so se Camus avesse un'esperienza personale della speleologia, ma ne condivido l'antipatia per le profondità, di cui anima il suo personaggio nel racconto "La caduta". Insomma, l'alpinista speleologo è una specie praticamente sconosciuta: il gusto delle cime e l'attrazione delle grotte sembrano escludersi vicendevolmente".

Incontrai Nicolas Jaeger pochi giorni prima che scrivesse la frase di cui sopra, sulla montagna che gliel'avrebbe ispirata. Bevemmo un the insieme, offerto da lui, e scambiammo qualche parola. Veniva da Parigi, mi disse, e sapeva dov'era Trieste: un punto nero in capo all'Adriatico. "Italia?" Credeva Jugoslavia. Pensai che non aveva del tutto torto e che, in fondo, a Trieste c'era anche molta Austria a complicare le cose. Terribilmente bastardi noi triestini. Non sospettò in me la perversione delle grotte, nè quanto fosse comune fra la mia gente. Ci salutammo auguran-



Emilio Comici all'Abisso dei Serpenti (Foto arch. C.G.E.B.)

doci buona fortuna reciprocamente. Nelle sue considerazioni sull'alpinista speleologo non l'ebbe. Non lo avvisai che a Trieste quel tipo non solo era molto comune da alcune generazioni ma aveva radici profondamente piantate nella tradizione.

È facile infatti, risalendo alle origini delle due specialità e percorrendo le antiche cronache, incontrare anche fra i pionieri questo connubio. Molti fattori, alcuni validi tuttora, contribuirono alla formazione dell'appassionato di entrambe le attività. Fra essi si riconoscono: la cultura spiccatamente romantica e naturalistica della Mitteleuropa, che divulgò nelle masse il piacere delle lunghe camminate; l'interesse economico che, a metà del secolo scorso, promuoveva una profonda indagine idrogeologica dell'altipiano del Carso, dando particolare impulso e risalto alle imprese speleologiche; la grande vicinanza della città (ora più che mai) al Carso appunto che l'abbraccia dall'altro lato del mare e che non tardò ad attirare la curiosità dei giovani "collinisti" più irrequieti (così gli alpinisti cittadini venivano definiti da quelli delle regioni alpine).

Inoltre il passaggio dalla speleologia all'alpinismo fu anche concepito come un ampliamento di orizzonti consentito a coloro che, con le raggiunte maturità e agiatezza economica, potevano permetterselo.

Non ultima e determinante è la componente politica che oppose alla fondazione di clubs elitari di matrice austro - ungarica quella di gruppi a carattere nazionalista, più proletario, italiani e sloveni.

L'alpinismo di capiscuola come Marcovig, Cozzi, Zanutti e della "Squadra Volante" fu permeato di italianità e di irredentismo. Fra di essi, a proposito, scopriamo un "perverso": il grande Napoleone Cozzi, primo salitore delle mitiche torri Trieste e Venezia, subì il fascino delle grotte, tanto da comparire, nel 1887, fra i membri della "Commissione alle Grotte" della Società Alpina delle Giulie.

Alpinismo, sport, speleologia, politica, cultura, si intrecciano negli anni a cavallo del secolo, caratterizzati, a Trieste più che altrove, dal profondo turbamento causato dalla crisi dell'impero asburgico e dal fermento di varie etnie.

Imprese notevolissime vennero compiute sulle montagne dai figli di una rivoluzione culturale, esplosa dopo il 1880, che le antiche pagine del Lammer ci dipingono di tale portata da far impallidire il '68.

Si apriva agli alti ceti il culto del proprio corpo, della fatica fisica nobilitatrice (se gratuita) e non più spregevole e proletaria, come era stata fino ad allora considerata. In una parola, nasceva lo sport e subito l'alpinismo se ne staccava come qualcosa di chiaramente più sublime, poichè metteva in gioco la vita. Capitoli esaltanti della sua storia vennero scritti da coloro che sarebbero diventati dei capiscuola (ancora una volta anche perchè poterono permetterselo), ma questi capitoli, nonostante tutto, furono in gran parte a matrice sportiva e sono da analizzare con cautela sul piano interiore. La molla che muoveva la maggior parte dei protagonisti era infatti costituita da un gran bisogno di primeggiare e da un grande spirito di competizione, motivazioni non lontane dal mito del Superuomo che stava facendo proseliti.

Non bisogna dimenticare che quegli stessi che, con Kugy, dichiaravano commozione davanti alla magia delle altezze, incanto di fronte alla natura, fusione dello spirito con gli infiniti spazi delle vette, facevano anche parte della generazione che di lì a poco avrebbe costretto l'Europa a sprofondare nel più terribile conflitto della Storia.

Per tornare alla figura dell'alpinista speleologo a Trieste bisogna ricordare un altro personaggio di primo piano: Leo Petritsch, che alla fine dell'ottocento, con il Club dei Turisti Triestini, stupiva il mondo dei grottisti locali con l'esplorazione di alcune fra le più profonde e difficili cavità del Carso triestino e che, dopo un intensa attività alpinistica con la "Gilde der Grosse Kletterschue", l'élite dell'alpinismo

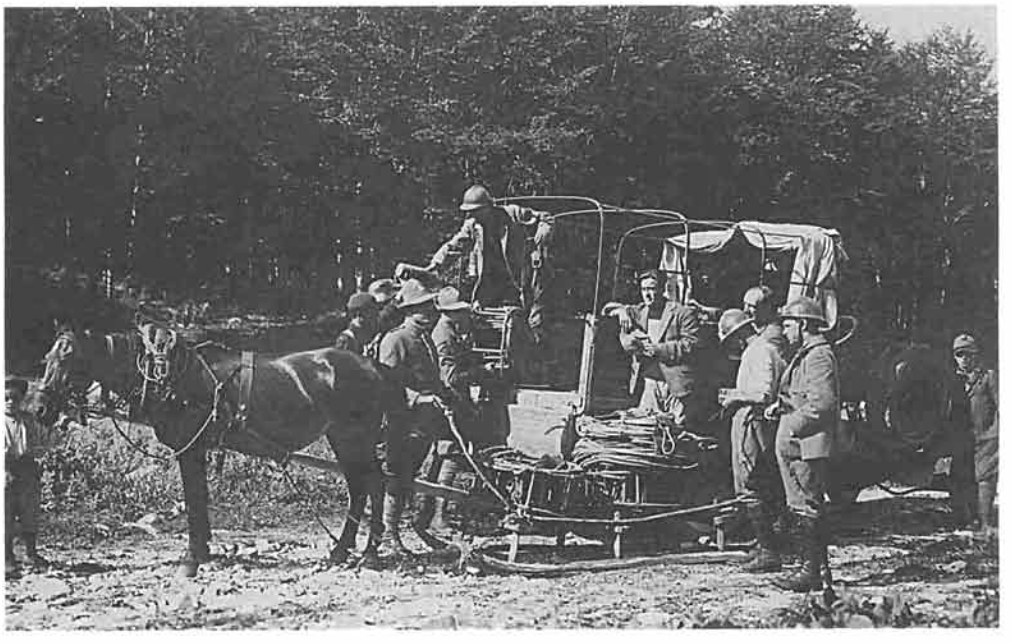
sportivo austriaco, perdeva la vita, nel 1905 sul Folzstein, in compagnia di uno dei conquistatori delle Dolomiti: Viktor Wolf von Glanvell.

Fra le due guerre ecco apparire un nome notissimo: Emilio Comici. Anche lui fu speleologo ad altissimo livello già assai prima di darsi all'alpinismo, attività quest'ultima, alla quale venne iniziato proprio dagli amici grottisti. L'esperienza speleologica deve aver lasciato una traccia significativa nell'animo e nell'alpinismo di Comici. Quanto poi egli la tenesse in conto traspare da queste righe che scrisse dopo una salita al Campanile di Villacco: "....si tratta piuttosto di una rampicata continua e oltremodo arrischiata, di carattere acrobatico. L'amico Benedetti che mi assecondò nell'impresa è giovanissimo. Non ha che 18 anni. Ha però esperienza degli abissi del nostro Carso. Questi appunto lo hanno temprato al pericolo e lo hanno munito di un sangue freddo eccezionale che lo fanno un arrampicatore non comune".

Non che con tutto ciò si voglia sostenere che per essere un buon alpinista si debba necessariamente aver praticato anche la speleologia, sarebbe insensato; semplicemente, sebbene certi che il numero degli alpinismi sia quasi uguale al numero degli alpinisti, credo di poter riconoscere in quel di Trieste un denominatore comune ereditato fin dalle origini dalla speleologia e dall'interscambio di tecniche e filosofie esistente fra i due ambienti.

Comunque fra le due specialità quella che ha maggior influenza sull'altra è la speleologia, per due motivi: perchè è più tecnica (ad esempio il chiodo ad espansione è stato utilizzato prima in grotta) e perchè la si comincia più da giovani per motivi economici e grazie alla vicinanza delle grotte alla città (l'età media alla quale a Trieste si inizia ad andare in grotta è 15 anni).

Inoltre il mondo sotterraneo a quell'età forse esercita un fascino maggiore di quello delle vette.



Bus de la Lum - trasporto materiali con slitta. Emilio Comici, al centro, con maglione bianco e nero
(Foto arch. C.G.E.B.)

Senza sopravvalutare ora l'influenza della speleologia sull'alpinismo triestino bisogna riconoscere a questo una indubbia vitalità che gli ha consentito di seguire attentamente, fin dai primordi, ogni sua evoluzione e, talvolta, anche di anticiparne i tempi.

Merita menzione a questo proposito, per il rispetto che ho sempre provato per gli alpinisti del secolo scorso, un antesignano non solo degli alpinisti cittadini senza guida ma addirittura dei solitari: Giulio Franellich. Non so se fosse stato anche grottista ma so che, nella dimenticata estate del 1879, dopo aver salito molte altre cime, saliva in quell'intima maniera anche Rosa e Cervino.

A me piace pensare l'esplorazione delle grotte propria del fanciullo, quella delle montagne dell'adulto.

Del primo è l'animo idealista, romantico ed eroico, di chi si affaccia alla vita e trova fertile terreno per la propria fantasia nell'insondabile buio di quel mondo ove essa smarrisce il ritmo scandito dal giorno e il tempo si moltiplica per il numero delle gocce che cadono, regalando illusioni di immortalità.

Del secondo, divenuto tale dopo aver dimenticato le illusioni e toccati i compromessi e le profonde incertezze della vita, non ultima la morte, è la ricerca, nella montagna solare, di qualcosa di più concreto, di meno onirico ma pur sempre magico, ove esprimere la propria vocazione all'irrazionale.

Fin qui quanto scrissi più di dieci anni fa. Il seguito è pertinente solo all'alpinismo. Mi accorgo, dopo questo tempo, di essere caduto anch'io nella trappola che non avevo considerata: il ritorno alla speleologia. Che possa significare un ritorno alla fanciullezza non mi dispiace, ma quando sento dire di qualche vecchio che si comporta come un bambino, mi interrogo con perplessità. Per fortuna non sono il solo ad esservi caduto, nè il primo!

Toni Klingendrath 85/97

EUGENIO BOEGAN, GIOVANNI ANDREA PERKO, FRANCO ANELLI

Il XX secolo sta per finire, ci stiamo avviando al III millennio, l'Europa dei popoli avanza, tra poco avremo l'Euro, molti confini sono scomparsi, tra alcuni anni cesseranno di esistere anche quelli con i paesi dell'Europa orientale, Slovenia compresa. Mi rivolgo, ci rivolgiamo, una domanda: ...verso dove è diretta, o meglio dove vuole andare la speleologia in queste nostre terre che saranno di ..."ex confine"?

Nel momento che tutti i popoli europei saranno integrati nel nuovo mondo liberale-economico, certamente maggiore spazio sarà acquisito dai più organizzati, dai più aperti agli scambi, alle novità, ad un futuro di grande lavoro, attività culturali e scientifiche. Ma ***noi*** siamo veramente preparati ad affrontare questa prova? Noi chi? - gli speleologi - immaginarsi! Recentemente in alcune conferenze, riunioni, tavole rotonde, ho affrontato questo tema ...mi hanno detto che sono capace solamente di tirare sassi in piccionaia e poi divertirmi a veder svolazzare i colombi, pardon ...i pipistrelli!

Allora mi sono venuti in mente due personaggi del passato che hanno avuto un grande ruolo nel XIX e XX secolo (Boegan e Perko) ed un'altro personaggio di questo secolo (Anelli), per gli studi speleologici e carsici sulla "Carsia Giulia" (Inner Krain, Triestiner Karst) o anche Venezia Giulia, nelle due edizioni 1918 - 1945 e 1947 - fino ai giorni nostri. Perchè questi tre personaggi? Perchè possono essere considerati come un simbolo "europeo" della speleologia, di diverse origini e culture, che hanno portato un grande contributo alla conoscenza di queste terre e che non sono stati ancora degnamente ricordati nelle grotte che li hanno visti da protagonisti infaticabili dei loro studi per una migliore conoscenza dei fenomeni che con grande pazienza hanno indagato.

Eugenio Boegan - nasce a Trieste nel 1875 e muore sempre a Trieste nel 1939. Studente delle Scuole Reali, nel 1892 fonda con alcuni amici appassionati come lui del Carso e delle grotte, il "Club Alpino dei Sette". Avevano però iniziato una loro attività esplorativa, già dal 1891. Nel 1894 il Club, sospettato di aver svolto propaganda antiaustriaca, viene ufficialmente sciolto dalla polizia. Per preparazione ideo-logica liberal-nazionale che ispirava la comunità italiana della Trieste di allora, i "soci" passarono alla Società Alpina delle Giulie e quindi alla sua "Commissione Grotte". Boegan ed i suoi amici portarono all'Alpina una ventata di entusiasmo e di grande attività. Divenne Presidente nel 1904, carica questa che mantenne fino alla morte. Nel corso della sua vita pubblicò un centinaio di lavori sulle grotte, catasto, problemi idrologici, ma soprattutto per quarant'anni fu uno studioso attento e completo del Timavo e di tutti i problemi connessi con l'idrologia carsica. Nel 1941 nella Caverna Schmidl delle Grotte di San Canziano fu scoperta una targa a ricordo del suo nome e dei suoi studi sul Timavo. La targa è stata tolta nel 1945.

Giovanni Andrea Perko - Nasce a Volosca nel 1876 e muore a Trieste nel 1941 (è sepolto a Postumia). Studente a Trieste nelle scuole medie superiori di lingua tedesca, dove era insegnante il prof. Moser che seppe infondere a molti giovani di allora la passione per Carso. Il Perko, con altri amici, anche questi appassionati di grotte e del Carso, fondano nel 1893 il "Hades Verein". Le loro prime esplorazioni risalgono però già dal 1890 (Grotta Gigante), tale gruppetto di giovani si dimostra subito molto attivo e compie fin dall'inizio le più arrischiate imprese nel campo delle esplorazioni speleologiche. Anche questo Club però viene sciolto, non per motivi "ideologici", ed i suoi soci passano al Comitato Grotte del Club Touristi Triestini, anzichè com'era più logico, al Grottenabteilung del D.O.A.V., per presunta inesperienza giovanile, non consona alla "serietà del D.O.A.V." Grande fu l'attività esplorativa e scientifica del Perko, in moltissimi campi delle ricerche speleologiche e carsiche, risultati che pubblicò in 160 studi, alcuni in particolare di importanza fondamentale per le ricerche idrologiche sui vari presunti percorsi ipogei del Timavo. Fu per oltre trent'anni Direttore delle Grotte di Postumia, alla quale amministrazione si dedicò con competenza e passione. Il grande impianto di illuminazione e tutta la complessa organizzazione dei servizi fu opera sua e si dedicò con molti studiosi dell'epoca, anche all'esplorazione delle parti ancora ignote di questo stupendo complesso ipogeo. Fu gran parte per merito suo se in Postumia nel 1929 venne costituito l'Istituto Italiano di Speleologia, di cui ebbero parti molto importanti anche il Boegan e l'Anelli.

Franco Anelli - Nasce a Lodi nel 1899 e muore a Bari nel 1977. Si laurea nel 1927 in scienze naturali discutendo una tesi geomineraria con il Gortani e nel 1930 lo troviamo a Postumia quale "assistente" dell'Istituto Italiano di Speleologia e conservatore del Museo Speleologico, con il compito specifico di promuovere e coordinare le varie attività speleologiche. Dal 1939 ha diretto anche la prestigiosa rivista "Le Grotte d'Italia" che si è rivelata uno strumento importante per la diffusione delle conoscenze speleologiche non solo in Italia ma anche in tutto il mondo. Con la scomparsa del Perko diviene Direttore delle Grotte di Postumia, carica che mantiene fino al 1945. Dal 1949 è Direttore delle Grotte di Castellana, che aveva esplorate e rilevate già nel 1938. Nel corso della sua vita pubblicò circa 200 lavori e ottenne anche la "libera docenza in speleologia" con il Nangeroni. È stato un profondo studioso di paleontologia e archeologia e nel 1934 compie un importante rivenimento di una stazione paleolitica nella Grotta Betala presso Otocco e, rimanendo nell'ambito delle Grotte di Postumia eseguì i primi studi di meteorologia ipogea, facendo interessanti

ricerche in particolare sul problema degli "sfiatatoi" che caratterizzano tutta l'area carsica al di sotto della quale si sviluppano le celebri grotte.

In questo secolo, le "Terre del Carso" hanno dovuto subire le tragiche conseguenze di due guerre. Questo territorio è passato dall'Austria all'Italia e poi dall'Italia alla Jugoslavia, fatto salvo il breve tratto del Carso Triestino che va dal Monte S. Michele alla Val Rosandra che rimase dopo varie parentesi geopolitiche ancora all'Italia. Dalla Jugoslavia il territorio del cosidetto "Carso Classico", recentemente è passato alla Slovenia, ma le "Sorgenti del Timavo" ora appartengono alla Croazia, quindi vi è stata un'ulteriore divisione di questo importante territorio. Dopo ogni guerra colui che è subentrato nell'amministrazione di un paese, ha cambiato qualcosa anche nel mondo ipogeo. Sono stati sostituiti precedenti nomi di grotte, di caverne, di gallerie, in alcuni casi anche tre volte. Ma come abbiamo accennato più sopra l'Europa sta giungendo e con essa forse anche un nuovo modo di pensare.

Perchè non iniziamo con questi nostri tre personaggi e rimettere i loro nomi dove hanno esplorato, rilevato e studiato il mondo sotterraneo? Ecco allora che Eugenio Boegan dovrebbe essere ricordato nelle Grotte di San Canziano, Giovanni Andrea Perko nella Grotta Gigante ed infine Franco Anelli nelle Grotte di Postumia. Il mondo della speleologia certamente apprezzerebbe questa iniziativa e dato che bisogna pur cominciare, diamo l'esempio con il ricordare Giovanni Andrea Perko con una targa posta nella Sala dell'Altare della Grotta Gigante. Il rilievo della grotta che viene ancora oggi utilizzato è suo, come suoi sono i primi studi sulla meteorologia ipogea eseguiti nella cavità e la scoperta di un'importante stazione preistorica con resti di pasto, sul piazzale di fondo della grandiosa caverna centrale. È solo una proposta, il resto sta nella buona volontà!

Fabio Forti

BOSCO "STORY" (2ª puntata)

GIOCANDO CON NOSTRA SORELLA MORTE

Ho notato con piacere che il mio precedente scritto riguardante i racconti delle disavventure capitatemi nel corso delle trascorse (mie) vicissitudini speleologiche è stato accolto favorevolmente dai redattori di "Progressione", per cui, senza altri preamboli, dò inizio alla seconda puntata.

Rivangando con la memoria nei fatti dei quali fui protagonista tanti anni fa, me n'è venuto in mente in modo particolare uno, tanto che ancor oggi al solo pensarci mi vengono i brividi.

Logicamente la storia che mi accingo a narrare ha una durata ben più lunga della vicenda ricca di pathos che ho vissuto, la quale, sinteticamente, durò appena un paio di minuti.

❖ ❖ ❖

Eravamo in visita all'Abisso Sopra Chiusa (116 VG) (Carso triestino). Durante i trasbordi del materiale nella sala posta sotto il P.90 iniziale di questa pericolosa cavità, un rotolo di scala sfuggito dalle mani di un compagno, finì per cadere in un pozzo cieco ubicato al termine della ripidissima china detritica della sala citata dianzi. Marino Vianello, nelle vesti di caposquadra, mi disse: "Mentre noi armiamo il traverso ed il pozzo successivo, tu vai a recuperare la scala! Alla campata principale aggiungi una leggera da dieci e, dato che il pozzo in cui devi scendere ha una profondità di 15 m scarsi, il tutto basta e avanza".

Agli ordini! Nel mucchio del materiale accatastato presi un rotolo di scaletta di 10 m e con questa raggiunsi l'orlo del pozzo nel quale si era involata la famosa scala. Come consigliatomi, agganciai la scaletta alla campata principale e prima

di srotolarla nel vuoto, ripulii accuratamente l'orlo del pozzo dalle pietre che colà giacevano. Una di queste precipitò nel baratro che si apriva sotto i miei piedi, e il cupo rimbombo che risuonò in profondità mi fece trasalire. Improvvisamente e malignamente mi assalirono un'ansia ed un disagio indicibili e quando iniziai la discesa non mi sembrò di scendere in un "innocuo" pozzo carsico, ma nella bocca spalancata di un gigantesco mostro.

Mi diedi del cretino e del fifone, ma non osai guardare in basso. Davanti a me il pozzo iniziò ad allargarsi smisuratamente e, mentre le pareti sfuggivano alla visuale, il rumore prodotto da un inesistente ed ossessionante stillicidio mi rintronava nelle orecchie. Col cuore in gola arrivai alla fine della scaletta senza che i piedi avessero toccato il fondo. Nonostante questo per rendermi conto del percorso compiuto non guardai giù, ma in su. Il dislivello disceso superava i 15 m: (Marino non mi aveva detto appunto che il pozzo non superava i quindici?).

"Ci sono", pensai. Ora mi calo a forza di braccia per scendere ancora quei pochi decimetri che mancano per raggiungere il fondo, e...".

"Allora, questa scala, arriva o non arriva?".

Il grido di incitamento lanciatomi dai compagni dall'alto mi scosse dal torpore che aveva offuscato il mio raziocinio e, immediatamente, come per magia, l'enorme vastità in cui mi trovavo ridusse drasticamente le sue dimensioni e persino lo stillicidio sembrò diminuire d'intensità, tanto che lo sentivo anche molto più lontano. Di colpo divenni completamente padrone delle mie facoltà e finalmente guardai in basso: rabbrividii nel notare che il pozzo sotto i miei piedi sprofondava ancora per una ventina di metri. Se mi fossi azzardato a discendere lungo la scaletta a forza di braccia avrei fatto sicuramente una miseranda e stupida fine.

Diedi un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo e sogghignai per l'errore commesso da Marino nel valutare la profondità di quel dannato pozzo. Errore che gli costerà un litrozzo di vino nel dopo grotta in trattoria. (Era allora consuetudine di pagare un litro di vino per ogni errore o dimenticanza commessi: più era grave l'errore o la dimenticanza, più erano i litri che si pagavano).

Così, rimurginando questi pensieri, mi colse la fine del primo atto del "thriller" che avevo vissuto.

Il secondo atto mi vide sempre appeso in fondo alla scaletta che iniziai a risalire senza esitazioni in quanto, ovviamente, non mi rimaneva altro da fare. Ad un tratto, sotto il mio peso, sentii che la scaletta stava cedendo. Subii un altro attacco di paura mentre osservavo i pioli della scaletta stessa che si inclinavano di 45°. Un cavetto aveva ceduto ed io, non senza qualche difficoltà, ripresi a salire. Quando giunsi ad un paio di metri più in basso della giuntura delle scale, notai con stupore che la scaletta alla quale stavo appeso si rimetteva nuovamente in assetto: questo significava che anche l'altro cavetto aveva ceduto.

Infatti, volgendo lo sguardo in alto vidi che i cavetti, lentamente, ma inesorabilmente, stavano uscendo dall'alloggiamento dei morsetti. Superai quasi con un balzo quel tratto di scala pericolante e forse non ce l'avrei fatta a mettermi in salvo se non ci fossero stati quei provvidenziali ingrossamenti dovuti alle piombature che solitamente si fanno sulle teste dei cavetti, i quali hanno impedito la definitiva fuoriuscita dei cavetti stessi dai morsetti.

Ero nel pieno fulgore dei miei verdi anni. Però sono sicuro, mentre ero appeso a quella malefica scala in quel maligno pozzo, di avere precocemente messo sul capo qualche capello bianco.

❖ ❖ ❖

Un altro fatterello che per un nonnulla non si concluse in maniera disastrosa per la mia persona, mi capitò nell'Abisso sul colle Pauliano (Carso triestino). Tale cavi-

tà è costituita da un primo pozzo a fondo cieco profondo 42 m, interessato a quota -30 circa da un passaggio che immette in un altro pozzo parallelo di 44 m di profondità e poi da altri ancora, ma questi esulano dall'avventura da me vissuta.

Per poter effettuare il traverso dal pozzo d'accesso a detto passaggio, bisognava fare dei complicati pendoli con le scale fino a che si riusciva ad agganciare il punto desiderato. Il ritorno era più semplice: bastava recuperare dal P.44 parallelo un tratto di scala di lunghezza ottimale e compiere quindi il pendolo inverso.

Avevamo appena completato la visita in quell'abisso e ci preparavamo per il suo disarmo. Per il recupero delle scale pesanti, come nelle maggior parte dei casi, usavamo il sistema a nastro, ossia issavamo lungo i pozzi e fino all'esterno l'intera campata di scale. Logicamente tale modo di recupero era estremamente faticoso in quanto, trascurando pure il fattore peso, se i pozzi erano ricchi di asperità (e di solito lo erano, anzi, continuavano ad esserlo), i pioli delle scale vi si impigliavano continuamente. Oggi, dopo l'avvento della progressione su sola corda, tutto quanto scritto qui sopra fa sorridere.

Dopo rari tira-molla, disincaglia, sacramente, mi ritrovai alla base del penultimo pozzo, ovvero, il famoso P.44 parallelo al pozzo iniziale. Sotto i piedi avevo un groviglio di scale, in parte recuperate dai pozzi sottostanti ed in attesa di essere issate verso l'uscita della grotta. Per poter eseguire convenientemente tale operazione, dovevo raggiungere il passaggio del pendolo che si trovava al vertice del P.44 citato dianzi, dopo che il compagno che mi aveva preceduto avesse guadagnato l'uscita. Scrollai un paio di volte le scale per recuperare quel tratto delle stesse che era servito allo speleologo precedente per pendolare sul traverso e, fischiettando, iniziai a risalire velocemente il pozzo (ero senza corda di sicura! Ancor oggi non riesco a capacitarmi, nè tantomeno a ricordarmi, del perchè di questo).

Quando arrivai a circa quattro metri più in basso del famoso passaggio sgranai gli occhi per lo stupore: davanti a me un'altra scala scendeva andando a formare una stretta ansa e quindi nuovamente lungo le pareti del pozzo.

Lo sbigottimento fu di breve durata in quanto capì subito cos'era successo. Infatti, volgendo lo sguardo in alto notai con raccapriccio che la scala sulla quale salivo non era completamente in trazione, ma era ancorata tramite un cavetto ad un centimetrico dentino di roccia. Stetti lì immobile come una statua non sapendo che decisione prendere: scendere oppure salire?

Optai per questa seconda soluzione e ripresi lentissimamente a salire cercando di non imprimere alla scala la benchè minima sollecitazione. Se il minuscolo spuntoncino di roccia al quale era appesa la scala avesse ceduto, non credo che la campata avrebbe resistito allo strappo. Io senz'altro no e, dopo un volo di una quarantina di metri, sarei ritornato a fare compagnia al mucchio di scale e materiale vario accatastato sul fondo del pozzo.

Fortunatamente tutto andò per il verso giusto: il dentino di roccia tenne, il mio sistema nervoso pure, e così, trovando più in alto un punto di appoggio, rimisi la campata di scale nel suo giusto assetto. Per evitare che i compagni che mi seguivano cadessero nello stesso tranello, dopo aver issato verso l'esterno le scale in eccedenza, rimasi ad attenderli sul passaggio del pendolo.

Raccontai loro la poco simpatica avventura capitatami e, dopo che avremmo guadagnato l'uscita della grotta, guadagnammo l'entrata di una vicina trattoria per una colossale bevuta.

❖ ❖ ❖

Quasi sempre, quando si è coinvolti in qualche situazione drammatica oppure lieta, la memoria sollecitata da questi eventi li registra in maniera che rimangano per

lungo tempo impressi nella mente. Nella vicenda che sto per raccontare però un tanto a me non è successo. Gli attimi di genuino terrore che allora ho vissuto, la memoria si è rifiutata di metterli ...agli atti, per cui, dopo un breve lasso di tempo il loro ricordo si era già sbiadito.

Da parecchio tempo eravamo impegnati nella Grotta Scariza (Carso triestino) nel tentativo di rendere agibile l'ingresso di un pozzo interno valutato sulla quarantina di metri di profondità. Il bello della faccenda non era tanto la profondità del pozzo in questione, bensì il tonfo che facevano le pietre quando raggiungevano il suo fondo. Fondo che sicuramente era costituito da un lago pensile. Spronati oltremodo da questo fatto i lavori sono proseguiti alacremente e finalmente venne il giorno della tanto agognata discesa.

Quell'ingresso che tanto ci aveva fatto penare, immetteva in un pozzetto di cinque metri che terminava su di una ripidissima e sdrucciolevole china calcitica eletta a posto di manovra, al termine della quale si apriva l'ampio pozzo sovrastante il supposto lago.

Mentre ero tutto trepidante in attesa di scendere, Marino Vianello, nelle sue eterne vesti di capo squadra, mi disse: "Tu oggi non scendi! Ma rimani qua sul ripiano a fare la sicura." Rimasi allibito a quella frase! Protestai, ovviamente, ma non ci fu nulla da fare: gli ordini, allora, non si discutevano.

Dopo che l'ultimo compagno era sceso cercai di accoccolarmi alla meno peggio sul disagiato ripiano. Un velo d'acqua scorreva lungo le pareti per cui, dopo breve tempo ero completamente fradicio e cominciai a battere i denti per il freddo.

Intanto dal fondo del pozzo pervenivano alle mie orecchie rumori di tonfi, sguazzamenti e le grida di meraviglia dei compagni che, fortunati loro, avevano potuto scendere. "Che sciocco!" mi dissi. Ma chi me lo fa fare a stare qui? Al diavolo anche la sicura, non è certo la prima volta che affronto un pozzo in libera. Ora vado giù, butto un'occhiata e torno su. Almeno mi scaldo un po'."

Detto fatto! Iniziai a discendere agilmente lungo le scale e ben presto raggiunsi un minuscolo ponte naturale, o presunto tale, dove mi fermai. Ad una decina di metri sotto di me intravedevo il baluginio del lago incastonato tra le pareti del fondo.

Dal basso mi giunse la voce irata di Marino: "Che fai lì? Mi pare di averti detto chiaramente qual'è il tuo compito! Ti sei già dimenticato dell'Abisso Lucio Mersi, dove hai dovuto risalire senza sicura?"

Rabbrividii al ricordo di quanto accennato da Marino e per rispondergli mi sporsi alquanto abbandonando la presa sulle scale:

"Non ti preoccupare! Quando tu e gli amici sarete in procinto di risalire, mi troverete pronto al posto di manov..."

Non riuscii a terminare la frase che quel qualcosa su cui appoggiavo i piedi improvvisamente cedette. Sporto com'ero precipitai a volo d'angelo nel pozzo, con braccia e gambe divaricate.

Non chiedetemi come sia riuscito a bloccarmi un paio di metri più in basso, all'altezza di un lieve restringimento del pozzo stesso, puntellando con la forza della disperazione le mani ed i piedi contro le pareti. Non chiedetemi neppure come potei poi togliermi da quell'assurda e drammatica posizione. Come detto sopra, il terrore provato in quei brevi ma interminabili momenti ebbe il potere di mettermi in "tilt" la memoria.

Stralunato e ancora tutto tremante per la paura del pericolo corso, raggiunsi nuovamente il posto di manovra in attesa della risalita di compagni e della inevitabile lavata di capo da parte di Marino.

Per questa mia marachella non ricordo più quanti litri di vino dovetti pagare. Presumo tanti. Comunque, li pagai tutti molto volentieri.

Bosco Natale Bone

(Continua nel prossimo numero)

CONVEGNI E INCONTRI, CHE PASSIONE

Già a suo tempo s'era scritto sulla speleologia congressuale (o "incontrista" nel caso di "Incontri"?) e sulla sua tendenza a strappare i grottisti dalle grotte - loro ambito naturale - per trasferirli in stanzoni resi opprimenti dal fumo, dal caldo e - troppo spesso - dalle chiacchiere.

Dovendo relazionare sull'incontro "Andreis 1998", con la "Tavola rotonda" sulla rappresentatività dei gruppi grotte del CAI all'esterno delle sezioni (Andreis 7 giugno 1998) mi trovo ad usare il termine "che passione" nella sua accezione più negativa (nel senso di pena). I rappresentanti del CAI Centrale, indispensabili interlocutori, non si sono visti per cui i pochi pellegrini che hanno rinunziato ad una gita in montagna o ad una buona sgrottata per partecipare ad un dibattito che coinvolge direttamente la vita dei Gruppi Grotte CAI hanno finito per trascorrere la mattinata parlandosi addosso. Anche perché la partecipazione è stata estremamente ridotta (a fatica si sarebbe potuto fare un incontro di calcio a sette). Non so se questo sia colpa di chi ha voluto l'incontro (ma la Commissione Interregionale per la Speleologia non ha bisogno di organizzare incontri per accumulare punti da presentare poi quando si va a battere cassa...) o degli organi centrali del CAI che ritengono la speleologia la parente povera. Sia come sia per il futuro sarà meglio pensarci su bene.

Il tema dell'incontro era interessante, toccando un aspetto dell'attività del Club Alpino - la speleologia - che non può esimersi dall'interfacciarsi con realtà esterne: dai vari interventi è emersa abbastanza netta la necessità che il CAI si adegui (e non solo per la speleologia, ma anche per il TAM, l'arrampicata sportiva, il torrentismo...) alle nuove esigenze che la complessa società in cui viviamo crea e impone.

L'ultimo intervento, fatto da Forti, presidente della sezione di Trieste del C.A.I., è stato un accorato appello a cercare di vedere oltre l'angolo e di preoccuparsi della speleologia non regionale o interregionale, ma in ottica di Unione Europea.

Tante belle parole, tante belle idee. Peccato che non ci fosse nessuno ad ascoltarci: così ci siamo parlati addosso..

Pino Guidi

CORSO REGIONALE: SCRIVERE E LEGGERE LA SPELEOLOGIA

18-19 APRILE 1998

La Federazione Speleologica Regionale del Friuli-Venezia Giulia ha organizzato nei giorni 18 e 19 aprile un corso regionale rivolto ai redattori - ed agli aspiranti tali - di bollettini, riviste etc., ai bibliotecari, agli speleologi interessati a pubblicare articoli, in pratica a tutti gli interessati alla divulgazione e documentazione speleologica.

Il tema ha attratto una trentina di partecipanti tra relatori ed allievi, ospitati nell'accogliente Rifugio Speleologico "Carlo Seppenhofer" immerso nel bucolico ambiente collinare del tarcentino.

Gianni Benedetti, presidente della Federazione Speleologica Regionale Friuli Venezia Giulia, ha dato inizio ai lavori esponendo le motivazioni che hanno ispirato l'organizzazione del corso-incontro, sviluppato in forma di tavola rotonda, nel quale per la prima volta potevano esser discussi argomenti che, nonostante la loro importanza, finora non erano stati trattati ancora da nessun corso in regione: proprio la lettura di un articolo, non a caso di Michele Sivelli, uno dei relatori del Corso, dal titolo: "Analisi di un articolo, ovvero suggerimenti per scrivere di Speleologia e farsi capire da tutti", ha dato agli organizzatori l'illuminante "la" per iniziare a concertare il Corso e definire quindi un programma denso e completo.

Partecipanti al corso regionale "Scrivere e leggere la speleologia" (Foto M. Kraus)

Gianni Benedetti ha poi introdotto i relatori : Michele Sivelli, bibliotecario presso la Biblioteca "Franco Anelli" di Bologna (Società Speleologica Italiana, Pino Guidi, storiografo e bibliografo (Commissione Grotte "Eugenio Boegan") e Franco Gherlizza in qualità di esperto tipografo (Club Alpinistico Triestino).

Dopo l'interessantissima panoramica di Pino sulla storia dell'editoria speleologica regionale e sull'editoria speleologica regionale attuale, l'incontro si è sviluppato toccando, putroppo a volte un po' superficialmente per la mancanza di tempo, tutti i punti del programma.

Di particolare rilievo sono state, a mio avviso, le considerazioni sulle motivazioni che spingono gli speleologi a leggere, scrivere e quindi divulgare notizie "speleologiche" tramite bollettini, fogli (cartacei ed elettronici) e riviste specializzate; è emerso principalmente il preoccupante problema della scarsità di lettori di speleologia, non certo rispetto alla popolazione "civile", rilevando che l'interesse per la lettura manca proprio alla stragrande maggioranza degli speleologi.

Michele Sivelli al proposito ha posto l'accento sulla necessità che gli scriventi rendano più leggibili i loro articoli, evidenziando che spesso sono proprio loro, gli scriventi, a rendere pigro il lettore, titolando, seppur con divertente fantasia, senza una dovuta chiarezza sul contenuto dell'articolo, rendendo quindi difficoltoso al lettore vagliare gli argomenti che più lo interessano.

Sivelli ha dato poi alcune preziose indicazioni tecniche su come e dove scrivere il più chiaramente possibile i dati numerici sulla prima di copertina, in modo da facilitare i bibliotecari che altrimenti devono pazientemente cercare ora qua ora là il numero progressivo della tal rivista, oppure a quale numero di una talaltra rivista appartiene l'anonima tavola fuori testo sulla quale non è segnato il benchè minimo riferimento alla rivista di appartenenza.

Roberta Soldà Glavina

TRIANGOLO DELL'AMICIZIA E WORKSHOP SULLA RICERCA

Maggio e giugno sono i mesi, nel Friuli-Venezia Giulia che paiono destinati a convegni, incontri, meeting. Uno in Valle, due ad Andreis, uno a Muggia, uno a Villaco: un impegno notevole per chi ha aderito ad un gruppo grotte con l'intenzione di andare in grotta. Dell'incontro in Valle e di quelli di Andreis è già stata stesa relazione, per cui non rimane che descrivere brevemente le ultime due manifestazioni che potrebbero caratterizzarsi per lo spirito diametralmente opposto che le infomavano.

La prima, uno workshop su "La ricerca speleologica nel Friuli-Venezia Giulia: attualità e prospettive", organizzata dal Gruppo Speleologico San Giusto in occasione della presentazione del secondo volume di "Ipogea", la rivista scientifica del Gruppo, si è tenuta la mattina di sabato 13 giugno 1998 presso la sala convegni del centro culturale Gastone Millo di Muggia (TS). I moderni locali del circolo ospitavano una mostra fotografica, apprezzata dagli esponenti della speleologia triestina e regionale presenti alla manifestazione, come pure sono stati apprezzati il coffy-break a metà mattina ed il rinfresco finale. Dopo un ricordo di Walter Maucci, letto dal chairman (che ha attentamente guidato tutta la manifestazione), e la presentazione del secondo fascicolo di Ipogea, si sono succeduti al tavolo della presidenza vari esponenti della speleologia regionale che hanno fatto il punto sui vari settori in cui può essere divisa la stessa. Al termine di ogni relazione il chairman provvedeva ad inquadrarla in un contesto più ampio, trasformando spesso il proprio commento in una ulteriore faconda relazione.

Di tutt'altro tipo la seconda manifestazione - la sedicesima edizione del "Triangolo dell'Amicizia" (Dreieck der Freundschaft, Trikotnik Prijateljstva), svoltasi a Villaco (A) i giorni 19-20-21 giugno 1998 e organizzato dal Ladesverein für Höhlenkunde di Villach che festeggiava il trentesimo anniversario della propria costituzione. Presenti un centinaio di grottisti in rappresentanza di una quindicina di gruppi di Austria, Slovenia e Friuli-Venezia Giulia, è stata una kermesse a base di birra, grotte e goulasch, con intermezzi calcistici e canori. Nonostante il desiderio e l'impegno di alcuni colleghi isontini di darle un taglio più concreto di incontro tematico (era prevista una tavola rotonda sulle esplorazioni di cavità con reperti preistorici) è prevalsa la volontà dei padri storici della manifestazione di mantenerla nell'ambito ludico-giocoso, per cui l'incontro si è risolto con la consegna ai gruppi presenti di un diploma di partecipazione, escursioni in grotta (è stato possibile visitare la Knochenhöhle, il Buchenloch ed il Karlschacht) e festa finale con tanto di orchestrina trasportata su di un autocarro. L'unica relazione presentata sul tema previsto non è stata neppur letta.

La prima manifestazione, lo workshop, si è caratterizzata per l'evidente desiderio di serietà e attenzione alla forma. Nella rivista Ipogea, presentata nel corso della stessa, nessuno degli autori risulta appartenere ad un gruppo grotte: i riferimenti sono soltanto ad istituti universitari o alla Geokarst, per gli altri viene dato l'indirizzo di casa. Perfino le grotte citate hanno eliminato il numero del catasto speleologico, riportando solo quello del catasto regionale.

La seconda, il Triangolo dell'amicizia, dopo il tentativo dell'altr'anno a Selz (Monfalcone, GO) di trasformarla in un mini convegno, è tornata ad essere un incontro fra grottisti a base di grotte, birra e canti. Mai come in questo mese è tornata ad emergere la doppia anima della speleologia nostrana, l'opposto di quelle sinergie fra attività sportiva e culturale da più parti invocate ma, evidentemente, non sempre molto gradite.

In questo modo gli esploratori e gli studiosi tornano a chiudersi nel loro piccolo mondo, evitando il confronto e le possibilità di crescita.

Pino Guidi

PER UNA POLITICA DELL'EDITORIA SPELEOLOGICA

RIASSUNTO

Nel presente lavoro si evidenzia l'importanza di realizzare bollettini speleologici ben strutturati e facilmente catalogabili. Attraverso alcuni suggerimenti pratici l'Autore propone l'adozione, a livello nazionale, di alcune regole editoriali che permetterebbero una maggiore qualificazione delle riviste speleologiche.

PREMESSA

Durante la catalogazione della sezione "periodici" della Biblioteca Anelli, ho esaminato moltissime riviste osservandole sotto diversi punti di vista; fra questi: la consistenza bibliografica, il contenuto, la struttura tipografica e il taglio redazionale.

Salvo rare eccezioni, il lavoro effettuato si è fatto spazio in una realtà editoriale molto frammentata e complessa. Situazione determinata sia dalla presenza di centinaia di riviste dalla periodicità discontinua e sia dalla pessima gestione redazionale da parte dei gruppi che pubblicano i bollettini.

Pur constatando che negli ultimi 3-4 anni il livello qualitativo delle riviste speleologiche è migliorato, ritengo ancora opportuno sottolineare quanto sia importante redigere una rivista facilmente consultabile e veramente informativa.

Con il presente lavoro propongo alcuni suggerimenti per una ottimizzazione delle riviste che sono ancor oggi il principale mezzo di comunicazione della speleologia. Auspicando che queste osservazioni possano essere migliorate da ulteriori suggerimenti, invito tutti gli speleologi a lasciare sempre testimonianze scritte delle proprie ricerche.

INTRODUZIONE

Per l'uomo, conservare ed ordinare lo scibile acquisito nel corso dei secoli fu una necessità pressoché parallela all'invenzione della scrittura. La risposta a questo bisogno avvenne già in antichità con l'istituzione dei primi archivi e lo studio di vari metodi codificatori. È così che oggi, grazie alla progressiva ottimizzazione di questi sistemi, possiamo rispondere in modo funzionale non solo alle esigenze archivistiche, ma anche alle infinite specializzazioni del mondo contemporaneo.

La produzione di segni convenzionali iconografici condivisi a livello internazionale e le standardizzazioni tecniche sono oggi garanzia di efficacia e versatilità. A tal proposito, in campo speleologico, si faccia caso agli sforzi per uniformare la simbologia dei rilievi topografici, la struttura delle schede catastali, della didattica e via discorrendo.

Paradossalmente proprio nella comunicazione scritta, ambito trasversale a tutte le branche della speleologia, non si riscontra ancora una linea comune per offrire una uniformità di dati.

Alla luce di queste brevi considerazioni ho pensato di analizzare, sotto diversi aspetti, i due momenti principali che costituiscono il campo dell'informazione speleologica: il supporto, ossia la rivista e il contenuto, ossia gli articoli (Sivelli 1997).

IL PROGETTO EDITORIALE

Posto il principio che ogni Gruppo deve essere libero di agire come meglio crede nella scelta dei contenuti e degli stili della propria rivista, è comunque auspicabile che questa abbia una continuità di uscita. E, nel caso specifico, occorre essere consapevoli di:

* avere una redazione fortemente motivata,
* avere un po' di competenza pubblicistica,
* curare la divulgazione tempestiva della propria rivista,
* svolgere, almeno in parte, un'attività speleologica di ricerca (esplorativa e/o scientifica).

Queste condizioni si rendono indispensabili per non far proliferare bollettini di dubbia collocazione nel panorama pubblicistico nazionale. Ciò eviterà peraltro di mettere in imbarazzo chi, disponibile allo scambio, si vede pervenire un ciclostilato dal contenuto povero o eminentemente "parrocchiale" che, il più delle volte, si interrompe dopo un paio di numeri.

Piuttosto ai piccoli gruppi suggerirei soprattutto di consorziarsi con altri gruppi per un progetto comune. Tale "joint venture" potrebbe ad esempio essere concordata fra gruppi della stessa regione o di una comune zona di esplorazione (vedi a questo proposito il Bulletin de l'A.R.S.I.P. al quale concorrono diversi gruppi francesi, ma anche spagnoli, impegnati sul carso della Pierre S. Martin).

Oltre ad avere una larga base di collaboratori, una rivista così concepita può garantire, meglio di altre, la presenza di contributi qualificati ed essere più facilmente appoggiata da istituzioni locali (Pro loco, banche provinciali, associazioni commercianti, Aziende Promozione Turismo, ecc..).

È inoltre molto importante che le informazioni bibliografiche relative agli articoli delle riviste compaiano sul Bulletin Bibliographique Speleologique/Speleological Abstract (BBS/SA) edito dalla Unione Internazionale di Speleologia. A questo proposito i gruppi devono sempre ricordarsi di fornire al referente locale dell'UIS* una copia della rivista. Solo attraverso questa opportunità si può assicurare un completo passaggio di informazioni.

Ciò vuole dire anche che una rivista per essere letta deve essere spedita con regolarità agli scambisti. Quindi, in considerazione di ciò è necessario prevedere in anticipo se si è in grado di sostenere i costi della spedizione postale.

IL NOME DEL BOLLETTINO

Come già evidenzianto da altri Autori (Zanon 1993), la scelta di dare un nome specifico al proprio organo di informazione è importante, poiché lo identifica in modo inequivocabile. Questo perché quando in una Regione, o peggio, in una sola città (esempio Roma, Trieste, Verona) più gruppi speleologici pubblicano altrettanti periodici intitolati: "Bollettino del..." o "Notiziario del..." la ricerca al computer di queste riviste diviene lunga poiché se ne sfogliano troppe con nomi simili. È noto infatti che la maschera di un monitor, aperta su un data base, non è in grado di visualizzare l'aspetto fisico della rivista che dunque rimane "spersonalizzata" fino ad una diretta consultazione. Pertanto, i titoli poc'anzi citati, potrebbero invece essere riservati come secondo nome della rivista a completamento dei dati anagrafici del periodico.

Un ulteriore problema legato alla pubblicazione dei bollettini è quello dei continui cambiamenti strutturali. Infatti, si verifica anche il caso che più gruppi, forse a seconda della "dirigenza" in carica, realizzino bollettini a cui viene modificata la periodicità, lo stile grafico o addirittura dato un nome nuovo uguale ad un altro bollettino già esistente. Queste scelte hanno creato non pochi problemi ai bibliotecari che, dovendo fare i conti con un'organizzazione degli scambi zoppicante, faticano parecchio per capire se si tratta di testate omonime appartenenti a gruppi diversi. Tale problema sarebbe facilmente risolvibile indicando le epoche di stampa di ogni periodo editoriale, ad esempio: I serie, II serie, ecc.

LA PERIODICITÀ

Dipende soprattutto dal taglio che si vuole dare alla rivista, per esempio una cadenza annuale dovrebbe permettere la realizzazione di articoli ben approfonditi con i compendi dell'attività in corso. Le riviste a periodicità trimestrale o quadrimestrale si dovrebbero caratterizzare come organi di informazione in tempo reale. In realtà in questi casi si riscontra spesso una cronica difficoltà nel rispettare la periodicità per le ritardate consegne degli articoli. Da ciò deriva che spesso sono poche le novità sostanziali tra un numero e l'altro.

In questo momento la cadenza semestrale si sta sempre più configurando come una periodicità "giusta", in altre parole che non fornisce dati troppo vecchi rispetto ai canali orali e che allo stesso tempo lascia la possibilità di concepire articoli ben strutturati ed esaurienti.

Le riviste che non hanno una regolare registrazione in tribunale e che quindi non possono riportare stampato il sistema seriale, dovranno riportare la dicitura "numero unico" con relativo anno di pubblicazione.

IL SISTEMA DI NUMERAZIONE

Indubbiamente il più pratico è quello progressivo numerale con l'indicazione dell'anno. Per molte riviste è stata fatta la scelta del volume più numero che però, oltre ad avere un tono un po' troppo serioso, crea spesso confusione nella catalogazione se non si possiede sicuramente l'intera collezione. Infatti con questa numerazione, che riparte ogni anno con il numero uno (nr. 1), non è facile

---

(Nota: attualmente i collaboratori del BBS/SA per l'Italia sono:*
Pino Guidi, via Alpi Giulie 8/9, I-34149 Trieste e Michele Sivelli, c/o Centro di Documentazione Speleologica, Istituto Italiano di Speleologia, via Zamboni 67, I-40127 Bologna, tel. 051-250049, e-mail: ssibib@geomin.unibo.it)

sapere quanti numeri escono in un anno, se la rivista non perviene in biblioteca con assoluta regolarità. A questo proposito è quindi opportuno specificare nel frontespizio la periodicità: mensile, bimestrale, trimestrale, quadrimestrale o semestrale.

Qualsiasi tipo di numerazione si voglia adottare sconsiglio comunque di partire con il numero zero (n. 0) a meno che non venga specificato costantemente nei numeri successivi. Infatti, il gruppo che riceve in scambio una rivista così numerata e gli manca proprio quel numero, non saprà mai se questo esiste!

IL FORMATO

È importante la scelta definitiva delle dimensioni della rivista, e ciò principalmente ai fini di eventuali rilegature. Il formato A4 ottimizza lo spazio per le fotocopie ed è rilegabile più facilmente. Evitare i formati ibridi, come quelli quadrati, gli americani (stretti e lunghi), ecc.. soprattutto a causa della scomoda collocazione sulle scaffalature della biblioteca.

LA PRIMA PAGINA DI COPERTINA

Ritengo che questa sia la pagina che più di ogni altra caratterizza la rivista. Consapevoli di ciò, tutti i gruppi che pubblicano costantemente da decenni non cambiano mai l'impostazione grafica della copertina, o per lo meno la mantengono invariata per moltissimi anni. Capostipiti di questa "rassicurante" continuità sono indubbiamente i viennesi che pubblicano "Die hohle", oggi tale continuità è adottata anche da Speleo (Francia), Stalactite (SSS), Speleologia Emiliana (FSRER) ecc.

IL RETRO COPERTINA

Deve riportare tutti i dati bibliografici della testata, in modo assolutamente esaustivo. Citare in particolare modo:

il nome completo della rivista: VISCERE - Rivista semestrale del Gruppo Grotte Orroli
oppure: VISCERE – Numero unico, anno 1999
oppure: VISCERE – Pubblicazione occasionale, anno 1999

il nome ed indirizzo di chi edita: Gruppo Grotte Orroli, via Garibaldi, 1 - 00321 Orroli (NU) Italy - tel. 0111-2222. Riunione sociale lunedì e giovedì 21.00 - 23.30
responsabile o coordinatore: se esiste
redazione: se esiste
per scambio riviste e arretrati: Marco Toponis, via xxxxx, telefono yyyyyy

Indicare in questa sede anche l'eventuale codice ISSN (International Standard Serial Number), che la rivista si è fatta eventualmente dare. Tale numero, che identifica in modo esclusivo la rivista a livello internazionale, viene fornito dall'agenzia nazionale dell'International Serials Data System (ISDS) che per l'Italia si riferisce al Centro Nazionale delle Ricerche a Roma (CNR).

TERZA O QUARTA PAGINA DI COPERTINA

Al fine di fornire una precisa informazione su quanto ha realizzato il proprio gruppo, è importante elencare in questa sede l'elenco delle opere pubblicate. Tale elenco dovrà riportare fedelmente i dati bibliografici dei vari numeri usciti e comprenderà: la data, la numerazione e, fra parentesi, gli eventuali errori di stampa avvenuti sul frontespizio di un determinato numero (e per il quale è quindi impossibile risalire alla giusta collocazione numerale). (Vedi Bollettino del Gruppo Triestino Speleologi, Antheo del Gr. Sp. G. Spano).

L'INDICE

Riportare sull'indice il titolo dell'articolo così come è stampato nella fascicolazione. Utile la suddivisione degli articoli per argomenti, ma senza espanderli troppo in quanto va a scapito di una immediata consultazione. Organizzare l'indice esclusivamente nel senso della paginazione progressiva (confrontare i sommari di Progressione e Talp).

Inoltre, ogni rivista che si rispetti riporta sempre ogni x anni un indice analitico degli articoli pubblicati. Nel nostro caso, oltre ad ordinare l'indice per autore e per argomento, è anche importante

fornire un indice geografico. Il motivo è ovvio poiché chi fa ricerche speleologiche è soprattutto interessato a sapere cosa è stato fatto in una determinata zona carsica. (Vedi: Sottoterra anno XX nr. 60, dicembre 1981 e anno XXXI nr. 90, dicembre 1991).

I NUMERI SPECIALI

Se riportano sul frontespizio lo stesso nome della rivista specificare se seguono la numerazione o se si tratta di numeri fuori serie.

LE TAVOLE FUORI TESTO

Devono riportare sempre il nome e il numero della rivista da cui sono estratte. Si sa che, essendo appunto dei fogli fuori dalla rilegatura, può capitare che questi vengano spersi o depositati provvisoriamente fuori dal bollettino corrispondente. Ma, quando poi, una volta ritrovati, li si vorrà reinserire nella giusta collocazione, ecco che non ci saranno problemi se avremmo adottato l'accorgimento di cui sopra.

I rilievi: indicare sempre sul rilievo pubblicato la scala originale in cui è stata disegnata la grotta. Ma, ancor più bello sarebbe se i rilievi venissero stampati con una riduzione che sia un sottomultiplo delle scale più classiche con cui si disegnano originalmente le cavità (1:250; 1:500; 1:1000).

Tale accorgimento è assai utile, in prospettiva di future esplorazioni nella grotta di cui è stato pubblicato il rilievo. Può capitare infatti che i libretti di campagna o gli elaborati originali vengano dispersi e che gli unici dati disponibili della grotta rimangano solo quelli pubblicati. Il rilievo pubblicato diviene pertanto l'unica base su cui aggiungere eventuali nuovi rami scoperti, o diventa supporto necessario per effettuare collegamenti interno/esterno. Allora, con un semplice ingrandimento in fotocopia del rilievo "proporzionato" posso riottenere subito un dignitoso originale su cui lavorare senza dover effettuare calcoli complicati.

È possibile che ora tutti conservino i dati originali, magari su computer (ma negli anni '60 e '70 quanti lo facevano?), e che quindi l'accorgimento sopra citato sia meno necessario. Tuttavia oggi più di un tempo è normale svolgere esplorazioni in aree lontane o in grotte dove lavorano molti gruppi con i quali non abbiamo contatti diretti. Questa evoluzione nell'attività speleologica non permette di accedere con semplicità a dati originali. Ecco allora che offrire reciprocamente dei rilievi facilmente riutilizzabili da tutti può essere un vantaggio comune.

LO SCAMBIO

Ogni gruppo deontologicamente corretto dovrebbe informare gli scambisti se la propria rivista ha ufficialmente interrotto l'attività. I bibliotecari sapranno quindi come comportarsi circa le informazioni catalografiche interne. Informare, in un cartoncino allegato alla rivista, se il gruppo che spedisce ha cambiato sede.

Sulla busta di spedizione scrivere o timbrare sempre l'indirizzo completo di chi spedisce. Ciò eviterà di segnalare informazioni non aggiornate qualora ci si fosse dimenticati di riportare in frontespizio, o sul cartoncino già citato, l'eventuale nuovo indirizzo.

CONCLUSIONI

Spero che il valore "bifacciale" di questo intervento sia stato compreso. È in sostanza il tentativo di mettere a confronto - e in collaborazione - i fornitori delle informazioni (chi scrive) e i distributori dell'informazione (i bibliotecari e i bibliografi) affinché siano in grado di dare e migliorare sempre di più un servizio.

Concludo con un monito, e cioè che chi, in un prossimo futuro non si avvicinerà ai consigli fin qui esposti rischierà di veder sempre meno divulgato e conosciuto il proprio contributo. L'adozione di queste piccole, ma importanti, strategie editoriali permetterà infatti di far correre più veloce (e meglio) chi le vorrà partecipare.

Michele Sivelli

BIBLIOGRAFIA

SIVELLI Michele (1997) "Analisi di un articolo, ovvero suggerimenti per scrivere di speleologia e farsi capire da tutti" in: Speleologia Emiliana, n. 8 (66-72), anno XXIII, IV serie, Bologna dicembre 1997.
ZANON Domenico (1993) "Il bibliotecario imbufalito" in: Il Grottesco n. 51 (31-38), Milano 1993.

IPOGEA

È uscito il secondo volume di IPOGEA, rivista di carsismo e speleologia, edita dal Gruppo Speleologico San Giusto. Il volume è dedicato alla memoria di Walter Maucci, con un intervento di Rino Semeraro ed è integrato con l'elenco delle pubblicazioni, che per la verità non sono state molte.

Per quanto riguarda gli studi compresi in questo volume, sono tutti di buona qualità, taluni sono in inglese altri in italiano con ampi riassunti.

L. D'AMELIO, M. DINI & R. SEMERARO trattano di uno studio geochimico-isotopico delle acque sotterranee e di uno schema dell'idrostruttura carsica del M. Stena (Val Rosandra). La presenza di cavità di grande sviluppo presenti in una struttura geologica alquanto complessa, legata ad una circolazione idrica epigea ed ipogea, di non facile comprensione, ha indotto questi Autori ad eseguire uno studio geoidrologico, per contribuire alla risoluzione dell'annoso problema della complessa modalità della circolazione delle acque nei mezzi carsici, in particolare in questa zona caratterizzata da alternanze di calcare-Flysch per contatti tettonici.

L. BALLARIN & R. SEMERARO illustrano in un lavoro molto articolato, la situazione "geologica" in tutti i suoi aspetti del territorio compreso nell'ambito del Comune di Trieste, con numerose segnalazioni di strutture geologiche "inedite" e di situazioni geocarsiche molto interessanti. Completa questa valida opera un ricca bibliografia.

P. GUGLIA in una brevissima nota, compie un'indagine sulle opere edili eseguite a suo tempo, per la captazione idrica alle Sorgenti di Aurisina. Interessante è nello "schizzo" eseguito nel 1911 la galleria definita "di captazione" lunga circa 250 metri, che avrebbe dovuto aumentare la "portata" delle sorgenti.

L. BALLARIN, Fu. FORTI & R. SEMERARO affrontano un'altro problema idrologico-carsico molto importante, quello presente sul versante meridionale del gruppo montuoso Cimone-Montasio e Monte Canin, studio questo impostato prevalentemente sui numerosi apparati sorgentiferi presenti in Val Raccolana ed alla testata del Rio del Lago, con un'illustrazione delle probabili "provenienze" delle acque che le alimentano.

P. MANCA in un lavoro squisitamente speleologico, illustra l'Abisso "Led Zeppelin" (Monte Canin). Descrive in particolare le "vie" d'acqua presenti al suo interno e che con i "traccianti" è stato accertato che tali acque defluiscono nel versante della Slovenia e quindi nel bacino dell'Isonzo.

F. CUCCHI, F. GEMITI, P. MANCA & R. SEMERARO trattano anche loro dell'Abisso "Led Zeppelin", proprio in merito al test di tracciamento delle sue acque. Interessante la constatazione che la scarsa mineralizzazione di queste acque è condizione tipica dei circuiti carsici veloci.

M. ANSELMI & R. SEMERARO affrontano un'area carsica che nel passato ebbe scarsa considerazione da parte degli studiosi, il Monte Musi nelle Prealpi Giulie. I primi dati raccolti hanno proposto un quadro delle caratteristiche geologico-carsiche e sulla circolazione delle acque ipogee. È un ampio studio in particolare sulle grotte presenti nell'area considerata, grotte che vengono "trattate" secondo le rispettive condizioni geolitologiche-strutturali e quindi delle "progressioni di sviluppo".

G. CANCIAN affronta un argomento da lui già trattato in altre zone carsiche, ossia quello dell'analisi difrattometrica a raggi X delle sabbie contenute in due cavità presenti nell'area carsica dei "Musi". L'analisi ha indicato la prevalenza di sabbie costituite da elementi carbonatici e che tali sedimenti sono relativamente "recenti".

M. ANSELMI, F. GEMITI & R. SEMERARO, sempre dell'area carsica dei Monti Musi illustrano i risultati della tracciatura delle acque circolanti all'interno di alcune cavità e l'area delle sorgenze site nelle valli poste a N ed a S del massiccio carsico. Interessante è la considerazione sui risultati ottenuti, che la gran parte di tali acque seguendo le grandi "discontinuità" delle rocce incassanti, vanno a raggiungere la zona

profonda dell'acquifero carsico quasi totalmente verso S-SW.

È questa una rivista di carsismo indubbiamente ad alto livello, i cui lavori sono opera dei più preparati studiosi in materie carsiche della nostra Regione.

Fabio Forti

SPELEOTOPOGRAFIA PER INIZIANDI

Qualche anno fa il Catasto regionale ha dato alle stampe e quindi distribuito un ponderoso manuale sul rilievo ipogeo: 232 pagine zeppe di notizie, tavole, foto e formule. Tante e tante formule da renderne la lettura un po' pesante a chi non fosse già addentro alla materia. Un manuale molto bello, molto utile, ma per iniziati.

Il Gruppo Speleologico Sacile ha invece pensato di occupare un settore dell'editoria speleologica regionale non occupato, dando alle stampe un manualetto - anzi meglio, un prontuario - di topografia e rilievo ipogeo. È un prontuario estremamente elementare (la parte dedicata al rilievo ipogeo occupa 8 facciate, tavole comprese), contenente però tutti gli elementi essenziali per una corretta esecuzione di un rilievo speditivo. Un vero manuale per iniziandi, utile non solo per insegnare i primi rudimenti della tecnica di rilievo (quella che nel novanta per cento dei casi sarà poi la tecnica di rilievo che il grottista userà per tutta la sua carriera), ma anche per impedire che i neofiti si spaventino e rinuncino così a provare almeno a fare un rilievo.

A fianco di molte altre informazioni (strumentazione elementare, cartografia, determinazione di un punto ecc.) la pubblicazione, in formato A4 (scomoda se da portare in grotta), contiene pure utilissimi quadri d'unione della cartografia regionale esistente nonché un corredo di scalimetri per coordinate geografiche e chilometriche adatti alla cartografia al 25000 dell'IGM e della CTR al 5000 regionale.

Un buon prontuario, senz'altro adatto all'attività speleologica normale. Dovendo fare una ristampa (auguro agli Autori di esaurire in breve tempo tutte le copie preparate) suggerirei di usare un modello di "libretto di rilevazione" quello che preveda su di una stessa pagina sia le "battute" (profondità, lunghezza, altezza ecc.) sia lo schizzo: spesso risulta piuttosto scomodo scrivere su di una pagina i valori degli strumenti e poi girare pagina per fare il disegno.

Pino Guidi

BOTTOLI Costantino, ESPOSITO Guglielmo, 1998 - Prontuario di topografia e rilievo ipogeo ad uso degli speleologi, *Gruppo Speleologico Sacile ed., Sacile maggio 1998: 1-62.*

BIBLIOGRAFIA SPELEOLOGICA DEL FRIULI

Il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano e l'Assessorato all'Ecologia della Provincia di Udine, hanno pubblicato la "BIBLIOGRAFIA SPELEOLOGICA DEL FRIULI", a cura di Pino Guidi. Il volume è stato edito nel 1997 nell'ambito delle iniziative per il centenario di fondazione del C.S.I.F. (1897-1997).

Si tratta di una raccolta bibliografica ragionata di circa 4000 "schede" suddivise per argomenti omogenei, secondo le indicazioni a suo tempo avute dall'Unione Internazionale di Speleologia. Hanno collaborato per la stesura di questo lavoro Franco Cucchi del Dipartimento di Scienze Geologiche Ambientali e Marine dell'Università di Trieste, Egizio Faraone, Fulvio Gasparo, Pino Guidi, Elio Polli della Commissione Grotte "E. Boegan" - S.A.G. di Trieste e Giuseppe Muscio del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano di Udine.

L'opera nel suo complesso è così strutturata: Speleologia fisica, a cura di F. Cucchi e P. Guidi; Speleologia esplorativa, a cura di P. Guidi; Biospeleologia, a cura di F. Gasparo e E. Polli; Antropospeleologia, a cura di E. Faraone e G. Muscio; Speleologia applicata, a cura di P. Guidi; Speleologia tecnica, a cura di P. Guidi; Speleologia docu-

mentaristica, a cura di P. Guidi.

Per ciascun gruppo di "schede", secondo gli argomenti sopra elencati, vi è una breve premessa. A completamento di questo interessante e prezioso volume è stato pubblicato un elenco catastale delle grotte e delle sorgenti, aventi sigla (Fr). Si tratta di una semplice elencazione di oltre 3400 cavità, secondo il N° di catasto, nome della cavità, il Comune ove si apre la grotta e la sua quota d'ingresso. Molto utile alla fine, l'indice per Autori.

Si condivide pienamente il "criterio" con il quale è stata eseguita questa importante pubblicazione, ossia quello di fornire al ricercatore - studioso delle varie discipline in cui è stata suddivisa la speleologia, come anche al semplice esploratore od escursionista, uno strumento di consultazione agile e, per quanto possibile, completo su quanto pubblicato sui fenomeni carsici ipogei ed epigei del Friuli.

Fabio Forti

QUASI DUE SECOLI DI SPELEOINFORTUNISTICA

Una ventina d'anni fa uno speleologo di una provincia vicina, a proposito di uno dei miei scritti sull'infortunistica speleologica, mi chiese perché continuavo a pubblicare statistiche sugli incidenti in grotta, considerato che non interessavano un accidente a nessuno. Dopo avergli spiegato i motivi per cui ritenevo importante la ricerca in questo settore io continuai per la mia strada e lui per la sua. Ora il veder apparire, a vent'anni di distanza, una monografia in questo settore non scritta né suggerita in qualche modo da me, mi dà una certa soddisfazione: vuol dire che l'argomento interessa e che la materia ha trovato nuovi cultori in grado di affrontarla.

La monografia in questione è *"L'infortunistica speleologica nel Friuli Venezia Giulia. Analisi del periodo dal 1808 al 1995"* di Franco Gherlizza, pubblicata a cura della Federazione Speleologica Triestina che così dimostra la sua vitalità, confermando contemporaneamente la sua presenza sul territorio e nell'ambiente speleologico.

In 48 pagine, ingentilite da numerose foto di soccorso (alcune delle quali ormai diventate storiche), sono raccolti e analizzati 235 incidenti che dal 21 giugno 1808 a tutto il 1995 hanno coinvolto 322 persone, con 26 morti, 92 feriti gravi e 111 feriti leggeri. Quasi un bollettino di guerra.

In questo lavoro, in cui sono presi in considerazione soltanto gli incidenti successi a "grottisti" (con l'esclusione di suicidi ed altri eventi atipici), l'A. non si limita a presentare brevemente ogni singolo avvenimento (data, località, descrizione del fatto), ma fa precedere questa parte "catastale" da alcuni paragrafi in cui gli incidenti vengono suddivisi per provincia (2 Gorizia, 10 Pordenone, 60 Udine, 163 Trieste), secondo il mese in cui sono avvenuti (si nota una concentrazione in primavera e in autunno), in ragione delle cause che li hanno provocati (le due voci più consistenti sono *"manovra errata"* e *"caduta sassi"*). A questo proposito l'analisi sulle singole voci curata dall'A. fa emergere un dato di una certa rilevanza: su 235 incidenti ben 212 (oltre il 90%) sono stati provocati da errori umani: è una conferma che non è la speleologia ad essere pericolosa, è la disattenzione o faciloneria di chi la pratica ad esserlo.

Chiude la monografia l'elenco dei volontari del Soccorso Speleologico regionale, dal 1965 al 1997, con i nomi dei Delegati regionali dalla fondazione ad oggi (Vianello, Gherbaz, Alberti, Dambrosi, Fabbricatore) e degli incarichi di un certo rilievo ricoperti da volontari della regione nel periodo indicato.

Un buon lavoro, che pone nuovamente la nostra regione all'avanguardia negli studi sull'infortunistica speleologica e sulla conseguente opera di prevenzione.

Pino Guidi

GHERLIZZA Franco, "L'infortunistica speleologica nel Friuli Venezia Giulia. Analisi del periodo dal 1808 al 1995" *, Fed. Spelelogica Triestina ed., Trieste 1998: 1-48, 9 foto, 6 tabelle.*

Presentiamo, sia pure con un po' di ritardo, la **Guida allo Speleovivarium**, edito dalla Società Adriatica di Speleologia nel 1995, ma a noi pervenuto soltanto questa primavera.

Si tratta di un fascicolo di 32 pagine, riccamente illustrato, che descrive il Museo Speleobiologico denominato Speleovivarium sito a Trieste in via Guido Reni 2/C.

La struttura, ubicata in un vecchio rifugio antiaereo risalente alla seconda guerra mondiale, ospita fra le altre specie cavernicole numerosi esemplari di *Proteus anguinus*.

🕮

Il GTS ha distribuito nella primavera 1998 il **15° fascicolo** del suo **Bollettino**; stampato nella consueta veste tipografica, le sue 40 pagine contengono una dozzina di articoli che, spaziando dal Carso triestino al Canin, al Pordenonese, trattano essenzialmente delle esplorazioni effettuate dal gruppo nell'anno passato. Le ultime due pagine contengono i riassunti (abstracts) di tutti gli articoli, in lingua italiana ed in lingua inglese.

🕮

Al Corso Regionale "Scrivere e Leggere la Speleologia", tenutosi presso il Rifugio Speleologico "Seppenhoffer" di Loneriacco (Tarcento) il 18 e 19 aprile c.a., la Federazione Speleologica Regionale del Friuli Venezia Giulia ha presentato in anteprima l'opera di Franco Gherlizza **"Speleografia"**, agile maualetto di 16 pagine contenente nozioni di base e consigli per la costruzione grafica di una pubblicazione.

🕮

Ad Andreis il Gruppo Speleologico C.A.I Macerata ha presentato in anteprima un manualetto didattico di 48 pagine, dall'esplicito titolo,**"Bulo Pesto"**, edito dalla Società Speleologica Italiana; indirizzato a tutto il vasto pubblico dei non adepti esso spiega, avvalendosi anche di chiare e divertenti illustrazioni, la genesi, lo sviluppo, i pericoli di inquinamento delle grotte ed altri importanti e fondamentali argomenti. Può essere richiesto alla Biblioteca delle Società Speleologica Italiana c/o Dipartimento di Scienze Geologiche Via Zamboni, 67 - 40127 Bologna. Tel. e Fax 055-250049.

🕮

È uscito il numero **4** di **"Speleologia Isontina"**, notiziario speleologico dei gruppi grotte isontini, edito dalla Federazione Speleologica Isontina. Segnaliamo in particolare l'articolo nel quale viene presentato il neo costituito Centro Studi Scienze della Terra, quello che descrive una nuova specie troglobia trovata in Canin e la descrizione di sei nuove cavità del Carso goriziano.

🕮

Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico ha distribuito tre pubblicazioni. L'**Annuario 1997**, poche pagine, ma su carta patinata, dove sono raccolte tutte le statistiche degli interventi del Soccorso eseguiti l'anno passato; quindi i numeri **8 e 9** delle **Notizie del C.N.S.A.S**, nei quali, come di consueto, alcune pagine sono dedicate allo Speleosoccorso. Segnaliamo, nel numero 8 (anno 1997), l'articolo di Sergio Matteoli sulla Proposta per la Scuola del Soccorso Speleologico e il Protocollo di intesa tra il Soccorso Speleologico del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico - Sezione particolare del Club Alpino Italiano - ed il Soccorso Speleologico della Repubblica della Slovenia; nel numero 9 (anno 1998) di particolare interesse l'articolo di Ernesto Giurgevich "Speleosub - Barella Camuccio II zona: c'è una storia".

🕮

Il **numero 34** di **Atti e Memorie**, testè distribuito dalla C.G.E.B., un volume di 124 pagine, si pone all'attenzione dello speleologo con una serie di contributi che spaziano dalla biospeleologia (le ricerche di Gasparo nel Friuli), alla speleobotanica (distribuzione delle *Filicales* nelle cavità del Carso triestino), dalla dissoluzione delle rocce carbonatiche della zona di Pradis e del Canin, al chimismo delle acque del Rosandra e alla morfometria delle doline del Carso triestino. Chiude il fascicolo una nota nella quale viene descritta una mappa risalente al 1649 con l'indicazione di due foibe nel territorio di San Lorenzo al Pasenatico (Istria).

È uscito **Il Carso triestino, guida alla scoperta dei fenomeni carsici**, Ed. Lint, Trieste, di Fabio Forti, seconda edizione del volumetto edito nel 1982. Rispetto a questo la nuova edizione consta di un considerevole numero di pagine in più (219 p.).

Fresca di stampa, ancora della Lint, è la **Guida ai sentieri del Carso triestino**, di Daniela Durissini e Carlo Nicotra. Nel volume sono contenute le descrizioni aggiornate e complete dei sentieri del Carso triestino e le cartine dettagliate dei collegamenti tra gli itinerari, con lo scopo di rendere agili e sicure le escursioni in uno degli ambienti naturali più belli del Friuli-Venezia Giulia.

L'Associazione XXX Ottobre ha distribuito il suo bollettino, **Alpinismo Triestino.** Per quanto riguarda gli articoli dedicati alle grotte, nel numero **45** c'è un articolo dal promettente titolo: "Abisso S 83, verso nuove frontiere", nel numero **46** compare la relazione morale 1997 del Gruppo Grotte e nel numero **47** Paolo Rucavina traccia il "Ritratto di un gruppo grotte". Quest'ultimo numero è uscito colorato di celeste ed azzurro ed è rinnovato non solo nella forma, ma anche nei contenuti; vi compaiono infatti nuove rubriche sulla vita del CAI e della Sezione, quelle relative ai giovani, alle scuole ed alla cultura con particolare riguardo agli aspetti storico-letterari, le recensioni dei migliori libri letti dai soci, le interviste ed uno spazio dedicato alla corrispondenza.

Presso la segreteria della SAG è in vendita (prezzo di copertina Lire 22.000) **"Medicina di montagna"**, prezioso manuale della collana "I manuali del Club Alpino Italiano", edito dal **CAI** - Commissione Centrale Medica. Si rivolge a tutti i fruitori della montagna ed oltre ad illustrare le caratteristiche climatiche dell'ambiente montano e come l'organismo cerchi di adattarvisi, descrive quali siano i meccanismi di compenso messi in atto dai singoli apparati e come si prevengono, o eventualmente si trattano, le svariate patologie che possono comparire durante un'escursione o un trekking. Vi sono inoltre utili informazioni riguardo l'alimentazione e le modalità di allenamento da seguire, gli insetti ai quali fare attenzione e le modalità per proteggersi dal sole e dal freddo.

È uscito il numero **92/1** di **"Alpi Giulie"**, rassegna di attività della Società Alpina delle Giulie. Al suo interno trovano spazio tre articoli dedicati alla Grotta Gigante in occasione dei 90 anni di apertura al pubblico. Essi sono: Pino Guidi - La Grotta Gigante, da novant'anni a disposizione del pubblico; Maurizio Radacich - La storia della Grotta Gigante attraverso le cartoline illustrate e, infine, a cura di Mario Privileggi, la traduzione dal francese di un testo di E. A. Martel (1909) sullo sviluppo turistico della stessa.

DOBRA PICKA

Mosetti & company continuano a scendere in questo interessante sistema di gallerie sfondate da un sistema di pozzi che intercettano un ramo attivo dove è stata raggiunta la quota di -575.

La prosecuzione della cavità è data da una galleria, con andamento meandriforme, nella quale è presente una forte corrente d'aria.

PALA CELAR

In questa zona del Canin, nei primi mesi di aprile, è stato trovato un nuovo abisso denominato NET 22 (o Abisso del Pero).

La grotta è stata esplorata fino alla profondità di 200 metri dove gli speleologi si sono fermati su di un pozzo valutato, al sondaggio della pietra, essere profondo oltre 50 metri.

La morfologia di questo nuovo abisso risulta essere particolarmente interessante per un futuro studio della geologia della zona.

ANCORA CANIN

Nella zona compresa tra il sentiero CAI 636 ed il Poviz è stato scoperto l'ingresso di un'altro promettente pozzo.

Dopo una discesa di 40 metri, gli esploratori si sono affacciati su di un P.80. Per proseguire è però necessario disostruire l'imbocco del pozzo; cosa che verrà senz'altro fatta anche perché dalla fessura spira una forte corrente d'aria.

ABISSO FINDUS

A -500, sul pozzone di 280 metri (Alien) è stata trovata un'ulteriore diramazione costituita da una serie di pozzi. Si attendono ulteriori sviluppi.

PRADIS

Proseguono le ricerche del Gruppo Speleologico Pradis nella grotta denominata "E non finisce qui".

La cavità, che si apre nella valle del torrente Arzino, ha uno sviluppo di 160 metri mentre il massimo dislivello raggiunto è di 34 metri. Un laghetto-sifone impedisce, per il momento, di proseguire ulteriormente nelle esplorazioni.

SUL CARSO INVECE...

Il Gruppo Grotte "Carlo Debeljak" ha esplorato, a Basovizza, una nuova cavità fino a circa 90 metri di profondità.

Si tratta di due ampi pozzi a cui seguono alcune fessure che, allargate artificialmente, hanno permesso di raggiungere l'attuale fondo.

ABISSO DEL QUARANTENNALE

Durante i lavori di revisione topografica della grotta, la Società di Studi Carsici "A.F. Lindner" di Fogliano (GO) in collaborazione con il Gruppo Speleologico "Forum Julii Speleo" di Cividale (UD) ha scoperto una nuova diramazione, ad andamento prevalentemente suborizzontale, delle lunghezza di circa 100 metri e una profondità di 40.

Una più attenta ricerca ha permesso di individuare ulteriori prosecuzioni che verranno esaminate nel corso di una campagna di esplorazione e di studio da parte dei due sodalizi.

GROTTA VERDE

Sabato 23 maggio il Gruppo Triestino Speleologi ha promosso la bonifica della Grotta Verde di Gabrovizza.

La cavità, meta frequente di giovani speleologi, era da tempo inquinata dai tradizionali resti di pic nic che, sempre più spesso, si tengono sul prato adiacente. Fra i numerosi sacchi di immondizie che si sono recuperati, non sono però mancati anche alcuni pezzi di automobile.

GROTTA DEL GUANO

Segnaliamo, per dovere di cronaca, che la Grotta del Guano (Val Rosandra - Trieste) è stata chiusa con un cancello sul quale è stato posto il relativo lucchetto.

Ne diamo comunque notizia anche se al momento di andare in stampa non siamo ancora a conoscenza del motivo per cui la grotta è stata chiusa nè da chi.

RICORDO DEL PROF. CARLO D'AMBROSI, GEOLOGO DELL'ISTRIA

Ricorrono quest'anno i 100 anni dalla nascita (avvenuta nel 1898, a Buie d'Istria) del Prof. Carlo D'Ambrosi. Nel 1992, all'età di 94 anni, a Trieste lasciava questo mondo dopo una lunga vita spesa interamente alla conoscenza geologica dell'Istria e del Carso. Giovanissimo, con la famiglia, si trasferì a Cittanova dove rimase fino al 1951; da esule si trasferì poi a Trieste. Nella sua giovinezza frequentò a Pisino il Ginnasio Reale Provinciale Gian Rinaldo Carli. Compì gli studi universitari a Padova, dove si laureò in scienze naturali nel 1924, con una tesi sulla geologia dell'Istria. Tra il 1924 ed il 1928 eseguì il Foglio Geologico "Pisino", nel 1938 iniziò i rilievi anche per il Foglio "Trieste" che portò a termine dopo la seconda guerra mondiale. La sua attività scientifica inizia già nel 1920 ed è sempre proiettata alle ricerche per una perfetta definizione della successione litologico - stratigrafica dell'Istria e della sua evoluzione tettonica e geomorfologica. In pratica il D'Ambrosi succede al grande geologo austriaco Guido Stache, ambedue questi studiosi vanno a coprire una ricerca durata oltre un secolo. Il grande patrimonio conoscitivo del D'Ambrosi lo ritroviamo nella sua personale biblioteca, ricca di un migliaio di estratti, di tutto ciò che sull'Istria e sul Carso fu scritto dalla seconda metà dell'800, fino alla sua morte. Per volontà della figlia Anita D'Ambrosi Lorenzini tale preziosa collezione viene donata al Museo Civico di Storia Naturale, con il quale il D'Ambrosi collaborò per lunghissimi anni.

Il Museo Civico di Storia Naturale e l'Unione degli Istriani il 26 marzo del corrente anno commemorarono assieme il centenario della nascita dello studioso geologo e poeta Carlo D'Ambrosi. Nell'ambito di questa commemorazione Ruggero Calligaris ricordò i fatti più salienti della sua lunga vita, Fabio Forti illustrò invece la grande figura di geologo, attraverso il suo pensiero sui complessi eventi che caratterizzarono la struttura dell'Istria e soprattutto la sua evoluzione geomorfologica ed idrologica, Annamaria Muiesan lesse alcune delle più belle poesie del D'Ambrosi, mentre le diapositive che mostravano la vita ed il "suo tempo" del D'Ambrosi, sono state gentilmente fornite da Rino Tagliapietra.

Analoga cerimonia è stata fatta il 7 settembre a Buie per iniziativa di quel Comune, della locale Comunità degli Italiani, per ricordare non solo la figura del D'Ambrosi, che anche in questo caso venne illustrata da Ruggero Calligaris, ma per porgere in omaggio alla comunità buiese, copie di uno studio sul D'Ambrosi. Si tratta di un'iniziativa eseguita in collaborazione tra il Civico Museo di Storia Naturale di Trieste, l'I.RC.I. - Istituto Regionale per la Cultura Istriana ed il Circolo di Cultura Istro-Veneta "Istria", dal titolo: "La geologia dell'Istria nel ricordo di Carlo D'Ambrosi" (il Carso di Buie e di

Rovigno). Il lavoro eseguito da Fabio Forti, venne illustrato dallo stesso ai presenti, assieme a Livio Dorigo che si dedicò attivamente per la realizzazione di questa iniziativa culturale, per ricordare degnamente la figura di Carlo D'Ambrosi figlio di Buie, "geologo dell'Istria".

Fabio Forti

PIERCARLO CARACCI (1921-1998)

La ruota della vita gira e per ogni nuovo amico che viene ad arricchirlaci un altro se ne va. Con la differenza che mentre per accorgerti di aver trovato un amico, un amico vero, che ti è vicino anche nei momenti di tristezza e che ti aiuta a superare le difficoltà, passa sempre molto tempo per cui ti trovi ad averlo senza neppure capire quando sia successo, la sua perdita ti colpisce con una immediatezza brutale.

Nel febbraio di quest'anno la Commissione ha perso un amico, uno speleologo che ci è stato vicino anche e soprattutto nei momenti più duri, nei giorni più bui: si è spento a Udine, dopo lunga e penosa malattia, Piercarlo Caracci, Presidente del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano dal 1966 al 1976 e suo presidente onorario da quella data alla morte. Studioso di preistoria e di folklore - ha lasciato parecchi scritti in ambedue i campi - è approdato al Circolo nel 1958, allora diretto da Michele Gortani, con la vicepresidenza di un altro grande amico della Commissione, il farmacista Cesare Dall'Acqua. Alla prematura scomparsa di questi Caracci prese il suo posto, a fianco del Gortani, alla guida del più importante gruppo speleologico friulano. Nel 1966, alla morte del senatore Gortani, assunse la presidenza del Circolo, dedicandovisi con abnegazione e signorilità per oltre un decennio. Sotto la sua guida il Circolo vide rinascere Mondo Sotterraneo, la più antica rivista di speleologia italiana (il primo numero risale al 1904), crescere e svilupparsi quella forte squadra di esploratori creata da Luciano Saverio Medeot prima di partire per l'ennesima volta per il sudamerica, organizzare il secondo congresso regionale (Udine marzo 1975), rendendolo capace di farne poi un altro regionale (il quinto, Udine 1983) ed uno nazionale (il XVI, Udine settembre 1990). Inoltre durante la sua gestione venne istituito il "Premio Cesare Dall'Acqua", che venne assegnato a vari speleologi della nostra regione nei primi anni '70. Per la sua attività a favore della speleologia friulana e regionale nel 1990 gli venne a sua volta assegnato il Premio San Benedetto, giunto alla sua decima edizione.

Era ormai vecchio e stanco, minato nel fisico da un male cattivo come sanno esserlo certi mali, e forse per lui la morte può essere stata una liberazione. Per noi, e per tutta la speleologia regionale, è però una grave perdita: anche se non andava più in grotta da anni, anche se non poteva partecipare ai congressi e convegni, era sempre per la speleologia del Friuli-Venezia Giulia un punto di riferimento, un aggancio al passato, un ponte che ci legava alla speleologia che fu, ad un mondo che scompare e che non riusciamo più a fermare completamente nei ricordi.

Pino Guidi

COMMISSIONE GROTTE "EUGENIO BOEGAN" - PUBBLICAZIONI

Dario Marini - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 4543 al N. 4667 VG)** - Supplemento n. 1 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1971, pp. 32 (esaurito).
Luciano S. Medeot - **UNA TRAGEDIA SPELEOLOGICA DI CINQUANT'ANNI FA: L'ABISSO BERTARELLI** - Supplemento n. 2 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1974 (Fuori commercio), pp. 56.
Pino Guidi - **GROTTE DEL FRIULI (dalla 1000 alla 1186 Fr)** - Supplemento n. 3 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1974, pp. 56.
Fulvio Gasparo, Pino Guidi - **DATI CATASTALI DELLE PRIME MILLE GROTTE DEL FRIULI** - Supplemento n. 4 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1976, pp. 116.
Pino Guidi - **CAVITA' INEDITE DEL FRIULI (dalla 1187 alla 1308 Fr)** - Supplemento n. 5 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1976, pp. 43.
Fulvio Gasparo - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 4668 al N. 4768 VG)** - Supplemento n. 6 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1978, pp. 24.
Fulvio Gasparo - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 4769 al N. 4898 VG)** - Supplemento n. 7 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1978, pp. 28.
Pino Guidi, Mario Trippari - **CAVITA' INEDITE DEL FRIULI (dalla 1309 alla 1451 Fr)** - Supplemento n. 8 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1978, pp. 48.
Franco Cucchi - **I DIAGRAMMI NELLO STUDIO DELLA CAVITA'** - Supplemento n. 9 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1975, pp. 13.
Fulvio Gasparo - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 4899 al N. 5045 VG)** - Supplemento n. 10 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1979, pp. 24.
Dario Marini - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal N. 5046 al N. 5126 VG)** - Supplemento n. 11 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1981, pp. 20.
Pino Guidi - **ATTI E MEMORIE INDICI 1971 - 1980** - Supplemento n. 12 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1981, pp. 51.
Pino Guidi - **GROTTE DEL FRIULI (dalla 1601 alla 1750 Fr)** - Supplemento n. 13 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1982, pp. 56.
Pino Guidi, Giacomo Nussdorfer - **CONTRIBUTO AL CATASTO DELLE GROTTE DEL FRIULI (dalla 1751 alla 1900 Fr)** - Supplemento n. 14 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1983, pp. 62.
Furio Bagliani, Giacomo Nussdorfer, Umberto Tognolli, Mario Trippari - **CONTRIBUTO AL CATASTO DELLE GROTTE DEL FRIULI (dalla 1452 alla 1600 Fr)** - Supplemento n. 15 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1983, pp. 32.
Furio Bagliani, Giacomo Nussdorfer - **CONTRIBUTO AL CATASTO DELLE GROTTE DEL FRIULI (dalla 1910 alla 2100 Fr)** - Supplemento n. 16 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1984, pp. 52.
Pino Guidi - **GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 5127 alla 5300 VG)** - Supplemento n. 17 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1985, pp. 40.
Furio Bagliani, Giacomo Nussdorfer - **CONTRIBUTO AL CATASTO DELLE GROTTE DEL FRIULI (dalla 2101 alla 2300 Fr)** - Supplemento n. 18 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1986, pp. 64.
Pino Guidi - **GROTTE NUOVE DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 5301 alla 5389 VG)** - Supplemento n. 19 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1987, pp. 24.
Pino Guidi - **GROTTE NUOVE DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 5390 alla 5429 VG)** - Supplemento n. 20 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1988, pp. 16.
Pino Guidi - **GROTTE NUOVE DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 5430 alla 5490 VG)** - Supplemento n. 21 ad "ATTI E MEMORIE" della Commissione Grotte "Eugenio Boegan" - Trieste 1989, pp. 32.
Furio Bagliani, Maurizio Comar, Franco Gherbaz, Giacomo Nussdorfer - **MANUALE DI RILIEVO IPOGEO** - Trieste 1990, pp. 216.
Franco Besenghi - **NUOVE GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal 4648/5479 VG al 4737/5568 VG)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 1 - Trieste 1991, pp. 24.
Giacomo Nussdorfer, Federico Tietz - **NUOVE GROTTE DEL FRIULI (dal 4079/2301 Fr al 4264/2400 Fr)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 2 - Trieste 1993, pp. 40.
Franco Besenghi - **NUOVE GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (tra il 1429/4372 VG ed il 4768/3915 VG e dal 4769/5569 VG al 4810/5610 VG)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 3 - Trieste 1993, pp. 32.
Franco Gherbaz - **NUOVE GROTTE DEL FRIULI (dal 4321/2401 Fr al 4955/2600 Fr)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 4 - Trieste 1994, pp. 72.
Franco Besenghi - **NUOVE GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA (dal 4881/5611 VG al 4978/5708 VG)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 5 - Trieste 1995, pp. 32.
Pino Guidi - **TOPONOMASTICA DELLE GROTTE DELLA VENEZIA GIULIA** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 6 - Trieste 1996, pp. 280.
Franco Gherlizza - **NUOVE GROTTE DEL FRIULI (dal 4600/2601 Fr al 4880/2748 Fr)** - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli-Venezia Giulia, n. 7 - Trieste 1997, pp. 48.
AA. VV. - **LA LEGGE REGIONALE SULLA SPELEOLOGIA HA TRENT'ANNI** - I risultati, le proposte per il futuro - Trieste 1996, pp. 128.
AA. VV. - **OSSERVAZIONI METEORICHE** - Bollettino della Stazione Meteorologica di Borgo Grotta Gigante (Opicina) - Pubblicazione annuale edita dal 1967, in corso.

GROTTA GIGANTE

novant'anni di presenza
della speleologia
nella vita civile